

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE **D**

PLUTEO **III**

N.° CATENA **II**



COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO IV.



PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXIX.

77412

IL
BUGIARDO

PERSONAGGI

Il DOTTORE BALANZONI Bolognese medico in Venezia.

BEATRICE } *sue figlie.*
ROSAURA }

COLOMBINA *loro cameriera.*

OTTAVIO *cavaliere padovano, amante di BEATRICE.*

FLORINDO *cittadino bolognese, che impara la medicina; e abita in casa del DOTTORE, amante timido di ROSAURA.*

BRIGHELLA *suo confidente.*

PANTALONE *mercante veneziano padre di*

LELIO *il Bugiardo.*

ARLECCHINO *suo servo.*

Un VETTURINO napolitano.

Un GIOVINE di mercante.

Un PORTALETTERE.

Una DONNA che canta.

SUONATORI.

BARCAJUOLI *di peota. (*)*

BARCAJUOLI *di gondola.*

La Commedia si rappresenta in Venezia.

(*) *la peota in Venezia è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, ed una tavola in mezzo. Serve per alcuni piccoli viaggi, e per divertimento in città.*

IL BUGIARDO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

NOTTE CON LUNA

Strada con veduta del Canale. Da una parte la casa del dottore con un terrazzino. Dall'altra, locanda con l'insegna dell'aquila. Nell'alzar della tenda vedesi una peota illuminata, disposta per una serenata con dentro i suonatori, ed una donna che canta. Li suonatori suonano una sinfonia.

FLORINDO, e BRIGHELLA in terra da un lato della scena. ROSAURA, e BEATRICE vengono sul terrazzino.

Flor. **O**sserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo

ch'io faccia cantare la canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l'affetto mio.

Brig. (1) Mi non ho mai più visto un amor più curioso del vostro. Vosignoria ama teneramente la signora Rosaura, el ghe sta in casa, facendo pratica de medicina col signor dottor padre della ragazza, el gh'ha quanto comodo el vol de parlar-ghe, e in vece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una serenada, el vol dirghelo con una canzonetta? Eh, no la butta via el so tempo così miseramente! La parla, la se fizza intender, la senta l'inclinazion della giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fizza delle serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.

Flor. Caro Brighella, te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi che l'amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

Brig. Donca la vol tirar avanti così? Penar senza dirlo?

Flor. Via, va alla peota, e ordina che si canti la nuova mia canzonetta.

Brig. La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. V. S. l'ho vista a nascere, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta città servo un altro, co la vedo ella, me par de veder il mio patron, e quelle ore che posso rubar le impiego volentiera...

Flor. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello che ora ti ordino; va alla peota, e dà che si canti.

Brig. La servirò come la comanda.

(1) il linguaggio di Brighella può passare per veneziano.

Flor. Mi ritirerò dietro di questa casa.

Brig. Perchè ritirarse?

Flor. Per non esser da nessuno osservato.

Brig. (Oh che amor stravagante! Oh che zovane fatto all'autiga! A i nostri di se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi.) (s'avvia verso la peota)

Flor. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! (si ritira)

(I suonatori nella peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna della stessa peota canta la seguente canzonetta veneziana.)

Idolo del mio cuor,
Ardo per vù d'amor,
E sempre, o mia speranza,
S'avanza el mio penar.
Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo no so che...
No so se m'intendè,
Fa che no so parlar.
Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorria senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor.
Ma co ve son arente,
Non son più bon da gnente.
Un certo no so che...
No so se m'intendè,
Me fa serrar el cuor.

Se in viso me vardè,
Fursi cognoscerè
Quel barbaro tormento,
Che sento in tel mio sen.

Dissimular vorria
La cruda pena mia;
Ma un certo no so che...
No so se m'intendè,
Me dise: el te vol ben.

Mio primo amor vù sè,
E l'ultimo sarè,
E se ho da maridarne,
Sposarme voi con vù;
Ma, cara, femo presto...
Vorave dir el resto,
Ma un certo no so che...
No so se m'intendè,
No vol che diga più.

Peno la notte e'l dì
Per vù sempre cusì;
Sta pena (se ho da dirla)
Soffrirla più non so.

Donca per rimediarla,
Cara, convien che parla;
Ma un certo no so che...
No so se m'intendè,
Fa che parlar no so.

Sento che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che dentro in cuor ti gh'ha.

Ma se a parlar me provo,
Parole più no trovo,
E un certo no so che...
No so se m'intendè,
Par troppo m'la incantà.

(*Frattanto che si canta la canzonetta, escono Lelio ed Arlecchino dalla locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta, i suonatori suonano, e la poeta parte.*)

Brig. Ela contenta? (*piano a Florindo*)

Flor. Sono contentissimo.

Brig. Ela andata ben?

Flor. Non poteva andar meglio.

Brig. Ma siora Rosaura non sa chi gh'abbia fatto sta serenada.

Flor. Ciò non m'importa; mi basta che l'abbia ella goduta.

Brig. La vada in casa, la se fazza veder, la fazza almanco sospettar che sta finezza vegna da V. S.

Flor. Il cielo me ne liberi. Anzi, per non dar sospetto di ciò, vo per di qua, faccio un giro, ed entro in casa per l'altra porta. Vieni con me.

Brig. Vegno dove la vol.

Flor. Questo è il vero amore. Amare senza dirlo.
(*partono*)

SCENA II.

LELIO, e ARLECCHINO; ROSAURA, e BEATRICE

sul terrazzino

Lel. **C**he ne dici Arlecchino, eh? Bel paese ch'è questa Venezia! In ogni stagione si godono diverti-

menti. Ora, che il caldo chiama di nottetempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.

Arl. (1) Mi! sta serenada no la stimò un soldo.

Lel. No? Perchè?

Arl. Perchè me piase le serenade, dove se canta e se magna.

Lel. Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e benchè fosse nell'imbrunir della sera, mi parvero belle.

Arl. Per Vusioria, tutte le donne le son belle a un modo. Anca la siora Cleonice in Roma la ve pareva una stella, e adesso l'avì lassada.

Lel. Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle signore sul terrazzino, mi do a credere che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

Arl. Con patto, che ghe disè ogni quattro parole diese busie.

Lel. Sei un impertinente.

Arl. Faressi mejo andar a casa del sior Pantalon vostro padre.

Lel. Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia, anderò a stare con lui.

Arl. E intanto volè star alla locanda?

Lel. Sì, per godere la mia libertà. È tempo di fiera, tempo d'allegria: sono vent'anni che manco dalla mia cara patria. Osserva come al chiaro della Luna pajono brillanti quelle due signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, bràmerei sàpere chi souo. Fa' una cosa, Arlecchino, va alla locanda,

(1) *gli Arlecchini in oggi comunemente usano il linguaggio veneziano.*

e chiedi ad alcuno dei camerieri chi sono, e se son belle, e come si chiamano.

Arl. Per tutta sta roba ghe vol un mese.

Lel. Va, sbrigati, e qui ti attendo.

Arl. Ma sto voler cercar i fatti d'altri...

Lel. Non far che la collera mi spinga a bastonarti.

Arl. Per levarghe l'incomodo, vado a servirla. (*entra in locanda*)

Lel. Vo' provarmi, se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura. (*va passeggiando*)

Ros. È vero, sorella, è vero, la serenata non poteva esser più magnifica.

Beat. Qui d'intorno non mi pare vi sieno persone che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

Ros. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Beat. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

Ros. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

Beat. Io non saprei a chi attribuirlo. Il signor Ottavio par di me innamorato, ma s'egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe celato.

Ros. Nemmen io saprei sognarmi l'autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d'amore.

Beat. Vedete colà un uomo che passeggia?

Ros. Sì, e al lume di Luna pare ben vestito.

Lel. (Arlecchino non torna; non so chi sieno, nè come regolarsi. Basta, starò sui termini generali.)
(*da se passeggiando*)

Ros. Ritiriamoci.

Beat. Che pazzia! Di che avete paura?

Lel. Gran bella serenità di cielo! Che notte splendida e quieta! Ma! non è maraviglia, se il cielo splende più dell'usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle. (*verso il terrazzino*)

Ros. (Parla di noi.) (*a Beatrice*)

Beat. (Bellissima! Ascoltiamo.) (*a Rosaura*)

Lel. Non vi è pericolo, che l'umido raggio della Luna ci offenda, poichè due soli ardenti riscalzano l'aria.

Beat. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato.) (*a Rosaura*)

Ros. (Pare un giovine molto ben fatto, e parla assai bene.) (*a Beatrice*)

Lel. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.

Ros. Anzi ci fa onore.

Lel. Stanno godendo il fresco? Veramente la stagione lo richiede.

Beat. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro padre.

Lel. Ah, non è in città il loro genitore?

Beat. No signore.

Ros. Lo conosce ella nostro padre?

Lel. Oh, è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?

Ros. A Padova, per visitare un infermo.

Lel. (Sono figlie d'un medico.) Certo è un grand'uomo il signor dottore; è l'onore del nostro secolo.

Ros. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma in grazia, chi è ella che ci conosce e non è da noi conosciuta?

Lel. Sono un adoratore del vostro merito.

Ros. Del mio?

Lel. Di quello di una di voi, mie signore.

Beat. Fateci l'onore di dirci di qual di noi v'intendiate.

Lel. Permettetemi, che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.

Ros. (Questo vorrà una di noi per consorte.) (*a Beatrice*)

Beat. (Sa il cielo a chi toccherà tal fortuna!) (*a Rosaura*)

SCENA III.

ARLECCHINO dalla locanda, e detti.

Arl. **D**ov'el'andà? (*cercando Lelio*)

Lel. (Ebbene, sai tu il loro nome?) (*piano ad Arlecchino incontrandolo*)

Arl. (So tutto. El camerier m'ha dito tutto.)

Lel. (Presto.)

Arl. (Le son fie d'un certo...)

Lel. (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)

Arl. (Adesso. So pader l'è un medico.)

Lel. (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maledetto!)

Arl. (Una se chiama Rosaura, e l'altra Beatrice.)

Lel. (Basta così.) (*torna sotto al terrazzino*) Perdonino. Ho data una commissione al mio servitore.

Ros. Ma voi siete veneziano, o pur forestiere?

Lel. Sono un cavalier napolitano.

Arl. (Cavaliere, e napolitano? Do busie in t'una volta.)

Ros. Ma come ci conoscete?

Lel. Sarà ormai un anno, ch'io albergo incognito in questa città.

Arl. (Semo arrivadi jer sera.)

Lel. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar il cuore, sembrandomi tutte e due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi...

Ros. Per chi?

Lel. Questo è quello che dir non posso per ora.

Arl. (Se le ghe tenderà, el le torrà tutte do.) (da se)

Beat. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?

Lel. Perchè temo prevenuta quella beltà ch'io desidero.

Ros. Io vi assicuro, che non ho amanti.

Beat. Nemmen'io sono con alcun impegnata.

Arl. (Do piazze vacanti, l'è la vostra fortuna.)
(a Lelio piano)

Lel. Però si fanno le serenate sotto le vostre finestre.

Ros. Vi giuro sull'onor mio, che non ne sappiamo l'autore.

Beat. Il cielo mi fulmini, se mi è noto chi l'abbia fatta.

Lel. Lo credo anch'io che non lo saprete. Ma veramente, avreste curiosità di saperlo?

Ros. Io ne muojo di volontà.

Beat. Siamo donne, e tanto basta.

Lel. Orsù, vi leverò io di queste penè. La serenata che avete goduta, è un piccolo testimonio di quell'affetto ch'io nutro per la mia bella.

Arl. (Oh maledettissimo! che boccon de carota!)

Ros. E non volete dir per chi?

Lel. No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta ch'io feci cantare? Non parlava ella d'un amante segreto e timido? Quello appunto son'io.

Ros. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.

Lel. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se avrò l'onore di servire scopertamente quella ch'io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto con cui soglio dare i divertimenti.

Arl. (E un de sti di s'impegna i abiti, se no vien so padre.)

Ros. (Sorella, questo è un cavalier molto ricco.)
(a Beatrice)

Beat. Non sarà per me. Son troppo sfortunata. (a Rosaura)

Ros. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

Lel. Volentieri. D. Asdrubale de' marchesi di Castel d'Oro.

Arl. (Nomi, e cognomi no ghe ne manca.)

Beat. (Ritiriamoci, non ci facciamo credere due civette.) (a Rosaura)

Ros. (Dite bene. Usiamo prudenza.) Signor marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.

Lel. Volete già ritirarvi?

Beat. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

Lel. Pazienza! Resto privo d'un gran contento.

Ros. In altro tempo goderemo le vostre grazie.

Lel. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

Arl. (Si, a drettura in casa.)

Ros. Oh, bel bello, signor amante timido. In casa non si viene con questa facilità.

Lel. Almeno vi riverirò alla finestra.

Ros. Sin qui ve lo concediamo.

Beat. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.

Lel. Al ritorno del signor dottore ne parleremo. Intanto...

Ros. Signor marchese, la riverisco. (*entra*)

Beat. Signor Asdrubale, le son serva. (*entra*)

SCENA IV.

LELIO, ed ARLECCHINO.

Arl. Signor napolitano, ghe baso la man. (*a Lelio ridendo*)

Lel. Che ne dici? Mi son portato bene?

Arl. Mi no so come diavolo fè a inventarve tante filastrocche, a dir tante busie senza mai confonderve.

Lel. Ignorante! Queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo necessaria è la franchezza; e non s'hanno a perdere le buone occasioni. (*parte*)

SCENA V.

ARLECCHINO, poi COLOMBINA sul terrazzino.

Arl. No vedo l'ora che venga a Venezia so padre, perchè sto matto el se vol precipitar.

Col. Ora che le padrone vanno a letto, posso anch'io prendere un poco d'aria.

Arl. Un'altra femina sul terrazzin! No la me par nissun de quelle do.

Col. Un uomo passeggia e mi guarda, sarebbe tempo, che anch'io poverina trovassi la mia fortuna.

Arl. Voi veder, se me basta l'animo auca a mi d'infilzarghene quattro sul gusto del mio padron.

Col. In verità, che si va accostando.

Arl. Riverisco quel bello che anche di notte risplende, e non veduto inuamora. (1)

Col. Signore, chi siete voi?

Arl. Don Piccaro di Catalogna.

Col. (Il Don è titolo di cavaliere.)

Arl. Son uno che muore, spasima, e diventa matto per voi.

Col. Ma io non vi conosco.

Arl. Sono un amante timido e vergognoso.

Col. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera serva.

Arl. (Serva! giusta un buon negozio per mi.) Ditemi, bella servotta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?

Col. Sì signore: l'ho sentita.

Arl. Sapete chi l'ha cantata?

Col. Io no certamente.

Arl. L'ho cantata io.

Col. La voce pareva di donna.

Arl. Io ho l'abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.

Col. Era veramente una bella canzonetta amorosa.

Arl. L'ho composta io.

(1) affetta di parlar toscano per finzione.

Col. È anche poeta?

Arl. Ho succhiato anch'io il latte di una mussa. (1)

Col. Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche?

Arl. Per voi, mia cara, per voi.

Col. Se credessi dicesse il vero, avrei occasione d'insuperbirmi.

Arl. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.

Col. Vi ringrazio di tutto cuore.

Arl. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie!

Col. Vengo, vengo. Signore, le mie padrone mi chiamano.

Arl. Deh, non mi private delle rubiconde tenebre della vostra bellezza.

Col. Non posso più trattenermi.

Arl. Ci rivedremo.

Col. Sì, ci rivedremo. Signor D. Piccaro, vi rivedisco. (*entra*)

Arl. Gnanca mi no m'ho portà mal. Dise ben el proverbi, che chi sta col lovo impara a urlar. Faria tort al me padron, se audassi via dal so servizio senza aver imparà a dir cento mille busie. (*va in locanda*)

(1) mussa con due ss in Venezia vuol dire asina.

SCENA VI.

GIORNO.

FLORINDO, e BRIGHELLA.

Brig. **E**cco qua: tutta la notte in serenada, e po la mattina a bon ora fora de casa. L'amor, per quel che vedo, ghe leva el sonno.

Flor. Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell'esito della mia serenata.

Brig. Bella consolaziou! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farsi merito colla morosa.

Flor. Bastami, che Rosaura l'abbia goduta. Io non ricerco di più.

Brig. La se contenta de troppo poco.

Flor. Senti, Brighella, intesi dire l'altr'jeri dalla mia cara Rosaura, ch'ella aveva desiderio d'avere un fornimento di pizzi di seta; ora che siamo in occasione di fiera, voglio io provvederli, e farle questo regalo.

Brig. Ben, e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.

Flor. Oh, non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa in cui vi sono dieci zecchini; va in merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' più belli che aver si possano a mezzo filippo al braccio. Ordina al mercante, che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi gli manda.

Brig. Diese zecchini buttadi via.

Flor. Perché?

Brig. Perchè no savendo la siora Rosaura da chi vegna el regalo, no l'averà nè obbligazion, nè gratitudine con chi la regala.

Flor. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

Brig. Ma come avè fatto a unir sti diese zecchini?

Flor. Fra le mesate che mi manda da Bologna mio padre, e qualche incerto delle visite ch'io vo facendo in luogo del mio principale.

Brig. Se unisce tutto, e se buta via.

Flor. Via, Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di fiera; vorrei ch'ella avesse i pizzi avanti l'ora di pranzo.

Brig. No so cosa dir, lo faccio de mala voja, ma lo servirò.

Flor. Avverti, che sieno belli.

Brig. La se fida de mi.

Flor. Ti sarò eternamente obbligato.

Brig. (Co sti diese zecchini un omo de spirito el goderia mezzo mondo.) (*parte*)

SCENA VII.

FLORINDO, poi OTTAVIO.

Flor. **E**cco lì quel caro terrazzino, a cui s'affaccia il mio bene. S'ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarini di dirle qualche parola. Le direi per esempio...

Ott. (*sopraggiunge dalla parte opposta al terrazzino, e sta osservando Florindo*)

Flor. Sì, le direi: signora, io vi amo teneramente; non posso vivere senza di voi; siete l'anima mia. Cara, movetevi a compassione di me. (*si volta*).

vede Ottavio) (Oimè, non vorrei che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino?

Ott. Bellissima; ma ditemi in grazia, siete voi architetto, o ritrattista?

Flor. Che cosa volete voi dire?

Ott. Voglio dire, se siete qui per copiare il disegno del terrazzino, o il bel volto delle padrone di casa.

Flor. Io non so quel che voi diciate.

Ott. Benchè con più comodo potete ritrarle in casa.

Flor. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

Ott. Caro amico, avete voi sentita la serenata che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Flor. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

Ott. Eppure siete stato veduto passar di qui, mentre si cantava nella peota.

Flor. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho inuaginate.

Ott. (Parni che si confonda. Sempre più credo, ch'ei ne sia stato l'autore.)

Flor. Signor Ottavio, vi riverisco. (*vuol partire*)

Ott. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi; se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Flor. Vi torno a dire, che io non faccio all'amore. Applico alla medicina e alla chirurgia, e non mi curo di donne.

Ott. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la medicina non si sospira.

Flor. Orsù, se non mi volete credere, non m'importa.

Vi torno a dire, che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*guarda le finestre e parte*)

SCENA VIII.

OTTAVIO, poi LELIO.

Ott. Senz' altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss' io stato alla locanda, e non l' avessi perdùta miseramente al giuoco, 'avrei veduto Florindo, e mi sarei d' ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lel. Chi vedo! Amico Ottavio? (*uscendo dalla locanda*)

Ott. Lelio mio diletteissimo!

Lel. Voi qui?

Ott. Voi ritornato alla patria?

Lel. Sì; vi giunsi nel giorno di jeri.

Ott. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

Lel. Ah veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure che qui mi sono accadute, m' hanno fatto scordare tutte le bellezze napoletane.

Ott. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore!

Lel. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ott. Già si sa, è il vostro merito che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lel. Ditemi, siete voi pratico di questa città?

Ott. Qualche poco: sarà un anno che vi abito.

Lel. Conoscete voi quelle due sorelle che abitano in quella casa?

Ott. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

Lel. Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura, e l'altra Beatrice; sono figlie di un dottore di medicina, e tutte due sono innamorate di me.

Ott. Tutt'e due?

Lel. Sì, tutt'e due. Vi par cosa strana?

Ott. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?

Lel. Appena mi videro, fùrono esse le prime a farmi un inchino, e m'invitarono a parlar seco loro.

Ott. (Possibile che ciò sia vero!)

Lel. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutte e due mi si dichiararono amanti.

Ott. Tutt'e due?

Lel. Tutt'e due.

Ott. (Fremo di gelosia.)

Lel. Volevano ch'io entrassi in casa...

Ott. (Anco di più!)

Lel. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ott. Avete forse fatto fare una serenata?

Lel. Per l'appunto. Lo sapete ancor voi?

Ott. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l'autore della serenata; Florindo ha ragione.)

Lel. Ma non terminò colla serenata il divertimento della scorsa notte.

Ott. Bravo signor Lelio, che faceste di bello? (con ironia)

Lel. Smontai dalla peota, feci portar in terra da' miei

servitori una sontuosa cena, e impetrai dalle due cortesi sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti e le bottiglie.

Ott. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò che mi avete narrato.

Lel. Che? Vi pajono cose straordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ott. Non è cosa tanto ordinaria, che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore è in campagna, aprano la porta di notte ad uno che può passare per forestiere, e permettauo che in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX.

ARLECCHINO, e detti.

Lel. **E**cco il mio servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.

Ott. (Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezza!)

Lel. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte.

Arl. A chiappar i freschi.

Lel. Non ho parlato io sotto quel terrazzino con due signore?

Arl. Gnor sì, l'è vera.

Lel. Non ho fatto fare una serenata?

Arl. Siguro, e mi ho cantà la canzonetta.

Lel. Dopo, non abbiamo fatto la cena?

Arl. La cena...

Lel. Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura,

e della signora Beatrice. (*gli fa cenno che dica di sì*)

Art. Sior sì, dalla siora Rosaura, e dalla siora Beatrice.

Lel. Non fu magnifica quella cena?

Art. E che magnada che avemo dà?

Lel. Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. (*ad Ottavio*)

Ott. Non so che ripetere; siete un uomo assai fortunato.

Lel. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

Ott. Ma da che derivano queste?

Lel. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ott. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manierofo; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito, ma innamorar due sorelle così su due piedi... mi par troppo.

Lel. Eh amico! ne vedrete delle più belle.

Ott. Sono schiavo del vostro merito e della vostra fortuna. A meglio tempo ci godremo. Ora se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte. (*s'incammina verso la locanda*)

Lel. Dove siete alloggiato?

Ott. In quella locanda.

Lel. (Oh diavolo!) Alloggio anch'io nella locanda istessa, ma nè jeri, nè la notte passata vi ho qui veduto.

Ott. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

Lel. Siete qui da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due signore?

Ott. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo scoprirmi.)

Lel. Sentite: se mai v'incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza che a voi ho fatta. Sono cose che si fanno segretamente. Ad altri che a un amico di cuore non le avrei confidate.

Ott. Amico, a rivederci.

Lel. Vi sono schiavo.

Ott. (Non mi sarei mai creduto, che Rosaura, e Beatrice avessero così poca riputazione.) (*entra in locanda*)

SCENA X.

LELIO, ed ARLECCHINO.

Arl. Sior patron, se farè così, s'imbrojeremo.

Lel. Sciocco che sei, secondami, e non pensar altro.

Arl. Femo una cossa. Quando volì dir qualche buisia...

Lel. Asinaccio! qualche spiritosa invenzione.

Arl. Ben. Quando volì dir qualche spiritosa invenzion, feme un seguo, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.

Lel. Quèsta tua goffaggine m' incomoda infinitamente.

Arl. Fè cusì, quando volì che segonda, tirè uno stranudo.

Lel. Ma vi vuol tanto a dir come dico io?

Arl. Me confondo. No so quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.

SCENA XI.

ROSaura, e COLOMBINA *mascherate di casa,
e detti.*

Lel. Osserva, Arlecchino, quelle maschere che
escono di quella casa.

Arl. Semio de carneval?

Lel. In questa città il primo giorno della fiera si
fanno maschere ancor di mattina.

Arl. Chi mai sarale?

Lel. Assolutamente saranno le due sorelle, colle
quali ho parlato la scorsa notte.

Arl. Stì mustazzi coverti l'è una brutta usanza.

Lel. Signore, non occorre celar il volto per coprire
le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vo-
stri occhi bastantemente vi manifesta.

Ros. Anco questa? (*accennando Colombina*)

Lel. Sono impegnato per ora a non distinguere il
merito di una sorella da quello dell'altra.

Ros. Ma questa è la cameriera.

Arl. Alto là, sior patron, questa l'è roba mia.

Lel. Non è gran cosa, ch'io abbia equivocato con
due maschere.

Ros. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel
vostro spirito l'istessa impressione de' miei.

Lel. Signora, ora che posso parlarvi con libertà,
vi dirò che voi siete quella che attraete tutte le
mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio
cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra
sorella, lo feci senza mirarla.

Ros. E mi distinguete da mia sorella, benchè ma-
scherata?

Lel. E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

Ros. E da che mi conoscete?

Lel. Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile e maestosa, dal brio de' vostri occhi, e poi dal mio cuore, che meco non sa mentire.

Ros. Ditemi in grazia, chi sono io?

Lel. Siete l'idolo mio.

Ros. Ma il mio nome qual'è?

Lel. (Convien indovinarlo.) Rosaura.

Ros. Bravo! ora vedo che mi conoscete. (*si scuopre*)

Lel. (Questa volta la sorte mi ha fatto cogliere nel vero.) Osserva, Arlecchino, che volto amabile! (*piano ad Arlecchino*)

Art. (Crepo dalla curiosità de veder in tel babbio quell'altra.) (1)

Ros. Posso veramente assicurarmi dell'amor vostro?

Lel. Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non fo che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre bellezze: di' tu, non è vero? (*ad Arlecchino*)

Art. (Se podesse veder quella mascheretta!) (*da se*)

Lel. Rispondi, non è vero? (*stranuta*)

Art. Sior sì, l'è verissimo.

Ros. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete fin' ora spiegato?

Lel. Vi dirò, mia cara; il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una palermitana, ed io che l'abborriva anzi che amarla, mi assentai per non essere astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre, che acceso delle vostre bellezze vi deside-

(1) volto; detto burlescamente.

rava in consorte, e solo jeri n'ebbi con lettera il di lui assenso.

Ros. Mi par difficile, che vostro padre vi accordi che sposiate la figliuola di un medico.

Lel. Eppure è la verità. (*stranuta*)

Arl. Signora sì, la lettera l'ho letta mi.

Ros. Ma la dote che potrà darvi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

Lel. La casa di Castel d'Oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni, che egli accumula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.

Ros. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista mi fanno temere, che mi deduciate per divertirvi.

Lel. Guardimi il cielo, che io dica una falsità; non sono capace d'alterare in una minima parte la verità. Da che ho l'uso della ragione, non vi è persona che possa rimproverarmi di una leggiera bugia. (*Arlecchino ride*) Domandatelo al mio servitore. (*stranuta*)

Arl. Signora sì, el me patron l'è la bocca della verità.

Ros. Quando potrò sperare di veder qualche prova della verità che mi dite?

Lel. Subito che ritorna vostro padre in Venezia.

Ros. Vedrò, se veramente mi amate di cuor leale.

Lel. Non troverete l'uomo più sincero di me.

SCENA XII.

*Un GIOVINE di merceria con scatola
di pizzi, e detti.*

Giov. Questa mi par la casa del signor dottore.
(*si accosta per battere*)

Ros. Chi domandate, quel giovine?

Giov. Perdoni, signora maschera, è questa la casa
del signor dottor Balanzoni?

Ros. Per l'appunto: chi cercate?

Giov. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura di lui figliuola.

Ros. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?

Giov. Queste sono quaranta braccia di Bioudo. Il mio padrone m'ha detto che viene a lei, ma nè egli nè io sappiamo chi sia la persona che l'ha comprata.

Ros. Quand'è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.

Giov. Io ho l'ordine di lasciargliela in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la strada, batterò e la porterò in casa.

Ros. Vi dico, che non la voglio assolutamente.

Giov. È pagata; costa dieci zecchini.

Ros. Ma chi la manda?

Giov. Non lo so da giovane onorato.

Ros. Dunque non la voglio.

Lel. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi, essere quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

Giov. Sente? Gli ha comprati questo signore.

Art. (*si maraviglia*)

Ros. Voi me li regalate? (*a Lelio*)

Lel. Sì, mia signora, e volevo avere il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offrirvi una cosa così triviale.

Giov. Sappia signora, che di meglio difficilmente si trova.

Lel. Io poi sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.

Art. (*Oh che galiotto!*)

Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi, che quei pizzi mi sono cari all'eccesso. Per l'appunto li desideravo, e li volevo comprare, non però così belli. Prendi Colombina. Domani, principierai a disporli pel fornimento. (*Colombina riceve dal giovane la scatola*)

Giov. Comanda altro? (*a Lelio*)

Lel. No, andate pure.

Giov. Illustrissimo, mi dona la cortesia?

Lel. Ci rivedremo.

Giov. Signora, l'ho servita puntualmente. (*a Rosaura*)

Ros. Aspettate, vi darò la mancia.

Lel. Mi meraviglio. Farò io.

Giov. Grazie infinite. Son qui da lei. (*a Lelio*)

Lel. Andate, che ci rivedremo.

Giov. (*Ho inteso, non lo vedo mai più.*) (*parte*)

SCENA XIII.

LELIO, ROSAURA, e ARLECCHINO.

Ros. **S**e mi date licenza, torno in casa.

Lel. Non volete, ch'io abbia l'onore di servirvi?

Ros. Per ora no. Uscii mascherata solo per vedervi e parlarvi e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.

Lel. Vi portate con voi il mio cuore.

Ros. A mia sorella che dovrò dire?

Lel. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.

Ros. Tacerò, perchè m'iusinate di farlo.

Lel. Sposina, amatevi di buon cuore.

Ros. Sposa? Ancor ne dubito.

Lel. Le mie parole sono contratti.

Ros. Il tempo ne sarà giudice. (*entra in casa*)

Col. (Quel morettino mi pare quello che parlò meco sta notte, ma l'abito non è di D. Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò.) (*entra in casa*)

SCENA XIV.

LELIO, ed ARLECCHINO, poi COLOMBINA.

Arl. **S**ia maledetta, l'è andata via senza che la possa veder in faccia.

Lel. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d'opera?

Arl. Ela l'è un capo d'opera di bellezza, e V. S. un capo d'opera per le spiritose invenzion.

Lel. Dubito, che ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.

Arl. E vù mo, prevalendove dell'occasione, supplì alle so mancanze.

Lel. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una sì bella occasione.

Col. (*torna a uscire di casa senza maschera.*)

Arl. Oe, la cameriera torna in strada. La mia, in materia de muso, no la gha niente d'invidia della vostra.

Lel. Se pnoi, approfittati; se fai breccia, procura ch'ella cooperi colla sua padrona per me.

Arl. Insegneme qualche busia.

Lel. La natura a tutti ne somministra.

Arl. Signora, se non m'ingannuo, ela è quella de stanotte.

Col. Sono quella di questa notte, quella di jeri, e quella che ero già vent'anni.

Arl. Brava, spiritosa! Mi mo son quello che stanotte gh'ha dito quelle belle parole.

Col. Il signor D. Piccaro?

Arl. Per servirla.

Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L'abito che ella porta, non è da cavaliere.

Arl. Son cavaliere, nobile, ricco e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico.
(*stranuta verso Lelio*)

Col. Evviva.

Arl. Obbligatissimo. (*Sior patron ho stranudado.*)
(*piano a Lelio*)

Lel. (*Sbrigati, e vieni meco.*) (*piano ad Arlecchino*)

Arl. (Ve prego, confermè anca vù le mie spiritose invenzion.) (*piano a Lelio*)

Col. Di che paese è, mio signore? (*ad Arlecchino*)

Arl. Io sono dell' alma città di Roma. Sono imparentato coi primi cavalieri d' Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del Mondo. (*stranuta forte*)

Col. Il ciel l'ajuti.

Arl. Non s' incomodi, ch'è tabacco. (*Guanca per servizio?*) (*piano a Lelio*)

Lel. (*Le dici troppo pesanti.*)

Arl. (*Guanca le vostre non le son liziere.*)

Col. Il signor marchese, che ama la mia padrona, l'ha regalata; se V. S. facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Arl. Comandate. Andate in fiera, prendete quel che vi piace, ch'io pagherò; e disponete sino ad un mezzo milione.

Col. Signor D. Piccaro è troppo grossa. (*entra in casa*)

SCENA XV.

LELIO, ed ARLECCHINO.

Lel. **N**on te l'ho detto? Sei un balordo.

Arl. Se l'ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.

Lel. Orsù, seguimi, voglio andar nell'albergo. Non vedo l'ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.

Arl. Me par a mi, che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.

Lel. Il maggior piacer dell'amante è il poter contare con vanità i favori della sua bella.

Art. E con qualche poco de zonta.

Lel. Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia senza un po' di romanzo. (*entra in locanda*)

Art. Evviva le spiritose inveuzion. (*entra in locanda*)

SCENA XVI.

*Una gondola condotta da due barcajuoli,
dalla quale sbarcano PANTALONE e il DOT-
TORE vestiti da campagna.*

Dott. Grazie al cielo, siamo arrivati felicemente.

Pant. (1) Dalla Mira a Venezia no se pol veguir più presto de quel che semo vegnui.

Dott. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline; e poi sopra tutto il matrimonio, che abbiamo concluso fra il signor Lelio vostro figlio e Rosaura mia figlia, mi colma di allegrezza e di consolazione.

Pant. Xe tanti anni, che semo amici, ho gusto che diventemo parenti.

Dott. Quando credete, che vostro figlio possa arrivare in Venezia?

Pant. Coll'ultima lettera ch'el m'ha scritto da Roma el me dise, che el parte subito. Ancuo, o doman l'averave da esser qua.

(1) il linguaggio di Pantalone è tutto veneziano.

Dott. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

Pant. Mi veramente xe vinti anni che non lo vedo.

De dies'anni l'ho mandà a Napoli da un mio fratello, col qual negoziavamo insieme.

Dott. Se lo vedeste, non lo conoscereste.

Pant. Siguro, perchè el xe andà via putello. Ma per le relazion ch'ho avude de elo, l'è un zovene de proposito, de bona presenza, e de spirito.

Dott. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

Pant. Xe assae, che no l'abbie maritada avanti d' adesso.

Dott. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo signor Florindo, giovine di buona casa, e d'ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato, ch'è contrarissimo al matrimonio, e nemico del sesso femminile, onde ho risoluto di collocarla in qualch'altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pant. E siora Beatrice la voleu maridar?

Dott. Ora che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

Pant. Farè ben. Le putte in casa, specialmente co no gh'è la madre, no le sta ben.

Dott. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier padovano, che la prenderebbe, ma sin ad ora non ho voluto, che la maggiore restasse in dietro. Ora può darsi, che gliela dia.

Pant. Sior Ottavio lo cognosso; cognosso so sior pare, e tutta la so casa. Deghela, che se un buon negozio.

Dott. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d'avermi fatto condurre sin qui dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte e due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, chè se non m'inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grande inclinazione al matrimonio.
(*apre la porta ed entra in casa*)

SCENA XVII.

PANTALONE solo.

Sta inclinazion ghe xe poche putte, che no la gh'abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole, no le vede l'ora de maridarse.

SCENA XVIII.

*LELIO, ed un VETTURINO dalla locanda,
e detto.*

Vett. **M**i maraviglio di lei, che non si vergogna darmi un zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

Lel. La mancia è cortesia, e non è obbligo; e quando ti do uno zecchino, intendo trattarti bene.

Vett. Le mance sono il nostro salario. Da Napoli a qui mi aspettavo almeno tre zecchini.

Pant. (Sto zentilomo vien da Napoli; chi sa, che no l'abbia visto mio fio.) (*da se*)

Lel. Orsù, se vuoi lo zecchino, bene, se no, lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Vett. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i vetturini napoletani.

Lel. Vattene, e non mi rompere il capo.

Vett. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchi. (*parte*)

Lel. Temerario! ti romperò le braccia. (È meglio lasciarlo andare.)

Pant. (Che el fusse elo mio fiò?)

Lel. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forestiere.

Pant. (Voggio assicurarme con bona maniera per no falar.) Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?

Lel. Sì signore.

Pant. A Napoli gh'ho dei patroni, e de i amici assae, carteggio con molti cavalieri, se mai vustrissima fosse un de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

Lel. Io sono il conte d'Ancora per servirvi.

Pant. (Cancarazzo! Nol xe mio fio. M'aveva ingannà.) La perdona, lustrissimo sior conte, l'ardir; ala cognossù in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?

Lel. L'ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l'idolo di Napoli, e quello che è più rimarcabile, è d'un cuore schietto e sincero, che è impossibile che egli non dica sempre la verità.

Pant. (Cielo, te ringrazio!) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall'allegrezza.

SCENA XIX.

OTTAVIO *dalla locanda, e detti.*

Ott. Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni. (*a Pantalone*.)

Pant. De cossa, sior Ottavio, se rallegra con mi?

Ott. Dell' arrivo di vostro figlio.

Pant. El xe arrivà? Dove xelo?

Ott. Bellissima! Non è qui il signor Lelio a voi presente?

Lel. (Questi è mio padre? L' ho fatta bella.)

Pant. Come, sior conte d' Ancora? (*verso Lelio.*)

Lel. Ah, ah, ah, (*ridendo*) caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

Pant. Vien qua el mio caro fio, vien qua. Xe tanto che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso, el mio caro Lelio, ma varda ben, guanca de burla, no dir de sta sorte de falsità.

Lel. Credetemi, che questa è la prima bugia che ho detto da che so d'essere uomo.

Pant. Benissimo, fa che la sia anca l'ultima. Caro el mio caro fio, me consolo a vederte così bello, così spiritoso. Astu fatto buon viazzo? Perché no xestu vegnù a casa a drettura?

Lel. Seppi che cravate in villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

Pant. Oh magari! Anderemo a casa, che parletemo.

T'ho da dir delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

Ott. Son vostro servo.

Pant. (Oh caro! Siestu benedìo! Vardè che putto! Vardè che tocco de omo! Gran amore xe l'amor de pare! Son fora de mi dalla consolazion.) (*parte*)

Lel. Amico. Stamane ho pagata la fiera alle due sorelle. Sono venute in maschera a cercar di me, le ho condotte al mercato. Ve lo confido, ma state cheto. (*va dietro a Pantalone*)

SCENA XX.

OTTAVIO, poi il DOTTORE.

Ott. **R**esto sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d'un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dott. Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio. (*uscendo di casa*)

Ott. (Povero padre! Bell'onore che gli rendono le sue figliuole!)

Dott. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè sino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ott. (Manco male, che avendomi egli negata Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dott. (Ora l'aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli do nuova, che ho fatta sposa Rosaura mia figlia.

Ott. Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato bene.)

Dott. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ott. Non durerà fatica a trovarle marito.

Dott. So ancor io, che ci sarà più d'uno che aspirerà ad esser mio genero, poichè non ho altro che queste due figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il signor Ottavio più e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto che ad un altro.

Ott. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dott. Che vuol ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi trovo in qualche disposizione.

Ott. La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla. (*con alterezza*)

Dott. V. S. parla con tal disprezzo? Beatrice è forse figlia d'un ciabattino?

Ott. È figlia d'un galantuomo; ma degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.

Dott. Come parla, padron mio?

Ott. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la passione che ho avuta per la signora Beatrice, e che tuttavia non so staccarmi dal seno, e la buona amicizia che a voi professo, mi obbliga ad esagerare così, e ad illuminarvi, se foste cieco.

Dott. Ella mi rende stupido e insensato. Che mai vi è di nuovo!

Ott. Sia quello che esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con cui cenando e tripudiando hanno consumata la notte.

Dott. Mi maraviglio di voi, signore; questa cosa non può essere.

Ott. Quel che io vi dico, son pronto a mantenervelo.

Dott. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constare; altrimenti, se è una impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ott. Obbligherò a confermarlo quello stesso che, venuto jeri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Dott. Mie figlie non sono capaci di commettere tali azioni.

Ott. Se non sono capaci, lo vedremo. Se ' prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente, sono uno che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. (*parte*).

SCENA XXI.

Il DOTTORE solo.

Oh misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione! Questo sì è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno m'insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare un sistema di medicina morale che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il male si avanzi troppo; che non pigli possesso. *Principiis obsta, sero medicina paratur.* (*entra in casa*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA.

Camera in casa del dottore.

Il DOTTORE, e FLORINDO.

Flor. Creda, signor dottore, glielo giuro sull'onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dott. So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una serenata.

Flor. È verissimo, ed esse l'hanno goduta sul terrazzino inodestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Fare all'amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

Dott. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

Flor. Questo è quello che non è vero.

Dott. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

Flor. Sono stato svegliato tutta la notte.

Dott. Perché svegliato?

Flor. Per causa del caldo io non potevo dormire.

Dott. Conoscete il signor Ottavio?

Flor. Lo conosco.

Dott. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere che ha detto la verità.

Flor. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l'ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.

Dott. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie figliuole.

Flor. Povere ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.

Dott. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente, nè si poteva dar pace.

Flor. Povera innocente! Mi fa compassione. (*si asciuga gli occhi*)

Dott. Che cosa avete, figliuolo, che sembra che piangiate?

Flor. Niente; mi è andato del tabacco negli occhi. (*mostra la tabacchiera*)

SCENA II.

COLOMBINA[†], e detti.

Col. Presto, signor padrone, presto. La povera signora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire; correte per carità ad ajutarla (*al Dottore*)

Flor. (*smania*)

Dott. Presto, un poco di spirito di melissa.

Col. Se sentisse come le palpita il cuore. Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.

Dott. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare che abbia bisogno di sangue, pungete la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prendere lo spirito di melissa. (*parte*)

Col. Per amor del cielo, non abbandonate la povera mia padrona. (*parte*)

Flor. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo padre. La soccorrerò, se potrò. (*parte*)

SCENA III.

Camera di Rosaura con sedie.

ROSAURA *svenuta sopra una sedia, poi*

COLOMBINA, *poi FLORINDO, e poi il*

DOTTORE.

Col. **E**cco qui, poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa, vorrebbe che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

Flor. Dove sono? Io non ci vedo.

Col. Come non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.

Flor. Oimè! Non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Col. Vado subito. Per l'amor del cielo, non l'abbandonate. (*parte e poi ritorna*)

Flor. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! (*le tocca il polso*) Ahimè, ch'io muojo. (*cade svenuto in terra, o sopra una sedia vicina*)

Col. Oh bella! Il medico fa compagnia all'ammalata. (*portando il cerino e qualche altra cosa per il sangue*)

Dott. Son qui, son qui; non è ancor rinvenuta?

Col. Osservate. Il signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.

Dott. Oh diavolo! Che cos'è quest'istoria? Presto,

bisogna dargli soccorso . Piglia questo spirito , e bagna sotto il naso Rosaura , ch'io assisterò questo ragazzo .

Col. Ecco , ecco la padrona si muove . (*bagnandola coll'è spirito*)

Dott. Anche Florindo si desta . Vanno di concerto .

Ros. Ohimè ! Dove sono ?

Dott. Via , figlia mia , fatti animo , non è niente .

Flor. (Povero me ! Che mai ho fatto ?) (*s' alza e vede il dottore e si vergogna*)

Dott. Che cosa è stato , Florindo ? Che avete avuto ?

Flor. Signore ... non lo so nemmeno io ... Con vostra buona licenza . (*parte confuso*)

Dott. Se ho da dire la verità , mi sembra un pazzarello .

Col. Animo , signora padrona , allegramente .

Ros. Ah signor padre , per carità ...

Dott. Figlia mia , non ti affligger più . Sono stato assicurato , non esser vero ciò che mi è stato detto di te . Voglio credere che sia una calunnia , un'invezione . Verremo in chiaro della verità .

Ros. Ma , caro signor padre , chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi , così pregiudicevoli alla nostra reputazione ?

Dott. È stato il signor Ottavio .

Ros. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo ?

Dott. Non lo so . Lo ha detto , e s' impegna di sostenerlo .

Ros. Lo sostenga , se può . Signor padre , si tratta dell' onor vostro , si tratta dell' onor mio : non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco .

Dott. Sì , lo ritroverò , e me ne farò render conto .

Col. Aspettate . Anderò io a ritrovarlo . Io lo condurrò in casa , e cospetto di Bacco , lo faremo disdire .

Dott. Va, e se lo trovi, digli che io gli voglio parlare.

Col. Or ora lo conduco qui a suo dispetto. (*parte*)

SCENA IV.

ROSAURA, e il DOTTORE.

Ros. Gran dolore mi avete fatto provare!

Dott. Orsù via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi, Rosaura, che io ti ho fatta sposa.

Ros. A chi mai mi avete destinata?

Dott. Al figlio del signor Pantalone.

Ros. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

Dott. Dimmi il perchè, e può essere che ti contenti.

Ros. Una figlia obbediente e rispettosa non deve ceder cos' alcuna al suo genitore. Sappiate, signore, che un cavaliere forestiere di gran sangue e di grandi fortune mi desidera per consorte.

Dott. Dunque è vero, che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata e della cena.

Ros. È vero che un forestiere mi ama e che mi ha fatta una serenata; ma mi ha parlato una sol volta sotto del terrazzino, e mi fulmini il cielo, s'egli ha posto il piede mai in questa casa.

Dott. È un signor grande, e ti vuole per moglie?

Ros. Così almeno mi fa sperare.

Dott. Guarda bene, che egli non sia qualche impostore.

Ros. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.

Dott. Senti, figlia mia, quando il cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei sì pazzo a levarvela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretesti per liberarmene.

Ros. Basta dire, ch'io non lo voglio.

Dott. Veramente non basterebbe; perchè son io quello che comanda; ma troveremo una miglior ragione.

Dimmi, come si chiama questo cavaliere?

Ros. Il marchese Asdrubale di Castel d'Oro.

Dott. Capperi! Figlia mia, un marchese?

SCENA V.

BEATRICE che ascolta, e detti.

Ros. È un anno, ch'è innamorato di me, e solo jeri sera si è dichiarato.

Dott. Ti vuoi veramente bene?

Ros. Credetemi, che mi adora.

Dott. Sei sicura, che ti voglia prender per moglie?

Ros. Me ne ha data positiva parola.

Dott. Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.

Beat. Signor padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero, che il marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere ch'egli mi preferisca.

Dott. Oh bella, come va questa storia? (*a Rosaura*)

Ros. Dove appoggiate le vostre speranze? (*a Beatrice*)

Beat. Dove avete appoggiate le vostre?

Ros. Signor padre, io parlo con fondamento.

Beat. Credetemi ch' io so quel che dico. (*al dottore*)

Dott. Questa è la più bella favoletta del mondo. Orsù, sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor marchese parlerà con me, sentirò se sia vero quello m'avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola, come credo, avrò motivo di dire, senza far torto nè all'una nè all'altra, che tutte e due siete pazze. (*parte*)

SCENA VI.

ROSAURA, e BEATRICE.

Beat. Signora sorella, qual fondamento avete voi di credere, che il signor marchese si sia dichiarato per voi?

Ros. Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.

Beat. Sì, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in maschiera. Vi sarete ingegnata di tirar l'acqua al vostro mulino; ma giuro al cielo, non vi riuscirà forse di macinare.

Ros. Che pretensione avete voi? Ha egli detto essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

Beat. Ha detto a me quello che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

Ros. Basta, si vedrà.

Beat. Se saprò, che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.

Ros. Mi pare, che dovrete avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

Beat. Di grazia, baciatele la mano alla signora superiora.

Ros. Già, l'ho sempre detto. Insieme non si sta bene.

Beat. Se non era per causa vostra, sarei maritata, che sarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

Ros. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri, il garbatissimo signor Ottavio, il quale, forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha inventate tutte le indegnità che ha raccontate di noi a nostro padre.

Beat. Ottavio n'è stato inventore?

Ros. Testè me lo disse il genitore medesimo.

Beat. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.

Ros. Meriterebbe esser trucidato.

SCENA VII.

COLOMBINA, poi OTTAVIO, e dette.

Col. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio che desidera riverirle.

Ott. Son qui pien di rossore e di confusione...

Ros. Siete un mentitore.

Beat. Siete un bugiardo.

Ott. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.

Ros. Chi ha detto a nostro padre, che abbiamo avuta una serenata?

Ott. L'ho detto io, ma però...

Beat. Chi gli ha detto che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

Ott. Io, ma sappiate...

Beat. Siete un bugiardo.

Ros. Siete un mentitore.

Ott. Sappiate, che Lelio Bisognosi...

Ros. Avete voi detto che siamo state sul terrazzino?

Ott. Sì signora, ascoltatemi...

Beat. Avete detto che siamo state trattate dal forestiere?

Ott. L'ho detto, perchè egli stesso...

Beat. Siete un bugiardo. (*parte*)

Ros. Siete un mentitore. (*parte*)

SCENA VIII.

OTTAVIO, e COLOMBINA.

Ott. **M**a se non mi lasciate parlare... Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, di loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.

Col. Che cosa potete dire in vostra discolpa?

Ott. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu se ho ragione...

Col. Venghiamo alle corte. Voi avete detto al padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.

Ott. Ma se...

Col. Voi avete detto che ha dato loro una cena.

Ott. Sì, ma tutto questo...

Col. L'avete detto, o non l'avete detto?

Ott. L'ho detto...

Col. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. (*parte*)

SCENA IX.

OTTAVIO, poi il DOTTORE.

Ott. Anche la cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il signor Florindo mi assicura non essere vero che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno che abbia seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all'onestà d'una giovane, onde mi pento d'aver creduto, e molto più mi pento d'aver parlato. Lelio è l'impostore, Lelio è il bugiardo, ed io accecato dalla gelosia ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un giovinastro venuto recentemente da Napoli. Come l'aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l'aggiusterò con suo padre? Eccolo che egli viene, merito giustamente i di lui rimproveri.

Dott. Che c'è, signor Ottavio? Che fate in casa mia?

Ott. Signore, eccomi a' vostri piedi.

Dott. Dunque mi avete raccontato delle falsità.

Ott. Tutto quello ch'io ho detto non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato quanto da un bugiardo mi fu asserito.

Dott. E chi è costui?

Ott. Lelio Bisognosi.

Dott. Il figlio del signor Pantaloue?

Ott. Egli per l'appunto.

Dott. È venuto a Venezia?

Ott. V'è giunto jeri per mia disgrazia.

Dott. Dov'è? È in casa di suo padre?

Ott. Credo di no. È un giovine scapestrato che ama la libertà.

Dott. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello che ha detto?

Ott. L'ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero, e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.

Dott. Io resto attonito, come colui, appena arrivato abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa che Rosaura e Beatrice sono mie mie figlie?

Ott. Io credo di sì. Sa, che sono figlie d'un medico.

Dott. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.

Ott. Signor dottore, vi domando perdono.

Dott. Vi compatisco.

Ott. Non mi private della vostra grazia.

Dott. Vi sarò amico.

Ott. Ricordatevi, che mi avete esibita la signora Beatrice.

Dott. Mi ricordo che l'avete rifiutata.

Ott. Ora vi supplico di non negarmela.

Dott. Ne parleremo.

Ott. Ditemi di sì, ve ne supplico.

Dott. Ci penserò.

Ott. Vi chiedo la figlia, non vi disturberò per la dote.

Dott. Via, non occorre altro, ci parleremo. (*parte*)

Ott. Non mi curo di perder la dote, se acquisto

Beatrice . Ma vuol esser difficile l'acquistarla . Le donne sono più costanti nell'odio che nell'amore .
(parte)

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone .

LELIO , e ARLECCHINO .

Lel. Arlecchino , sono innamorato davvero .

Arl. Mi , con vostra bona grazia , non ve credo una maledetta .

Lel. Credimi , che è così .

Arl. No ve lo credo da galantomo .

Lel. Questa volta dico pur troppo il vero .

Arl. Sarà vero ; ma mi non lo credo .

Lel. E perchè , s'è vero , uon lo vuoi credere ?

Arl. Perchè al busiaro uo ghe se crede guanca la verità .

Lel. Dovreste pur conoscerlo , che io sono innamorato , dal sospirar ch'io faccio continuamente .

Arl. Siguro ! perchè non savì sospirar , e pianzer , quando ve comoda . Lo sa la povera siora Cleonice , se savì pianzer o sospirar , se savì tirar zo le povere donne .

Lel. Ella è stata facile un poco troppo .

Arl. Gh' avì promesso sposarla , e la povera romana la v'ha credesto .

Lel. Più di dieci donne hanno ingannato me ; non potrò io burlarmi d'una ?

Arl. Basta , preghè el cielo , che la ve vaga ben , e che la romana non ve vegna a trovar a Venezia .

Lel. Non avrà tanto ardire .

Arl. Le donne, co se tratta d'amor, le fa delle cose grande.

Lel. Orsù, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore straordinario, con un amore particolare.

Arl. Se vede veramente, che ghe voli ben, se non altio per i bei regali che gh'andè facendo. Corpo de sai! Dese zecchini in merlo.

Lel. (*ridendo*) Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione.

Arl. L'è una bella spiritosa invenzion. Ma sior padron, semo in casa de vostro padre, e gnancora non se magna.

Lel. Aspetta, non esser tanto ingordo.

Arl. Com'ello fatto sto vostro padre, che no l'ho gnancora visto?

Lel. È un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.

Arl. Oh che bella barba!

SCENA XI.

PANTALONE, e detti.

Pant. **F**io mio, giusto ti te cercava.

Lel. Eccomi a' vostri comandi.

Arl. Signor D. Pantalone; essendo (1), come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi do il bell'onore di esser, cioè di protestarmi di essere suo di vusignoria.... intendetemi, senza ch'io parli.

Pant. Oh che caro matto! Chi elo costà?

(1) affetta di parlar toscano.

Lel. È un mio servitore, lepido, ma fedele.

Pant. Bravo, pulito. El sarà el nostro divertimento.

Art. Farò il buffone, se ella comanda.

Pant. Me farè servizio.

Art. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.

Pant. Gh'avè rason. No ve mancherà el vostro bisogno.

Art. Vedrò, se si' galantomo.

Pant. Quel che prometto mantegno.

Art. Alle prove. Mi adesso gh'ho bisogno de magnar.

Pant. Andè in cucina, e sevene dar.

Art. Siben, sè galantomo. Vago a trovar el cogo.

Sior padron, una parola. (*a Lelio*)

Lel. Cosa vuoi?

Art. (Ho paura che nol sia voster padre.) (*a Lelio piano*)

Lel. (E perchè?)

Art. (Perchè lu el dis la verità, e vù si' busiaro.) (*parte*)

Lel. (Costui si prende troppa confidenza.) (*da se*)

SCENA XII.

PANTALONE, e LELIO.

Pant. **L'**è curioso quel to servitor. E così, come che te diseva, fio mio, t'ho da parlar.

Lel. Son qui ad ascoltarvi con attenzione.

Pant. Ti ti xè l'unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello t'ha lassà più ricco ancora de quello che te podega lassar to pare,

bisogna pensar alla conservazion della casa e della fameggia, onde iu poche parole voi maridarte.

Lel. A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

Pant. Al tempo d'ancuo la zoventù, co se tratta de maridarse, no pensa altro che a sodisfare el capriccio, e dopo quattro zorni de matrimonio i se pente di averlo fatto. Sta sorte de negozzi bisogna lassarli manizar a i pari. Eli, interessai per el ben de i fioi più dei fioi medesimi, senza lassarse orbar nè dalla passion, nè dal caldo, i fa le cose con più giudizio, e così col tempo i fioi se chiama contenti.

Lel. Certo, che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre da' vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.

Pant. O ben, co'l'è così, fio mio, sappi che za t'ho maridà; e giusto stamattina ho stabilito el contratto delle to nozze.

Lel. Come! senza di me?

Pant. L'occasion no poteva esser meglio. Una bona putta da casa, e da qualcosa, con una bona dota, fia d'un omo civil bolognese, ma stabilito in Venezia. Te dirò anca a to consolazion, bella e spiritosa. Cossa vustù de più? Ho chiapà so pare in parola, el negezio xe stabilio.

Lel. Signor padre, perdonatemi; è vero che i padri pensano bene per i figlinoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto che si soddisfacciano.

Pant. Sior fio, questi no xe quei sentimenti de rassegnazion coi quali me avè fin adesso parlà. Finalimente son pare, e se per esser stà arlevà lontan da mi no avè imparà a rispettarne, son ancora a tempo per insegnarvelo.

Lel. Ma non volete nemmeno, che prima io la veda?

Pant. La vederè quando averè sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fa cusì. Quel che ho fatto, ho fatto ben, son vostro padre e tanto basta.

Lel. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pant. E cusì cossa me respondeu?

Lel. Ah, signor padre, ora mi veggio nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pant. Coss'è? Cossa gh'è da niovo?

Lel. Eccomi a vostri piedi. So che ho errato, ma fui costretto a farlo, (s'inginocchia)

Pant. Mo via, dì sù, coss'astu fatto?

Lel. Ve lo dico colle lacrime agli occhi.

Pant. Destrighete, parla.

Lel. A Napoli ho preso moglie.

Pant. E adesso ti me lo disi? E mai no ti me l'ha scritto? E mio fradello no lo saveva?

Lel. Non lo sapeva.

Pant. Levete sù, ti meriteressi, che te depennasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te vojo ben, ti xe el mio unico fio, e co la cosa xe fatta, no gh'è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la niora me farà scriver, o me farà parlar, fursi, fursi l'accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina (1)...

Lel. Oh che dite mai, signor padre! lo ho sposato una onestissima giovane.

Pant. De che condizion?

Lel. È figlia di un cavaliere.

Pant. De che paese?

(1) donna di mal affare.

Lel. Napoletana.

Pant. Hala dota?

Lel. È ricchissima.

Pant. E d'un matrimonio de sta sorte non ti m'avisì? Ghavevistù paura che disesse de no? No son miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perchè no dir gneute nè a mi, nè a to (1) barba? L'astu forsi fatto in scondon de i soi?

Lel. Lo sanno tutti.

Pant. Ma perchè taser con mi, e co mio fradello?

Lel. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pant. Come s'intende un matrimonio su do piè?

Lel. Fui sorpreso dal padre in camera della sposa...

Pant. Perchè gieristu andà in camera della putta?

Lel. Pazzie amorose, frutti della gioventù.

Pant. Ah disgrazià! Basta, ti xe maridà, la sarà fenìa. Cossa gh'ala nome la to novizza?

Lel. Briseide.

Pant. E so pare?

Lel. D. Policarpio.

Pant. El cognome?

Lel. Di Albacava.

Pant. Xela zovene?

Lel. Della mia età.

Pant. Come astu fatto amicizia?

Lel. La sua villa era vicina alla nostra.

Pant. Come t'astu introdotto in casa?

Lel. Col mezzo d'una cameriera.

Pant. E i t'a trovà in camera?

Lel. Sì, da solo a sola.

Pant. De dì, o de notte?

(1) zio.

Lel. Fra il chiaro e l'oscuro.

Pant. E ti ha avudo così poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza?

Lel. Mi son nascosto in un armadio.

Pant. Come donca t'ali trovà.

Lel. Il mio orologio di repetizione ha suonato le ore, e il padre si è insospettito.

Pant. Oh diavolo! Coss'alo dito?

Lel. Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella repetizione.

Pant. E ela?

Lel. Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.

Pant. Chi ela sta so cugina?

Lel. La duchessa Matilde, figlia del principe Astolfo, sorella del conte Argante, soprintendente alle cacce di sua Maestà.

Pant. Sta to novizza la gh'a un parentà strepitoso.

Lel. È d'una nobiltà fioritissima.

Pant. E così, del relógio cossa ha dito so pare? S'alo quietà?

Lel. L'ha voluto vedere.

Pant. Oh bella! Com'ela andata?

Lel. È venuta Briseide, ha aperto un pocolino l'armadio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio.

Pant. Bon; co ti ghel davi, no giera altro.

Lel. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscontrata col cane di una pistola che tenevo montata, e la pistola sparò.

Pant. Oh poveretto mi! T'astu fatto mal?

Lel. Niente affatto.

Pant. Cossa hai dito? Cossa xe sta?

Lel. Strepiti grandi. Mio suocero ha chiamata la servitù.

Pant. T' ai trovà?

Lel. E come!

Pant. Me trema el cuor. Cosa t' ali fatto?

Lel. Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.

Pant. E se i te mazzava?

Lel. Ho una spada che non teme di cento.

Pant. In semola (1), patron, in semola. E così xe-
stu scampà?

Lel. Non ho voluto abbandonar la mia bella.

Pant. Ela coss' ala dito?

Lel. Mi si è gettata a' piedi colle lacrime agli oc-
chi. (*tenero*)

Pant. Par che ti me conti un romanzo.

Lel. Eppure vi narro la semplice verità.

Pant. Come ha finio l'istoria?

Lel. Mio suocero è ricorso alla Giustizia. È venuto
un capitano con una compagnia di soldati, me
l' hanno fatta sposare, e per gastigo mi han no as-
segnato ventimila scudi di dote.

Pant. (Questa la xe fursi la prima volta, che da un
mal sia derivà un ben .)

Lel. (Sfido il primo gazzettiere d' Europa a inven-
tare un fatto così ben circostanziato .)

Pant. Fio mio, ti xe andà a un brutto rischio, ma
za che ti xe riuscito con onor, ringrazia el cielo,
e per l' avegnir abbi un poco più de giudizio. Pi-
stole, pistole! Cossa ze ste pistole? Qua no se usa
ste cosse.

Lel. Da quella volta in qua mai più non ho por-
tate armi da fuoco.

Pant. Ma de sto matrimonio, perchè no dirlo a to
barba?

(1) mettere la spada nella crusca: *detto burlesco
e derisorio.*

Lel. Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.

Pant. Perchè no scriverlo a mi?

Lel. Aspettai a dirvelo a voce.

Pant. Perchè no astu menà la sposa con ti a Venezia?

Lel. È grvida, in sei mesi.

Pant. Anca gravia? In sei mesi? Una bagattella! El negozio no xe tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirà ben to mesier, (1) che ti gh'a un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta sera va via la posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e sora tutto ghe voggio raccomandar la custodia de mia niora, e de quel parto che vegnirà alle luse, che essendo frutto de mio fio, el xe anca parto delle mie viscere. Vago subito... ma no me arrecordo più el cognome de D. Policarpio. Tornemelo a dir, caro fio.

Lel. (Non me lo ricordo più nemmen'io.) D. Policarpio Carciofoli.

Pant. Carciofoli? Non me par che ti abbi dito cusì. Adesso me l'arrecordo. Ti m'ha dito d'Albacava.

Lel. Ebbene, Carciofoli è il cognóme, Albacava è il suo feudo; si chiama nell'una e nell'altra maniera.

Pant. Ho capio. Vago a scriver. Ghe dirò, che subito che la xe in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara niora. No vedo l'ora di vederla; no vedo l'ora de basar quel caro putello,

(1) suocero.

unica speranza e sostegno de casa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero Pantalon. (*parte*)

SCENA XIII.

LELIO solo.

Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall'impegno di sposare questa bolognese, che mio padre aveva impegnata per me! Quand'abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m'ha colpito. Finalmente è figlia di un medico, mio padre non può disprezzarla. Quando l'avrò sposata, la napoletana si convertirà in veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà. (*parte*)

SCENA XIV.

Strada col terrazzino della casa del
Dottore.

FLORINDO, e BRIGHELLA.

Flor. Brighella, son disperato.

Brig. Per che causa?

Flor. Ho inteso dire, che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese napoletano.

Brig. Da chi avì sentido a dir sta cossa?

Flor. Dalla signora Beatrice sua sorella.

Brig. Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.

Flor. Sì, Brighella, ho risoluto spiegarmi.

Brig. Sia ringrazià el cielo! Una volta ve vederò fursi contento.

Flor. Ho composto un sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.

Brig. Eh, che no ghe vol sonetti. L'è mejo parlar in prosa.

Flor. Il sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

Brig. Quando l'è chiaro, e che siora Rosaura el capissa, anca el sonetto pol servir. Posso sentirlo anca mi?

Flor. Eccolo qui. Osserva come è scritto bene.

Brig. No l'è miga scritto de vostro carattere.

Flor. No; l'ho fatto scrivere.

Brig. Perchè mo l'avì fatto scrivere da un altro?

Flor. Acciò non si conosca la mia mano.

Brig. Mo no s'ha da saver, che l'avì fatto vù?

Flor. Senti se può parlar più chiaramente di me.

SONETTO

Idolo del mio cuor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v'amo tanto,
Che temendo d'altrui vi voglia il fato,
M'esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.

Io non son Cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto;
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l'industria mia tutto il mio vanto.

Io nacqui in Lombardia sott' altro cielo;
Mi vedete sovente a voi d' intorno:
Tacqui un tempo il mio danno, ed or mi svelo.

Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.
A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
E il nome mio vi farò noto un giorno.

Flor. Ah, che ne dici?

Brig. L'è bello, l'è bello, ma nol spiega niente.

Flor. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto; *Io nacqui in Lombardia*, non mi manifesto per bolognese?

Brig. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena, e tante altre città. Come ala mo da indovinar che voja dir bolognese?

Flor. E questo verso: *Mi vedete sovente a voi d' intorno*, non dice espressamente che sono io?

Brig. El pol esser qualchedun' altro.

Flor. Eh via, sei troppo sofisticco. Il sonetto parla chiaro, e Rosaura l' intenderà.

Brig. Se ghel dari vù, la l' intenderà mejo.

Flor. Io non glielo voglio dare.

Brig. Donca come voli far?

Flor. Ho pensato di gettarlo sul terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.

Brig. E se lo trova qualchedun' altro?

Flor. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.

Brig. No saria mejo...

Flor. Zitto: osserva come si fa. (*getta il sonetto sul terrazzino*)

Brig. Pulito! Sè più franco de man, che de lingua.

Flor. Parmi di vedere, che venga gente sul terrazzino.

Brig. Stemo qua a goder la scena.

Flor. Andiamo, andiamo. (*parte*)

Brig. El parlerà quando no ghe sarà più tempo.
(*parte*)

SCENA XV.

COLOMBINA sul terrazzino, poi ROSAURA.

Col. **H**o veduto venire un non so che sul terrazzino. Son curiosa sapere che cos'è. Oh! ecco un pezzo di carta. Che sia qualche lettera? (*l'apre*)
Mi dispiace, che so poco leggere. *S, o, so, n, e, t, sonet, t, o, to, sonetto.* È un sonetto. Signora padrona, venite sul terrazzino. È stato gettato un sonetto. (*verso la casa*)

Ros. Un sonetto? Chi l'ha gettato? (*viene sul terrazzino*)

Col. Non lo so. L'ho ritrovato a caso.

Ros. Da'qui, lo leggerò volentieri.

Col. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare, sin tanto che il ferro è caldo.
(*parte*)

Ros. Lo leggerò con piacere. (*legge piano*)

SCENA XVI.

LELIO, e detta.

Lel. **E**ccola la mia Rosaura; legge con grande attenzione, son curioso di saper cosa legga.

Ros. (Questo sonetto ha delle espressioni che mi sorprendono.)

Lel. Permette la signora Rosaura, ch'io abbia il vantaggio di riverirla?

Ros. Oh perdonatemi, signor marchese, non vi aveva osservato.

Lel. Che legge di bello? Poss'io saperlo?

Ros. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul terrazzino, ha ella ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha conseguito, e lo trovo essere a me diretto.

Lel. Sapete voi, chi l'abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Lel. Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Lel. Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

Ros. Questo è quello ch'io studio, e non l'indovino.

Lel. È bello il sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Lel. Non è un sonetto amoroso?

Ros. Certo, egli parla d'amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lel. E ancor dubitate chi sia l'autore?

Ros. Non me lo so figurare.

Lel. Quello è un parto della mia musa.

Ros. Voi avete composto questo sonetto?

Lel. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell'amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

Lel. Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

Ros. Sì, ma non vi credeva in istato di scriver così.

Lel. Non parla il sonetto d'un cuor che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto è vostro.

*Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto...*

Lel. Oh è mio senz'altro:

*Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto.*

Sentite! Lo so a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo*, se jerisera già mi parlaste?

Lel. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene.
E poi, è un anno che taccio; e posso dir ancora, ch'io peno tacendo.

Ros. Andiamo avanti.

*Che temendo d'altrui vi voglia il Fato,
M' esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.*

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lel. Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango.

Ros. Signor marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

*Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto.
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l'industria mia tutto il mio vanto.*

Lel. (*ra sì, che sono imbrogliato.*)

Ros. E vostro questo bel sonetto ?

Lel. Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finì per bizzarria, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo essere conosciuto. Non volevo io avventurarmi così alla cieca, senza prima sperimentare, se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole a miei onesti desiderj, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l'espedito di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil'arte della mercatura, è vero che l'industria mia è tutto il mio vanto.

Ros. Mi sorprende non poco la confessione che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l'amore che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggior curiosità. Lo finirò di leggere.

Lel. (*Che diavolo vi può essere di peggio!*)

Ros. *Io nacqui in Lombardia sott' altro cielo.*

Come si adatta a voi questo verso , se siete napoletano ?

Lel. Napoli è una parte della Lombardia .

Ros. Io non ho mai sentito dire , che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia .

Lel. Perdonatemi ; leggete le istorie : troverete , che i Longobardi hanno occupato tutta l'Italia , e da per tutto dove hanno occupato i Longobardi , poeticamente si chiama Lombardia . (Con una donna posso passar per storico .)

Ros. Sarà come dite voi ; andiamo avanti .

Mi vedete sovente a voi d'intorno .

Io non vi ho veduto altro , che jeri sera ; come potete dire , mi vedete sovente ?

Lel. Dice : vedete ?

Ros. Così per l'appunto .

Lel. È error di penna , deve dire vedrete : mi vedrete sovente a voi d'intorno .

Ros. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.*

Lel. È un anno ch'io taccio , ora non posso più .

Ros. All'ultima terzina .

Lel. (Se n'esco , è un prodigio .)

Ros. *Sol per vostra cagion fo qui soggiorno .*

Lel. Se non fosse per voi , sarei a quest'ora o in Londra , o in Portogallo . I miei affari lo richiedono , ma l'amor che ho per voi mi trattiene in Venezia .

Ros. *A voi , Rosaura mia , noto è il mio zelo .*

Lel. Questo verso non ha bisogno di spiegazione .

Ros. Ne avrà bisogno l'ultimo .

E il nome mio vi farò noto un giorno.

Lel. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione, lo non mi chiamo Asdrubale di Castel d'Oro, ma Ruggero Pandolfi.

Ros. Il sonetto non si può intendere senza la spiegazione.

Lel. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.

Ros. Dunque avete finto anche il nome?

Lel. Jeri sera era in aria di fingere.

Ros. E stamane in che aria siete?

Lel. Di dirvi sinceramente la verità.

Ros. Posso credere, che mi amiate senza finzione?

Lel. Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di conseguirvi.

Ros. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni.

Spiegatevi col mio genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi.

Ancorchè mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi.

Lel. Ma il vostro genitore dove lo posso ritrovare?

Ros. Eccolo che viene.

SCENA XVII

Il DOTTORE, e detti.

Dott. **È** questi? (*a Rosaura di lontano*)

Ros. Sì, ma...

Dott. Andate dentro. (*a Rosaura non sentito da Lelio*)

Ros. Sentite prima...

Dott. Va dentro, non mi fare ad itare. (*come sopra*)

Ros. Bisogna ch'io l'obbedisca.

Lel. (Veraamente mi sono portato bene. Gil-blas non ha di queste belle avventure.)

Dott. (All'aria si vede ch'è un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.)

Lel. (Ora conviene infinocchiare il padre, se sia possibile.) Signor dottore, la riverisco divotamente.

Dott. Le fo umilissima riverenza.

Lel. Non è ella il padre della signora Rosaura?

Dott. Per servirla.

Lel. Ne godo infinitamente, e desidero l'onore di poterla servire.

Dott. Effetto della sua bontà.

Lel. Signore, io son uomo che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che senza preamboli vi dica, ch'io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.

Dott. Così mi piace, laconicamente; ed io le rispondo, che mi fa un onor che uon merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiacchia darmi gli opportuni attestati dell'esser suo.

Lel. Quando mi accordate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

Dott. Non è ella il marchese Asdrubale?

Lel. Vi dirò, caro amico...

SCENA XVIII.

OTTAVIO, e detti.

Ott. **D**i voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor dottore. Se siete uomo d'onore, ponete mano alla spada. (*a Lelio*)

Dott. Come ! Al signor marchese ?

Ott. Che marchese ! Questo è Lelio , figlio del signor Pantalone .

Dott. Oh diavolo , cosa sento !

Lel. Chiunque mi sia , avrò spirito bastante per rintuzzare le vostra baldanza . *(mette mano alla spada)*

Ott. Venite , se avete cuore . *(mette mano egli ancora)*

Dott. *(entra in mezzo)* Alto , alto , fermatevi , signor Ottavio , non voglio certamente . Perchè vi volete battere con questo bugiardaccio ? Andiamo , venite con me . *(ad Ottavio)*

Ott. Lasciatemi , ve ne prego .

Dott. Non voglio , non voglio assolutamente . Se vi preme mia figlia , venite meco .

Ott. Mi conviene obbedirvi . Ad altro tempo ci rivedremo . *(a Lelio)*

Lel. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione .

Dott. Bello il signor marchese ? Il signor napoletano ! Cavaliere ! Titolato ! Cabalone , impostore , bugiardo . *(parte con Ottavio)*

SCENA XIX.

LELIO , poi ARLECCHINO .

Lel. **M**aledettissimo Ottavio ! Costui ha preso a perseguitarmi ; ma giuro al cielo , me la pagherà . Questa spada lo farà pentire d'avermi insultato .

Arl. Sior padron , cossa sen colla spada alla man ?

Lel. Fui sfidato a duello da Ottavio .

Arl. Avì combattù ?

Lel. Ci battemmo tre quarti d' ora .

Arl. Com'ela andata?

Lel. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

Arl. El sarà morto.

Lel. Senz'altro.

Arl. Dov'è el cadavere?

Lel. L'hannu portato via.

Arl. Bravo, sior padron, s'è un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto ai vostri zorni.

SCENA XX.

OTTAVIO, e detti.

Ott. **N**on son di voi soddisfatto. V'attendo domani alla Giudecca: (1) se siete uomo d'onore, venite a battervi meco.

Arl. (fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio)

Lel. Attendetemi, che vi prometto venire.

Ott. Imparerete ad esser meno bugiardo. (parte)

Arl. Sior padron, el morto cammina. (ridendo)

Lel. La collera mi ha accecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.

Arl. M'immagino, che l'averà ammazzà colla spada d'una spiritosa invenzion. (stranuta e parte)

(1) isola dirimpetto a Venezia.

SCENA XXI.

LELIO solo.

Non può passare per spiritoso chi non ha il buon gusto dell'inventare. Quel sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir peggio? *Io non son cavalier, nè titolato; nè ricchezze, o tesori aver mi vanto. È poi: nacqui in Lombardia sotto altro cielo.* Mi ha preso per l'appunto di mira quest'incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d'ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio testamento voglio ordinare, che sulla lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi.

Qui giace Lelio per voler del Fato,
Che per piantar carote a prima vista
Ne sapeva assai più d'un avvocato,
E ne inventava più d'un novellista:
Ancorchè morto in questa tomba il vedi,
Fai molto, passeggiar, se morto il credi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Strada .

FLORINDO di casa; BRIGHELLA l' incontra .

Brig. Sior Florindo , giusto de ela andava in traccia .

Flor. Di me ! Cosa vuoi , il mio caro Brighella ?

Brig. Ala parlà ? S' ala dichiarà colla siora Rosaura ?

Flor. Non ancora . Dopo il sonetto , non l' ho più veduta .

Brig. Ho paura , che nol sia più a tempo .

Flor. Oh Dio ! Perchè ?

Brig. Perchè un certo impostor , busiaro , e cabalon , l' è drio per levarghe la polpettina dal tondo .

Flor. Narrami , chi è costui ? È forse il marchese di Castel d' Oro ?

Brig. Giusto quello . Ho trovà el so servitor , che l' è mio patriotto , e siccome l' è alquanto gnocchetto , el me ha contà tutto . La sappia , che costù s' ha finto con siora Rosaura autor della serenada , autor del sonetto , e le gh' a piantà cento mille filastrocche , una pezo dell' altra . V. S. spende , e lu gode . V. S. sospira , e lu ride . V. S. tase , e lu parla . Lu goderà la macchina , e V. S. resterà a muso secco .

Flor. Oh Brighella , tu mi narri delle gran cose !

Brig. Qua bisogna resolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.

Flor. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.

Brig. Ch'el parla con so padre.

Flor. Mi dà soggezione.

Brig. Ch'el trova qualche amico.

Flor. Non so di chi fidarmi.

Brig. Parleria mi, ma a un servitor da livrea no convien sta sorte d'uffizj.

Flor. Consigliami; che cosa ho da fare?

Brig. Andemo in casa, e studieremo la maniera più facile, e più adattata.

Flor. Se perdo Rosaura, son disperato.

Brig. Per non perderla, bisogna rimediar subito.

Flor. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggior felicità. (*entra in casa*)

Brig. Chi sa, se dopo el se recorderà più de mi! Ma pazienza: ghe voi ben, e lo fazzo de cuor. (*entra*)

SCENA II.

PANTALONE con lettera in mano.

Mi, mi, in persona, voggio andar a metter sta lettera alla posta de Napoli; no voggio ch'el servitor se la desmentega; no voi mancar al mio debito col sior Policarpio. Ma gran matto, gran disgrazià che xe quel mio fio! El xe maridà, e el va a far l'amor, el va a metter suso la fia del dottor! Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S'el fusse stà arlevà sotto i mii occhi, nol sarave cusì. Basta,

ben che l'è grando e grosso e maridà, el saverò gastigar. El dottor gl'ha rason, e bisogna che cerca de farghene dar qualche soddisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d'Oro, serenade, cene, lavarse la bocca contro la reputazion d'una casa! L'averà da far con mi. Voi destrigarme a portar sta lettera, e po col sior fio la discorreremo.

SCENA III.

Un PORTALETTERE, e detti.

Port. Sior (1) Pantalòn, una lettera. Trenta soldi.

Pant. Da dove?

Port. La vien dalla posta de Roma.

Pant. La sarà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xe molto grossa!

Port. La me favorissa. Un tal sior Lelio Bisognosi, chi xelo?

Pant. Mio fio.

Port. Da quando in qua?

Pant. El xe vegnù da Napoli.

Port. Gh'ho una lettera auca per elo.

Pant. Demela a mi, che son so pare.

Port. La toga. Sette soldi.

Pant. Tolè sette soldi.

Port. Strissima. (2) *(parte)*

(1) *parla veneziano.*

(2) *modo di dire: servo di vosustrissima.*

SCENA VI.

PANTALONE solo.

Chi mai xe quello che scrive? Cossa mai ghe xe drento? Sto carattege mi no me par de cognoscerlo. El sigillo guanca. L'averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indivinar chi scrive, avanti de averzer la lettera. Signor mio riveritissimo. Chi elo questo che scrive? Masaniello Capezzali. Napoli 24 Aprile 1750. No so chi el sia, sentimo. Avendo scritto due lettere per costì al signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta... Mio fio s'ha fermà a Roma, ste do lettere le sarà alla posta. risolvo di scrivere la presente a V. S. mio signore, temendo ch'egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedi del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti, occorrendo... Oh bella! S'el gera maridà. Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre fino all'ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia... Questo doveria saver tutto anca del matrimonio. onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le fedi del suo stato libero, le quali acciò non si smarriscono, mando incluse a V. S. autentiche, e legalizzate... Com'ela? Coss'è sto negozio? Le fedi del stato libero? No l'è maridà? O le fede xe false, o el matrimonio xe un' invenzion. Andemo avanti. È un prodigio, che il signor Lelio torni alla patria libero, e non legato, dopo

gl' infiniti pericoli , ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore ; ma posso darmi io il vanto d' averlo per buona amicizia sottratto da mille scogli ; ond' egli è partito da Napoli libero e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V. S , potendo procurargli costì un accasamento comodo , e di suo piacere : e protestandomi sono . Cossa sentio! Lelio no xe maridà? Queste xe le fede del stato libero . (le spiega) Siben , fede autentiche e recognossue . False no le pol esser . Sto galantomo che scrive , per cossa s' averavelo da inventar una falsità? No pol esser , no ghe vedo rason . Ma perchè Lelio contarme sta filastrocca? No so in che modo la sia . Sentiamo se da sta lettera diretta a elo se pol rilevar qual cossa . (vuol aprire la lettera)

SCENA V.

LELIO , e detto .

Lel. Signor padre , di voi appunto cercava .

Pant. Sior fio , vegnì giusto a tempo . Diseme , cognosceu a Napoli un certo sior Masaniello Capezzali ?

Lel. L'ho conosciuto benissimo . (Costui sa tutte le mie bizzarrie ; non vorrei che mio padre gli scrivesse .)

Pant. Elo un omo de garbo ? Un omo schietto e sincero ?

Lel. Era tale , ma ora non è più .

Pant. No ? Mo perchè ?

Lel. Perchè il poveriuo è morto .

Pant. Da quando in qua xelo morto ?

Lel. Prima che io partissi da Napoli .

Pant. No xe tre mesi che sè partio da Napoli ?

Lel. Per l'appunto.

Pant. Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amico sior Masaniello xe resuscità.

Lel. Eh! barzellette!

Pant. Vardè, questo xelo el so carattere?

Lel. Oibò, non è suo carattere. (Par troppo è suo: che diavolo scrive!)

Pant. Sena seguro, che nol sia el so carattere?

Lel. Son sicurissimo... E poi, se è morto.

Pant. (O che ste fede xe false, o che mio fio xe el prencipe dei busiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità.)

Lel. (Sarei curioso di sapere, che cosa contien quella lettera.) Signor padre, lasciatemi osservar meglio, s'io conosco quel carattere.

Pant. Sior Masaniello no xelo morto?

Lel. È morto senz'altro.

Pant. Co l'è morto, la xe finia. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro: Cossa aveu fatto al dottor Balanzoni?

Lel. A lui niente.

Pant. A lui niente; ma a sa fia?

Lel. Ella ha fatto qualche cosa a me.

Pant. Ella a ti? Cossa diavolo te porla aver fatto?

Lel. M'ha incantato, mi ha accecato. Dubito che mi abbia stregato.

Pant. Conteme mo, com'ela stada?

Lel. Jeri verso la sera andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra: bisogna dire, che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io

Tom. IV.

6

credo, che in quei due occhi vi abbia due diavoli, mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.

Pant. Ti xe molto facile a andar zo col breuton. (1)

Dime, gh'astu fatto una serenada?

Lel. Oh pensate! Passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla; la ragazza ha creduto che l'avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.

Pant. E ti t'ha inventà d'esser sta in casa dopo la serenada?

Lel. Io non dico bugie. In casa ci sono stato.

Pant. E ti ha cenà con ela?

Lel. Per dirvi la verità, sì signore, ho cenato con lei.

Pant. E no ti gh'a riguardo a torte ste confidenze con una putta?

Lel. Ella mi ha invitato, ed io sono andato.

Pant. Te par, che un omo maridà abbia da far de ste cosse?

Lel. È vero, ho fatto male, non lo farò più.

Pant. Maridà ti xe certo.

Lel. Quando non fosse morta mia moglie.

Pant. Perchè ala da esser morta?

Lel. Può morir di parto.

Pant. Se la xe in sie mesi.

Lel. Può abortire.

Pant. Dime un poco. Sastù chi sia quella siora Rosaura, colla qual ti ha parlà, e ti xe sta in casa?

Lel. È la figlia del dottor Balanzoni.

Pant. Benissimo; e la xe quella che stamattina t'aveva proposto de darte per muggier.

Lel. Quella?

(1) proverbio veneziano: vuol dire, esser facile a far qualche cosa.

Pant. Sì, quella.

Lel. M'avete detto la figlia d'un bolognese.

Pant. Ben, el dottor Balanzoni xe bolognese.

Lel. (Oh diavolo, ch'ho io fatto!) (*da se*)

Pant. Cossa distù? Se te geri libéro, l'avressistù tiolta volentiera?

Lel. Volentierissimo, con tutto il cuore. Delh, signor padre, non la licenziate, non abbandonate il trattato, pacificate il signor dottore, teughiamo in buona fede la figlia. Non posso viver senza di lei.

Pant. Ma se ti xe maridà.

Lel. Può essere, che mia moglie sia morta.

Pant. Queste le xe speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti tui. Lassa star le putte. Siora Rosaura xe licenziada, e per dar una soddisfazione al dottor, te tornerò a mandar a Napoli.

Lel. No, per amor del cielo.

Pant. No ti va volentiera a veder to muggier?

Lel. Ah voi mi volete veder morire!

Pant. Per cossa?

Lel. Morirò, se mi private della signora Rosaura.

Pant. Ma quante muggier vorressistu tior? Sette cofa i Turchi?

Lel. Una sola mi basta.

Pant. Ben, ti g'ha signora Briseide.

Lel. Oimè... Briseide...

Pant. Cossa gh'è?

Lel. Signor padre, ecconvi a' vostri piedi. (*s'inginocchia.*)

Pant. Via mo, cossa vorressi dir?

Lel. Vi domando mille volte perdono.

Pant. Mo via, uo me fè penar.

Lel. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pant. Bravo sior, bravo! Sta sorte de panchian (1) piantè a vostro pare? Levè su, sior cabalon, sior busiaro; xela quèsta la bella scuola de Napoli? Vegnì a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro pare, ve tacchè con persone che no savè chi le sia, dè da intender d'esser napoletan, don Asdrubale de Castel d'Oro, ricco de milioni, nevodo de' principi, e poco manco che fradello de 'un re; inventè mille porcarie in pregiudizio de do putte oneste e civil. Sè arrivà a segno de inganare el vostro pare. Ghe dè da intender, che sè maridà a Napoli; tirè fuora la siora Briseide, sior Policarpio, el reloggio de repetizion, la pistola; e permettè, che butta via delle lagreme de consolazion per una niora imaginaria, per un nevodo inventà; e lassè, che mi scriva una lettera a vostro missier, (2) che sarave stata fidecomisso perpetuo alla posta de Napoli. Come diavolo feu a insuniarvè ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L'omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del mercante consiste in dir sempre la verità. La fede xe el nostro mazzor capital. Se no gh'avè fede, se no gh'avè reputazion, sarè sempre un omo sospetto, un cattivo mercante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l'onorato cognome dei Bisognosi.

Lcl. Ah signor padre, voi mi fate arrossire. L'amore che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali e tante men-

(1) *fanfaluche*, bugie.

(2) *suocero*.

zogne contro la delicatezza dell'ouor mio, contro il mio sincero costume.

Pant. Se fusse vero che fussi pentio, no sarave guente. Ma ho paura che siè busiario per natura, e che se pezzo per l'avvegnir.

Lel. No certamente. Detesto le bugie, e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura; altrimenti mi vedrete morire. Anche poc'anzi, assalito dall'eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pant. (Poverazzo! el me fa peccà.) Se me podesse fidar de ti, vorave anca procurar de consolarte: ma gh'ho paura.

Lel. Se dico più una bugia, che il diavolo mi porti!

Pant. Donea a Napoli no ti xe maridà?

Lel. No certamente.

Pant. Gh'astù nissun impegno con nissuna donna?

Lel. Con donne non ho mai avuto verun impegno.

Pant. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?

Lel. In nessun luogo.

Pant. Varda ben veh!

Lel. Non direi più una bugia per tutto l'oro del mondo.

Pant. Gh'astù le fede del stato libero?

Lel. Non le ho, ma le aspetto a momenti.

Pant. Se le fusse veguue, averessistu gusto?

Lel. Il ciel volesse, spererei più presto consegàir la mia cara Rosaura.

Pant. Varda mo. Cossa xele queste? (dà le fedi a Lelio)

Lel. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.

Pant. Me despiase, che le sarà false.

Lel. Perchè false? Non vedete l'autentica?

Pant. Le xe false, perchè le spedisse un morto.

Lel. Un morto? Come?

Pant. Varda, le spedisse sior Masaniello Capezzali, el qual ti disi che l'è morto, che xe tre mesi.

Lel. Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio che scrive; è suo figlio, il mio caro amico. (*si ripone le fedi*)

Pant. E el fio, se chiama Masaniello, com'el pare?

Lel. Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.

Pant. L'è tanto to amico, e no te cognossevi el carattere?

Lel. Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.

Pant. E ti cognossevi el carattere de so pare?

Lel. Quello lo conoscevo perchè era banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.

Pant. Ma xe morto, so pare, è sto sior Masaniello no sigilla la lettera col bolin negro?

Lel. Lo sapete pure: il bruno non si usa più.

Pant. Lelio, no vorria, che ti me contassi delle altre fandonie.

Lel. Se dico più una bugia sola, possa morire.

Pant. Tasi là, frasconazzo. Donca ste fede le xe buone?

Lel. Buonissime; mi posso ammogliar domani.

Pant. E do mesi e più, che ti xe sta a Roma?

Lel. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere, che sono venuto a dirittura da Napoli a

Venezia. Troveremo due testimonij che l'affermaranno.

Pant. Daresto po, no s'ha da dir altre busie.

Lel. Questa non è bugia, è un facilitare la cosa.

Pant. Basta. Parlerò col dottor, e la dis correremo.

Vardè sta lettera che m'ha dà el portalettere.

Lel. Viene a me?

Pant. A vù, gli ho dà sette soldi. Bisogna che la vegna da Roma.

Lel. Può essere. Datemela, che la leggerò.

Pant. Con vostra buofia grazia, la voggio lezer mi.

(*L' apre bel bello*.)

Lel. Ma favoritemi... la lettera è mia.

Pant. E mi son vostro pare, la posso lezer.

Lel. Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio.)

Pant. (*legge*) *Carissimo sposo. Carissimo sposo?*
(*guardando Lelio*.)

Lel. Quella lettera non viene a me.

Pant. Questa xe la mansion. *All' Illustriss. Sign.*

Sign. Padron Colendiss. Il Sign. Lelio Bisognosi.
Venezia.

Lel. Vedete, che non viene a me.

Pant. No? perchè?

Lel. Noi non siamo illustrissimi.

Pant. Eh, al dì d'ancuo i titoli i xe a buon mercà, e po ti te sorbiressi anca dell' Altezza. Vardemo chi scrive: *Vostra fedelissima sposa. Cleonice Anselmi.*

Lel. Sentite? La lettera non viene a me?

Pant. Mo perchè?

Lel. Perchè io questa donna non la conosco.

Pant. Busie non ti ghe n'a da dir più.

Lel. Il cielo me ne liberi.

Pant. Ti ha fina zurà.

Lel. Ho detto, possa morire.

Pant. A chi vustù, che sia indrizzada sta lettera?

Lel. Vi sarà qualcun altro che avrà il nome mio, ed il cognome.

Pant. Mi gh'ho tanti anni sul ceto, e non ho mai sentio, che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi, altri che mi.

Lel. A Napoli, ed a Roma ve ne sono.

Pant. La lettera xe diretta a Venezia.

Lel. E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli, o di Roma?

Pant. Se pol dar. Sentimo la lettera.

Lel. Signor padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.

Pant. Una lettera di mio fio la posso lezer.

Lel. Ma se non viene a me.

Pant. Lo vedremo.

Lel. (Senz'altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schernirmi colle mie invenzioni.)

Pant. *La vostra partenza da Roma mi ha lasciato in un'atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito...*

Lel. Se lo dico, non viene a me.

Pant. Ma se la dise, che l'è partito per Venezia.

Lel. Bene: quel tale sarà a Venezia.

Pant. Ricordatèvi, che mi avete data la fede di sposo.

Lel. Oh assolutamente non viene a me!

Pant. Digo ben; vù no gh'avè impegno con nissuna?

Lel. No certamente.

Pant. Busie no ghe ne disè più.

Lel. Mai più . . .

Pant. Andemo avanti .

Lel. (Questa lettera vuol esser compagna del sonnetto .)

Pant. *Se mai aveste intenzione d'ingannarmi, state certo che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia .*

Lel. Qualche povera diavola abbandonata!

Pant. Bisogna, che 'sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon .

Lel. Mi dispiace, che faccia torto al mio nome .

Pant. Vu sè un omo tanto siucero . . .

Lel. Così mi vanto .

Pant. Sentiamo el fin . *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al signor Pantalone vostro padre . . . Olà ! Pantalon ?*

Lel. Oh bella ! s'incontra anco il nome del padre .

Pant. So , che il signor Pantalone è un onorato mercante veneziano . Meggio ! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo fratello . . . Via, che la vaga . avrà dell' amore e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione , mentre sarò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote .* Possio sentir de pezo?

Lel. lo giuoco , che questa è una burla d' un mio caro amico . . .

Pant. Una burla di un vostro amico ? Se vu la tiolè per burla , senti cossa che mi ve digo dasseno . In casa mia no ghe metè nè piè , nè passo . Ve darò la vostra legittima . Andè a Roma a mantegnir la vostra parola .

Lel. Come , signor padre . . .

Pant. Via de qua , busiaro iufame , busiaro barou ,

muso duro, sfrontà, pezzo d'una palandrana (1).
(parte)

Lel. Forti, niente paura. Non mi perdo d'animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L'uso delle bugie mi sarà sempre una gran tentazione. (parte)

SCENA VI.

Camera in casa del dottore.

DOTTORE, e ROSAURA.

Dott. Ditemi un poco, la mia signora figlia, quant'è che non avete veduto il signor marchese Asdrubale di Castel d'Oro?

Ros. So benissimo, ch'egli non è marchese.

Dott. Dunque saprete chi è.

Ros. Sì signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napolitano.

Dott. Ruggiero Pandolfi?

Ros. Così mi disse.

Dott. Mercante napolitano?

Ros. Napolitano.

Dott. Pazza, stolidà, senza giudizio; sai chi è colui?

Ros. Chi mai?

Dott. Lelio, figlio di Pantalone.

Ros. Quello che mi avevate proposto voi per consorte?

Dott. Quello; quella buona lana.

(1) donna di mal affare.

Ros. Dunque s'è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.

Dott. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

Ros. Lo sapete di certo? difficilmente lo posso credere.

Dott. Sì, lo so di certo. Me l'ha detto suo padre.

Ros. Oh me infelice! Oh traditore iuamano! (*piange*)

Dott. Tu piangi, frasconcella? Impara a vivere con più giudizio, con più cautela, lo non posso abbattere a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo che tu caschi in questa sorta di debolezze.

Ros. Avete ragione. Gastigatemi, che ben lo merito. (Scellerato, impostore, il cielo ti punirà.) (*parte*)

SCENA VII.

Il DOTTORE, poi OTTAVIO.

Dott. Da una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la reputazione, la voglio porre in sicuro.

Ott. Signor dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del padre.

Dott. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre

fatta stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)

Ott. Io per me son disposto.

Dott. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

SCENA VIII.

COLOMBINA, e *detti*.

Col. Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, *quondam* inarchese, gli vorrebbe dire una parola.

Ott. Costui me la pagherà certamente.

Dott. Non dubitate, che si gastigherà da se stesso. Sentiamo un poco che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.

Col. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. (*parte*)

Ott. Avrà preparata qualche altra macchina.

Dott. S'egli è maritato, ha finito di macchiuar con Rosaura.

SCENA IX.

LELIO, OTTAVIO, ed il DOTTORE.

Lel. Signor dottore, vengo pieno di rossore e di confusione a domandarvi perdono.

Dott. Bugiardaccio!

Ott. Domani la discorreremo fra voi e me. (*a Lelio*)

Lel. Voi vi volete batter meco; voi mi volete

nemico, ed io son qui ad implorare la vostra amichevole protezione. (*ad Ottavio*)

Ott. Presso di chi?

Lel. Presso il mio amatissimo signor dottore.

Dott. Che vole dai fatti miei?

Lel. La vostra figlia in consorte.

Dott. Come! Mia figlia in consorte? E siete maritato?

Lel. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.

Dott. Vorreste voi piantarmi un'altra carota?

Ott. Le vostre bugie hanno perduto il credito.

Lel. Ma chi vi ha detto, che io sono ammogliato?

Dott. Vostro padre l'ha detto; mi ha detto che avete sposata la signora Briseide figlia di D. Policarpio.

Lel. Ah signor dottore, mi dispiace dovere smentire mio padre; ma lo zelo della mia riputazione, e l'amore che ho concepito per la signora Rosaura mi violentano a farlo. No, mio padre non dice il vero.

Dott. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro padre è un galantuomo: non è capace di mentire.

Ott. Quando cesserete d'imposturare? (*a Lelio*)

Lel. Osservate se io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie fedi dello stato libero fatte estrarre da Napoli. Voi, signor Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate se sono legittime ed autenticate. (*mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli*)

Ott. È vero, conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.

Dott. Poder del mondo! Non siete voi maritato?

Lel. No certamente.

Dott. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone mi ha dato ad intendere, che lo siete?

Lel. Ve lo dirò io il perchè.

Dott. Non mi state a raccontar qualche favola.

Lel. Mio padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.

Dott. Per che causa?

Lel. Perchè stamane in piazza un sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquanta mila ducati.

Dott. Il signor Pantalone mi fa questo aggravio?

Lel. L'interesse accieca facilmente.

Ott. (Io resto maravigliato. Non so ancor cosa credere.)

Dott. Dunque siete voi innamorato della mia figliuola?

Lel. Sì signore, pur troppo.

Dott. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?

Lel. Così presto? In due mesi amor bambino si fa gigante.

Dott. Come in due mesi, se siete arrivato jer sera?

Lel. Signor dottore, ora vi svelo tutta la verità.

Ott. (Qualche altra macchina.) (*da se*)

Lel. Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?

Dott. Vostro padre mi ha detto, che saranno tre mesi in circa.

Lel. Ebbene, dove sono stato in questi tre mesi?

Dott. Mi ha detto, che siete stato in Roma.

Lel. Questo è quello che non è vero. Mi fermai a Roma tre o quattro giorni, venni a dirittura a Venezia.

Dott. E il signor Pantalone non l'ha saputo?

Lel. Non l'ha saputo, perchè quando giunsi egli era al solito suo casino alla Mira.

Dott. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui?

Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Lel. Perchè veduto il volto della signora Rosaura, non ho più potuto staccarmi da lei.

Ott. Signor Lelio, voi le infilate sempre più grosse. Sono due mesi, ch'io alloggio alla locanda dell'Aquila, e solo jeri voi ci siete arrivato.

Lel. Il mio alloggio sin'ora è stato lo scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura sono venuto all'Aquila jeri sera.

Dott. Perchè, se eravate innamorato di mia figlia, inventare la serenata e la cena in casa?

Lel. Della serenata è vero, l'ho fatta far io.

Dott. E della cena?

Lel. Ho detto di aver fatto quello che avrei desiderato di fare.

Ott. E la mattina, che avete condotto le due sorelle alla Malvagia.

Lel. Oh via! ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor dottore, io son figlio di Pantalone de' Bisognosi, e questo lo crederete.

Dott. Può essere anche che non sia vero.

Lel. Io sono libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.

Dott. Basta che sieno veri.

Lel. Il signor Ottavio li riconosce.

Ott. Certamente; mi pajono veri.

Lel. Il matrimonio fra la signora Rosaura e me è stato trattato fra voi e mio padre.

Dott. Mi dispiace, che il signor Pantalone, colla lusinga de' cinquantamila ducati, manca a me di parola.

Lel. Vi dirò. La dote dei cinquantamila ducati è

andata in fumo, e mio padre è pentito d'aver inventata la favola del mio matrimonio.

Dott. Perchè non viene egli a parlarmi?

Lel. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

Dott. Eh! mi pare un imbioglio.

Lel. Ve lo giuro sulla mia fede.

Dott. Orsù, sia come esser si voglia, ve la darò. Perchè se il signor Pantalone è contento, avrò piacere; se non fosse contento, mi ricatterei dall'affronto che egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?

Ott. Voi pensate benissimo. Finalmente quando sarà maritata, non vi sarà da dir altro.

Dott. Date a me quelle fedi di stato libero.

Lel. Eccole.

Dott. Ma in questi tre mesi potreste essere obbligato.

Lel. Se sono stato sempre in Venezia.

Dott. Ve l'ho da credere?

Lel. Non direi più una bugia per diventare monarca.

Dott. Ora chiamerò mia figlia: se ella è contenta, si conchiuderà. (*parte*)

SCENA X.

LELIO, OTTAVIO, poi il DOTTOR, e
ROSAURA.

Lel. (Il colpo è fatto. Se mi marito, cadono terra tutte le pretensioni della romana.)

Ott. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.

Lel. Amico, domani non potrò venire a battermi con voi.

Ott. Perché?

Lel. Perchè spero di fare un altro duello.

Dott. Ecco qua il signor Lelio. Egli si esibisce di esser tuo marito; che cosa dici? sei tu contenta?

(a Rosaura)

Ros. Ma non mi avete detto, che era ammogliato?

Dott. Credevo che avesse moglie, ma è libero ancora.

Ros. Mi pareva impossibile, ch'ei fosse capace di una tal falsità.

Lel. No, mia cara; non son capace di mentire con voi che vi amo tanto.

Ros. Però mi avete detto delle bugie.

Dott. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?

Ros. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI.

PANTALONE, e detti.

Pant. Sior dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa qua mio fio?

Dott. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto e dell'affronto che voi mi avete fatto.

Pant. Mi? cossa v'oggi fatto?

Dott. Mi avete dato ad intendere, che era ammogliato per disobbligarvi dall'impegno di dargli la mia figliuola.

Pant. Ho dito che el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà ad intender.

Lel. Oh via, tutto è finito. Signor padre, questa

è la mia sposa, voi me l'avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro...

Pant. Che tasa? Tocco de disgrazià! Che tasa? Sior dottor, sentì sta lettera, e vardè se sto matrimonio pol andar avanti. (*dà al dottore la lettera di Cleonice*)

Lel. Quella lettera non viene a me.

Dott. Bravo signor Lelio! Due mesi, e più, che siete in Venezia? Non avete impegno con nessuna donna? Siete libero, liberissimo? Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. È stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può sposare altra femmina. Impostare, menzognero, sfacciatissimo, temerario!

Lel. Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire, esser colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all'albergo in Roma soli tre giorni che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch'io facessi: avrò i testimoni, ch'ero fuori di me, quando parlai, quando scrissi.

Dott. Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo, intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

Lel. Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

Dott. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lel. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica

serenata che jeri sera vi ho fatta, e la sincerità colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto.

SCENA XII.

FLORINDO, BRIGHELLA, e detti.

Flor. Signor dottore, signora Rosaura, con vostra buona licezza, permettetemi ch'io vi sveli un arcano sin' ora con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera, e manifestare la verità. Sappiate, signori miei, che io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono stato l'autore.

Lel. Siete bugiardo. Non è vero.

Flor. Questa è la canzonetta da me composta, e questo è l'abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. (*dà due carte a Rosaura*)

Brig. Sior dottor, se la me permette, dirò per la verità, che so stà mi che d'ordine del sior Florindo ho ordinà la serenada, e che me son trovà presente quando colle so man l'ha buttà quel sonetto sul terrazzin.

Dott. Che dice il signor Lelio?

Lel. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla signora Rosaura una commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un sonetto, e lo getta sul terrazzino, e si nasconde e tace; sono cose che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena

ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a scoprirsì un poco tardi. La signora Rosaura è cosa mia, ella mi ama, il padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di sposo.

Pant. (Oh che muso! oh che lingua!)

Dott. Adagio un poco, signore dalle spiritose invenzioni. Dunque, signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Flor. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

Dott. Che dite, Rosaura, il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Ro s. Volesse il cielo, che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Pant. (E mi bisogna che soffra. Me vien voggia de scanarlo con le mie man.)

Lel. Come, signora Rosaura! Voi mi avete data la fede, voi avete a esser mia.

Dott. Andate a sposar la romana.

Lel. Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII.

ARLECCHINO, e detti.

Art. Sior patron, salveve. (a Lelio)

Lel. Che c'è?

Pant. Dime a mi, cos'è stà? (ad Arlecchino)

Art. No gh'è più tempo de dir busie. La romana l'è vegnuda a Venezia. (a Lelio)

Dott. Chi è questa romana?

Arl. Siora Cleonice Anselmi.

Dott. È una femmina prostituita?

Arl. Via, tasi là. L'è fiola d'un dei primi mercanti de Roma.

Lel. Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella, sono' un galantuomo. Io non dico bugie.

Ott. Voi galantuomo? Avete prostituito l'onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti, con testimonj mendaci.

Dott. Via di questa casa.

Pant. Così scazzè un mio fio? (*al dottore*)

Dott. Un figlio che deturpa l'onorato carattere di suo padre.

Pant. Pur troppo disè la verità. Un fio scellerato, un fio traditor, che a forza de busie mette sottosora la casa, e me fa comparir un babuin anca mi. Fio indegno, fio disgrazià! Va, che no te voggio più veder, vame lontan dai occhi, come te scazzo lontan dal cuor. (*parte*)

Lel. Scellerate bugie, vi abomino, vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici, ti taglio.

Ros. Colombina. (*chiama*)

SCENA ULTIMA.

COLOMBINA, e detti.

Col. Signora.

Ros. (*te parla all' orecchio*)

Col. Subito.

Dott. Vergognatevi di esser così bugiardo.

Lel. Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per uomo infame.

Ott. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.

Lel. Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato.

Col. (colla scatola con i pizzi) Eccola. (la dà a Rosaura)

Ros. Tenete, signor impostore. Questi sono i pizzi che mi avete regalati. Non voglio nulla del vostro. (offre a Lelio la scatola con i pizzi)

Flor. Come! Questi li ho fatti comprar io.

Brig. Sior sì, mi ho pagà i dieci zecchini all'insegna del Gatto, e li ho mandadi alla signora Rosaura per el zovane della bottega, senza dir chi ghe li mandasse.

Ros. Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l'impostore si è fatto merito. (li prende)

Lel. Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell'occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola ho principiato a dire qualche bugia, e le bugie sono per natura così feconde, che una ne suole portar cento. Ora mi converrà sposar la Romana. Signor dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugie non ne voglio dire mai più. (parte)

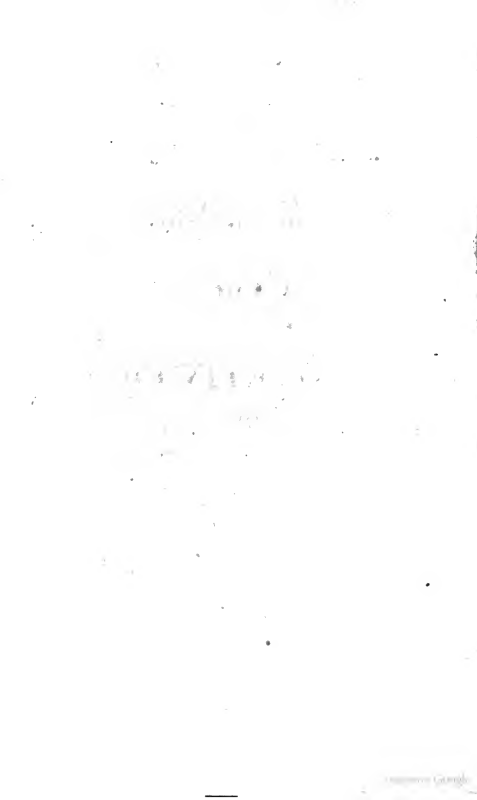
Arl. Sta canzonetta l'ho imparada a memoria. Bussie mai più, ma qualche volta qualche spiritosa invenzion.

Dott. Orsù, andiamo, Rosaura sposerà il signor Florindo, e il signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

Ott. Saremo quattro persone felici, e goderemo il frutto de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre

la bellissima verità, apprendendo dal nostro Bugiardo, che le bugie rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non esser bugiardi conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

FINE DELLA COMMEDIA.



GLI AMORI
DI
ZELINDA E LINDORO

P E R S O N A G G I

DON ROBERTO *nobile.*

DONNA ELEONORA *moglie di ROBERTO in
seconde nozze.*

DON FLAMINIO *figlio di ROBERTO del primo
letto.*

ZELINDA *giovane civile rifugiata in casa di RO-
BERTO in figura di cameriera.*

LINDORO *giovine civile incognito in casa di RO-
BERTO in figura di segretario.*

BARBARA *giovine civile, che passa per canta-
trice.*

FEDERIGO *mercante.*

FABRIZIO *maestro di casa di ROBERTO.*

Un FACCHINO *che parla.*

Un CAPORALE *della guardia.*

Un MARINARO.

Due SERVITORI.

Sci SOLDATI.

La scena si rappresenta in Pavia.

GLI AMORI
DI
ZELINDA E LINDORO

A T T O, P R I M O

SCENA PRIMA.

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

FABRIZIO *solo*.

Ah! ci scommetterei la testa, che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Gli vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si abbiano dato l'appuntamento di trovarsi qui insieme. Ecco la ragione per cui costei mi disprezza, che altrimenti, se Lindoro è segretario, io sono maestro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone, ed ella quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata come me a nutrirsi

del pane altrui, ad a servire da cameriera....
 Ma.... eccoli, a questa volta. Vo' chiudermi in
 quest'armadio, e scoprire, se posso, i segreti loro.
 Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non
 son Fabrizio, se non mi vendico. (*si chiude nel-
 l'armadio*)

SCENA II.

ZELINDA, LINDORO, e FABRIZIO nascosto.

Lind. Qui, qui, Zelinda, qui potremo parlare con
 libertà.

Zel. Gran cosa! in questa casa tutti ci fan la spia.
 Tutti ci tengono gli occhi addosso. Specialmente
 Fabrizio.

Lind. Maledetto Fabrizio, non lo posso soffrire.

Zel. Zitto, che non ci sentisse.

Lind. Non crederei, che il diavolo lo portasse qui.

Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella
 parte se vi è nessuno.

Lind. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch'io
 da dirvi qualche cosa che mi dà pena.

Zel. Ditemela, caro Lindoro.

Lind. Ditemi prima voi.

Zel. No, prima voi.

Lind. Prima di tutto vi dirò, che quest'impertinente
 di Fabrizio m'inquieta, poichè vedo, capisco, che
 ha delle intenzioni sopra di voi...

Zel. Oh per questa parte potete viver tranquillo.
 Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che
 ho fatto per voi.

Lind. Sì, è vero, una giovane ben nata, come voi
 siete, non può dar retta ad un uomo vile che ha

fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

Zel. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sente, saremmo perduti. Serrate quella porta: lo serrerò quest'altra. (*chiudono le due porte*).

Lind. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrone mi fa tremare.

Zel. Qual padrone?

Lind. Non so che dire, tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Zel. Oh in quanto al vecchio, vi assicuro che sospettate a torto. Il signor D. Roberto è un uomo savio, da bene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non son nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lind. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch'egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora, pensando sì malamente, fa torto a suo marito, e fa a me un'ingiustizia. Non crediate però ch'ella agisca per gelosia, poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita ch'egli mi sia liberale di qualche cosa. Sa che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi, teme ch'io vaglia a pregiudicarla.

Lind. Ma... e il figlio?

Zel. Oh, circa il signor D. Flamminio, questo è quello ch'io voleva confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Lind. Povero me! sono nel maggior affanno del mondo.

Zel. Non temete di nulla, siete sicuro della mia costanza.

Lind. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.

Zel. Caro Lindoró, ci ho pensato anch'io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il signor D. Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio siete fuggito di casa vostra, e siete venuto a servirlo per segretario unicamente per star meco. Appunto perchè egli mi ama e perchè ha qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovane che apparentemente non può mantenermi; e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.

Lind. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare, ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal maestro di casa?

Zel. Non temete nè dell'uno, nè dell'altro. Ma bisogna, che ci contenghiamo colla maggior cautela, perchè se venissero ad iscoprirci...

Lind. Certamente: se Fabrizio sapesse quel che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare insieme.

Lind. Sì, e quando ci incontriamo, che gli occhi parlino, e che la lingua soffra.

Zel. Ma non basta ancora. Per togliere ogni sospetto mostriamo di fuggirci.

Lind. Facciamo di più, mostriamo d'odiarci.

Zel. Se lo potessimo fare, sarebbe il più sicuro metodo per nascondere il nostro amore.

Lind. Quando si va d' accordo, si può fingere qualche cosa.

Zel. Bene, ci regoleremo così.

Lind. Poi troveremo qualche momento...

Zel. Oh sì; siamo in casa, profitteremo delle occasioni.

Lind. Profittiamo intanto di questa.

Zel. Audiamo, audiamo, che se i padroni ci chiamano...

Lind. Io posso restar qui a scrivere, a far qualche cosa.

Zel. Ci tornerete poi. Audiamo per ora, per non dar sospetto. Io per di qua, e voi per di là.

Lind. Guardiamo, nell' aprir le porte, se qualchedun ci vede.

Zel. Guardiamo per il buco della serratura: (*tutti e due guardano dalla lor parte*)

Lind. Nessuno. (*a Zelinda*)

Zel. Non c' è nessuno: (*a Lindoro. Ciascheduno apre la porta pian piano e guarda*)

Lind. Non c' è persona. (*a Zelinda*)

Zel. Qui neppure. (*a Lindoro*)

Lind. Va tutto bene. (*stando sulla porta in atto di andarsene*)

Zel. Benissimo. (*nella stessa situazione*)

Lind. Addio.

Zel. Vogliatemi bene.

Lind. E che nessuno lo sappia.

Zel. Nessuno l' ha da sapere. (*partono*)

SCENA III.

FABRIZIO esce dall' armadio.

Fabr. **N**on dubitate, che nessuno lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch'egli una persona civile, che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor D. Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo l'avvertirò, e gli suggerirò di distarsene sicuramente. Bisogna ch'io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l'interesse ch'io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell'amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch'egli viene. Eh, il diavolo è galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

D. FLAMINIO, e detto.

Flam. **D**ov'è Zelinda, che non si vede?

Fabr. Signore, io non so dove sia, ma so dove è stata sin' ora.

Flam. Come! Dov'è ella stata? Vi è qualche novità?
(*affettando dell'agitazione*)

Fabr. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

Flam. Oh cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fabr. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro; e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdersi ancora il rispetto.

Flam. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fabr. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de' vostri disegni.

Flam. Che mi consigli dunque di fare?

Fabr. Vi consiglio di parlarne al signor D. Roberto.

Flam. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe ch'io sposassi Zelinda?

Fabr. Oh, son ben lontano da credere una simil cosa!

Flam. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

Fabr. Non importa: è povera, è in qualità di serva, non l'accorderà mai.

Flam. Che dunque vorresti tu ch'io dicessi a mio padre?

Fabr. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori che passano fra Zelinda e Lindoro. Mettergli sotto gli occhi il torto che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane se si maritasse con uno che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete, che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo essere Zelinda di buona nascita dà ad intendere d'essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto il signor D. Roberto ama, e stima questa buona figliuola. Son certo, che s'egli sa tutto

questo, non differisce un' ora a licenziar quel birbone.

Flam. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.

Fabr. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità, ma voi, scusatemi, non siete in obbligo di risparmiar un temerario, un indegno, che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

Flam. Mi mette in ridicolo?

Fabr. Vi assicuro, signore, ch'io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell'armadio? Là dentro mi sono celato, per intendere, per rilevare, e per voi l'ho fatto, per voi, ed ho rilevato, ed ho inteso cose che mi facevano inorridire. Come? Il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico.

Flam. Giuro al cielo! a me questo!

Fabr. Vi assicuro, che se non fosse stata la prudenza che mi avesse trattenuto...

Flam. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fabr. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare che voi amate Zelinda.

Flam. È vero, conviene dunque ch'io soffra.

Fabr. Ma che vi disfacciate di quest'ardito.

Flam. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo che lo manderà via.

Fabr. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

Flam. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fabr. Mi preme troppo la vostra quiete e la vostra soddisfazione.

Flam. Ti ringrazio, e non lascerò di ricompensarti.

Fabr. Non perdetevi tempo, signore.

Flam. Vado subito. (È gran fortuna avere un servitore fedele.)

SCENA V.

FABRIZIO, poi LINDORO.

Fabr. **Q**uesto si chiama cavar la castagna dal fuoco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. D. Flaminio non avrà mai la permission di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio, affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lind. (Ecco il mio tormento, e l'ho sempre dinanzi agli occhi.) (da se vedendo Fabrizio)

Fabr. (Convien dissimulare.) (da se)

Lind. (va al tavolino, siede e si mette a scrivere)

Fabr. Di buon'ora al lavoro. (a Lindoro)

Lind. Io non faccio che il mio dovere. (scrivendo)

Fabr. È ben fortunato il nostro padrone d'aver al suo servizio un giovane attento e morigerato come voi siete.

Lind. Vi ringrazio dell'elogio cortese.

Fabr. In verità, vi amo anch'io infinitamente.

Lind. (Oh se sapessi quanto ti odio!) È un effetto della vostra bontà.

Fabr. Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che giurerei che siete d'una condizione superiore al grado in cui vi trovate.

Lind. Per esser galantuomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Fabr. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Lind. Io mi contento del mio.

Fabr. Mi viene in mente una cosa . . . Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.

Lind. (Più che ne dice, e meno gli credo.)

Fabr. Sì, dovrete prender moglie.

Lind. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?

Fabr. Coll'abilità e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.

Lind. Sarebbe assai difficile, ch'io trovassi chi mi volesse.

Fabr. Affè ne conosco una io, che pare fatta per voi.

Lind. E chi, se vi piace?

Fabr. Chi? Zelinda.

Lind. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene: ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.

Fabr. Chi sa! In questa casa siete tutti e due ben veduti; ben collocati. Volete che io ne parli?

Lind. No, vi ringrazio, non sono in grado di maritarmi; e poi, per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.

Fabr. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze . . .

Lind. No no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI.

ZELINDA, e detti.

Zel. **F**abrizio, i padroni vi domandano.

Fabr. Tutti e due?

Zel. Tutti e due:

Fabr. Vado subito. (Chi sa, che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro! lo servirò a dovere.) *Zelinda*, voi siete venuta in tempo ch'io parlava di voi a Lindoro.

Zel. Di me?

Fabr. Di voi.

Zel. Su qual proposito? Che cosa è di comune fra di noi?

Fabr. Se non c'è altro di comune, c'è il merito.

Zel. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada a' fatti suoi, io bado a' miei. Nè io son fatta per lui, nè egli è fatto per me. (*parte*)

SCENA VII.

LINDORO, e FABRIZIO.

Fabr. (*O*h, si regolano perfettamente!) Mi dispiace davvero di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatia, di contrarietà, (*a Lindoro*)

Lind. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.

Fabr. (Si sì, lavora pure, che lavorerò anch'io.) (*parte*)

SCENA VIII.

LINDORO, poi ZELINDA.

Lind. *S*enz'altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù, poichè non è possibile, se egli ama *Zelinda*...

Zel. Ah! il mio caro Lindoro... (*affannata guardando se è veduta da alcuno*)

Lind. Che cosa c'è?

Zel. Ho gran paura e per voi e per me.

Lind. Oh cieli! che cosa è stato?

Zel. Il padrone vecchio ed il giovane parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo, per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.

Lind. Da un momento all'altro non vi possono esser gran novità.

Zel. Io credo, che tutti i momenti siano per noi pericolosi.

Lind. Certamente l'amore non si può tenere lungamente nascosto.

Zel. Povera me!

Lind. Non vi affliggete per questo. Bisogna risolvere, bisogna parlare.

Zel. Consigliatemi voi; come ho da contenermi?

Lind. Non saprei, lo credo, che se ne parlaste al signor D. Roberto.

Zel. Non sarebbe meglio, che gliene parlaste voi?

Lind. Non so. *(pensano tutti due)*

SCENA IX.

D. ROBERTO, e detti.

Rob. **(Eccoli, eccoli, mi hanno detto il vero.)**
(da se)

Lind. Ci penserò, ma in ogni caso... Oh cieli! Il padrone. *(piano a Zelinda e si mette a scrivere)*

Zel. *(Povera me!)* *(mostra il timore, poi si determina a fingere come segue, mostrando di non sapere che vi sia D. Roberto)* Oh guardate lì, il

bel soggetto! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L'illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere... Oh scusate, signore, non vi avevo veduto. *(mostra di voltarsi a caso e di vedere Roberto)*

Rob. Andate a consegnar la biancheria. La lavandaja vi aspetta. *(a Zelinda)*

Zel. Ecco qui, signore: voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh, egli è un buon umorino, ve l'assicuro.

Lind. Ecco qui, tutto il giorno m'inquieta. *(a D. Roberto)*

Rob. Basta così. Ho capito: andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate qui. *(a Zelinda)*

Zel. Ma la lista, signore...

Rob. Oh, la lista è una cosa grande! È un affare di conseguenza! Ci vuole un segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere, poverina! non sa mettere giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Lind. Questo è quello che le dicevo ancor io...

Rob. Oh, senz'altro.

Zel. Ma io i numeri non li so fare.

Rob. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un maestro d'abbaco. Andate, andate: fate quel che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal maestro di casa...

Lind. Ma se volete che lo faccia io... *(a Zelinda)*

Rob. No signore, la non s'incomodi. *(a Lindoro)*

Zel. Oh sì, che non s'incomodi, perché già lo farebbe per dispetto. *(Capisco che è la gelosia di Fabrizio.) (da se)* O bene o male, lo farò da me.

(forte per consolare Lindoro) (Ho gran timore
che siamo scoperti.) (parte)

SCENA X.

D. ROBERTO, e LINDORO.

Lind. Io non so che cos'abbia quella fanciulla. E inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. (scrive)

Rob. Alzatevi.

Lind. Signore, ho da terminar questa lettera.

Rob. Alzatevi, che vi ho da parlare.

Lind. (Vi è del torbido.) (si alza).

Rob. È qualche tempo ch'io m'accorgo dell'odio, dell'avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m'inquieta infinitamente.

Lind. Ma io, signore, vel'assicuro.

Rob. Voi siete, lo so benissimo, un giovine savio, dabbene, soprattutto sincero.

Lind. Voi avete della bontà per me.

Rob. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Lind. Oh, per dire la verità, non è poi di cattivo temperamento. Può essere ch'io sia un po' troppo delicato... non posso naturalmente adattarmi a soffrir le donne.

Rob. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo che, sia per una ragione o per l'altra, voi non potete star tutti e due in una medesima casa.

Lind. E vorreste per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione.

Rob. Voi parlate da quel giovane saggio e prudente che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io ho anche dell'attaccamento per lei, vedo, conosco, che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti. Questo è il motivo delle inquietudini vostre e mie; onde per non perdere questa giovine civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risoluto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente signor Lindoro.

Lind. Come, signore?

Rob. Oh; il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il cappello, e andarsene in questo momento.

Lind. Ma questo è un torto che voi mi fate.

Rob. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch'io non sappia quel che passa fra voi e Zelinda, ch'io non conosca la furberia delle vostre finzioni? M'avete preso per uno scioeco, per un rimbambito? Vi servite della mia bona fede per burlarvi di me? Andate, sortite subito di questa casa.

Lind. Signore, non istrapazzate così il decoro e la riputazione d'un uomo onorato.

Rob. La ragione, per cui vi licenzio, non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Lind. Voi non sapete con chi avete a fare.

Rob. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Lind. Non è così, signore; ma voi non sapete ch'io sia.

Rob. E non mi curo saperlo. Andate, e vi farò partire per forza.

Lind. (Povero me! e partirò senza vedere Zelinda!)

Rob. Prendete la vostra spada e il vostro cappello. (accennando il tavolino ove sono)

Lind. Per carità, signore...

Rob. Corpò di bacco! Prendete, e andate. (va egli a prendere la spada e il cappello, e gli dà l'uno e l'altro)

Lind. Pazienza, mi licenziate di casa vostra?

Rob. Sì signore...

Lind. E perchè?

Rob. Perchè son padrone di licenziarvi.

Lind. È vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

Rob. È tardi, andate.

Lind. Abbiate compassione almeno...

Rob. Eli; chi è di là? (adegnato chiama gente)

Lind. No, signore, non v' inquietate. V' obbedirò.

Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata, abbiate pietà di lei, se non l'avete di me; ma permettete prima ch'io parta.

Rob. No, non la vedrete più: andate.

Lind. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno, che non sono il solo che l'ama. (in aria di sdegno)

Rob. E che vorreste voi dire?

Lind. Dico che in questa casa la sua innocenza non è sicura, che v'è qualcuno che la insidia, forse per disonorarla...

Rob. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lind. Non intendo...

Rob. Io l'amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lind. Se avrete la bontà di ascoltar mi...

Rob. O andate via subito, o vi farò cacciar da' servitori.

Lind. (Miserò me! son perduto, sono avvilito, son disperato.) (*parte*)

SCENA XI.

Don ROBERTO solo.

Oh, son persuaso benissimo, che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch'io ami Zelinda per interesse, e chi dà fomento a questi falsi giudizj è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzia che ho fatto a rimaritarmi! Prendere una seconda moglie, giovane, altiera, e senza beni! E perchè? Per una di quelle pazzie che fanno gli uomini quando si lasciano trasportar dal capriccio. Era ben meglio ch'io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonj sono per lo meno pericolosi. Ecco qui: anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovane che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione: ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevedo. Bisognerà ch'io cerchi di consolarla.

SCENA XII.

ZELINDA, e detto.

Zel. **E**ccomi qui, signore... (Non vi è più Lindoro.) (*da se*)

Rob. Che avete, che mi parete turbata?

Zel. Niente, signore. Voleva far vedere a Lindoro, se questa lista va bene. (*gli fa vedere una carta*)

Rob. Date qui, date qui, la vedrò io. (*prende la carta*) Lindoro è un giovine che ha de' capricci, che non sa le sue convenienze; che ha avuto l'ardire di trattar male con voi, e chi tratta male con voi tratta male con me.

Zel. Che volete? è giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutto.

Rob. Ma io ho veduto, che voi eravate assai disgustata di lui.

Zel. Sì, è vero; ma la collera in me non dura. In verità s'egli fosse qui, vi farei vedere che non ho alcun astio contro di lui.

Rob. Davvero?

Zel. Oh sì, io son di buon cuore. Volete ch'io vada subito a ritrovarlo? (*in atto di partire*)

Rob. No, no, non v'incomodate. (*la ferma*)

Zel. Perché, signore? (*con sorpresa*)

Rob. Perché Lindoro non è più in questa casa.

Zel. Non è più in questa casa? (*con passione*)

Rob. No certamente. Un giovinastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio...

Zel. Vi accerto ch'io non l'odio sicuramente.

Rob. Sì, son certo che non l'odiate. Ho finto bastantemente, vi parlo schietto e vi dico, che sono

al fatto di tutto, e che per vostro bene l'ho licenziato.

Zel. Oimè! questo è un colpo non preveduto, questo è un colpo che mi dà la morte.

Rob. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro mal grado: voi vi confondete; si vede chiaro che voi l'amate.

Zel. Sì signore, vel confesso, io l'amo, l'amerò sempre, e poichè voi avete scoperto un segreto ch'io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro.

Rob. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarete la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia; poichè siate certo che mi vedrete morire.

Rob. Che morire? Che morire? Sono favole, sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si muore per così poco. Vi costerà qualche lacrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo, non posso vivere senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sacrificare.

Rob. Così parlate ad un padrone che vi ama, ad uno che vi ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l'amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

Rob. No, Zelinda, no, cara, venite qui. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna

lusingarla per tenderla a poco a poco capace di sentimenti.)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

Rob. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

Donna ELEONORA, e detti.

Ele. (Eccoci li il caro signor consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti che tiene colla cameriera.) (*da se*)

Rob. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah, voglia il cielo che diciate la verità!

Ele. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!) (*da se*)

Rob. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fate ridere i vostri nemici. Nascondetevi sopra tutto a mia moglie.

Ele. (*avanzandosi*) Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta.

Zel. (Eccomi in un nuovo imbarazzo.) (*resta mortificata*)

Rob. E che cosa fate voi qui?

Ele. Vengo ad ammirare ciò che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

Rob. Ebbene, se avete sentito quel che ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

Ele. Sì, sono persuasissima che vorreste ch'io crepassi, per farla... (*con collera*)

Rob. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamolo lì, ma circa sposare Zelinda...

Ele. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze?

(*come sopra*)

Rob. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente che pensate male.

Ele. Ma spero che creperete prima di me.

Rob. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia come voi siete.

Ele. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete.

Ele. Taci là, impertinente.

Rob. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime che voi non avete mai conosciute.

Ele. Ardireste di mettermi a fronte d'una mia serva?

Rob. Una serva morigerata vale assai più d'una cattiva padrona.

Ele. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò quelle risoluzioni che mi convengono.

Rob. Ne farò io una sola, che varrà per tutte le vostre.

Zel. No, signor padrone, per amor del cielo.

Rob. Voi perseguitate a torto questa innocente. (*ad Eleonora*)

Ele. È innocente come voi.

Rob. Sì, come me. Che vorreste voi dire?

Ele. Due perfidi...

Rob. Parlate bene.

Zel. Vi prego...

Rob. Venite meco, non posso più tollerarla. (*a Zelinda*)

Ele. Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspicj. (*con ironia*)

Rob. Andiamo. (*a Zelinda fremendo*)

Zel. Signore, lasciatemi qui un momento. (*a Roberto*)

Ele. Ecco il bell'acquisto che ho fatto! un marito che potrebbe esser mio padre!

Rob. Sì, per il consiglio, per la prudenza.

Ele. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

Rob. Di quali imperfezioni parlate?

Ele. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito, e di quelle della persona.

Rob. Andate, che non posso più tollerarvi. (*parte*)

SCENA XVI.

Donna ELEONORA, e ZELINDA.

Ele. **P**er causa tua, disgraziata!

Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi muovereste a pietà di me.

Ele. Pretendi di migliorare il tuo stato alle spese di mio marito?

Zel. Ah no, signora, ve l'assicuro. Sappiate che per mia disgrazia...

Ele. Non vo' saper altro. L'unica prova, che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.

Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone...

Ele. Che padrone? Sono io la padrona. Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che dal piacere e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatamente.

Zel. Mi licenziate?

Ele. Sì, ed ho l'autorità di farlo.

Zel. (Ah profitiamo dell'occasione per vivere e per morir con Lindoro)

Ele. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.

Zel. Signorà, sono innocente, e se deggio darvene una prova coll'allontanarmi di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

Ele. Bene, farete il vostro dovere.

Zel. Permettetemi, ch'io unisca le mie poche robe.

Ele. Andate, e sollecitatevi.

Zel. (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.) (*in atto di partire*)

Ele. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito... (*minacciandola*)

Zel. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah tra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata.) (*parte*)

SCENA XV.

D. ELEONORA, poi D. FLAMINIO.

Ele. **P**otrebbe anche essere, ch'ella fosse innocente; ma in ogni modo deve partire. L'orgoglio, con cui mio marito mi tratta, merita ch'io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà che lo muova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse qui vi D. Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me. È un anno ch'ei part da Pavia. Doveva ritornare dopo sei mesi... ma che vuole il mio signor figliastro, degna prole del mio graziosissimo sposo? (*guardando fra le scene*)

Flam. Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

Ele. Ho io da render conto a vosignoria di quello che passa fra me e la mia cameriera?

Flam. Ma che ha Zelinda, che piange?

Ele. Domandatelo a lei.

Flam. Or bene, senza che io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera, che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio padre ch'è il padrone di questa casa.

Ele. Voi mi fareste ridere se ne avessi voglia: che dice il padrone di questa casa? Si oppone egli alla mia risoluzione?

Flam. Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà...

Ele. Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda se ne vada, e quando ritornerà...

Flam. Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

Ele. Siete voi che vi opponete?

Flam. Sì signora, son io, che dopo mio padre...

Ele. Sì, tocca a voi dopo il padre ad usarmi le impertinenze..

SCENA XVI.

FABRIZIO, e detti.

Fabr. **S**ignori, che cosa c'è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

Ele. Così si perde il rispetto ad una dama della

mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortir di qui, l'ho detto, lo sostengo, e se n'andrà.

Flam. Non se n'andrà...

Fabr. Signore, una parola in grazia. Con permissione della padrona. (*a Flamminio tirandolo in disparte*)

Ele. (A costo di tutto, vuol sostenere il mio punto.)

Fabr. (Caro signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? Non vedete voi, che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla ed obbligarla ad amarvi!) (*piano a D. Flamminio*)

Flam. (Hai ragione, non ci avevo pensato.) (*piano a Fabrizio*)

Fabr. (Ci penso io per il mio proprio interesse.)
(*da se*)

Ele. Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

Flam. Al contrario, signora mia. Fabrizio, mi ha detto delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

Ele. Oh oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? Come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch'io di queste buone ragioni? (Non mi fido nè dell'uno, nè dell'altro.) (*da se*)

Fabr. Signora, non è necessario che voi sappiate...

Ele. È tanto giusto ch'io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

Flam. Contentatevi che Zelinda sen vada.

Ele. Ma vo' sapere, il perchè.

Flam. (Abbiamo fatto peggio, mi pare.) (*piano a Fabrizio*)

Fabr. Orsù, poichè la signora vuol saper il segreto, conviene svelarlo.

Flam. (No, non facciamo...) (*piano a Fabrizio*)

Fabr. (Lasciate fare.) (*a D. Flaminio*) Son persuaso che la signora non vorrà mettermi in un imbarazzo. (*a D. Eleonora*)

Ele. No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fabr. Sappiate dunque, che ho scoperto al signor D. Flaminio una cosa che egli non sapeva, e questa lo ha determinato ad acquietarsi su l'articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa ... ma per amor del cielo ...

Ele. Non dubitate.

Fabr. Il signor D. Roberto ama troppo questa giovane, ed ella ... (non so che dire) tutto il mondo ne mormora e ne sospetta ...

Ele. Oh, ecco ch'io diceva la verità! Oh, il mio marito si voleva difendere, e quell'indegna ma eccola, si è pentita forse d'andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

ZELINDA, e detti.

Zel. Signora ...

Ele. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhj? Perchè non ve ne andate come vi ho ordinato, e come mi avete promesso? (*con collera*)

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L'ho fatto, son pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. (*con una riverenza*)

Ele. Bene, andate; e prego il cielo vi dia miglior condotta e miglior fortuna.

Zel. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria, ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

Flam. (E pur la vedo partire mal volentieri.) (*piano a Fabrizio*)

Fabr. (Andremo a consolarla dove sarà.) (*piano a Flaminio*)

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio, vi supplicherei di una grazia. (*a Eleonora*)

Ele. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel. Vorrei.. ma se non voleste incaricarvene voi, pregherò il signor D. Flaminio, o Fabrizio.

Flam. Dite, che posso fare per voi?

Fabr. Eseguirò i vostri ordini assai volentieri.

Zel. Vorrei che l'uno o l'altro facesse le parti mie doverose col signor D. Roberto.

Ele. Sì, sì, me ne incarico io, ma vi avverto, che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo e di trattarlo, vi farò uscire di questo paese con poco vostro decoro.

Zel. Oh cieli! e volete ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancor persuasa della mia innocenza?

Ele. No, perchè ho dei testimoni in contrario.

Fabr. (Signora mia...) (*piano ad Eleonora perchè non parli*)

Zel. E chi è, signora, che ardisce d'imposturare... Quali sono i testimoni?

Ele. Eccoli lì. D. Flaminio, e Fabrizio.

Fabr. (Diavolo!.) (*da se*)

Flam. (Me l'aspettava.) (*da se*)

Zel. Come! Hanno avuto coraggio quei due di par-

lare contro di me, in tempo ch'io ho avuto la discrezione di non parlare di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il signor D. Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onore mio vuole che mi difenda. Se avessi badato a lui, meriterci, signora, la vostra collera ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dielhiarazioni amorose, con studiate lusinghe, e con ptomesse di matrimonio; e quell'indegno di Fabrizio, che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco, signora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio e prudente, non una povera sfortunata. Parto di qui volentieri per non soffrire inquietudini, per togliermi alla vista degl'impostori, per salvare il mio decoro; la mia insidiata riputazione. (*parte*)

SCENA XVIII.

D. ELEONORA, D. FLAMINIO, e FABRIZIO.

Ele. **B**ravi, bravissimi, l'uno e l'altro. (*a Flaminio e a Fabrizio*)

Fabr. In quanto a me, vi protesto .. (*a D. Eleonora*)

Flam. Indegno! Vorreste gettar la colpa sopra di me? (*a Fabrizio*)

Ele. È inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre, (*a Flam.*) voi le direte al padrone. (*a Fab.*) Eccolo lì, è ritornato. (*osservando fra le scene*) Sarà mio carico l'istruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi. (Presto,

presto, impediscasi ch'ei non trattenga Zelinda.
(parte)

SCENA XIX.

D. FLAMINIO, e FABRIZIO.

Flam. **T**u m'ingannavi dunque, tu ti prendevi
giuoco di me?

Fabr. Signore, credete voi a tutto quello ch'avete
inteso?

Flam. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido,
uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.

Fabr. Se avrete la bontà di ascoltarmi...

Flam. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero
dei pretesti, delle menzogne.

Fabr. (Io sono nel più grande imbarazzo del mondo)

Flam. (A costo di tutto non vuo' perder di vista la
mia adorata Zelinda.)

SCENA XX.

D. ROBERTO, e detti.

Rob. **N**on avrei mai creduto che mio figliuolo...
Eccolo lì con quell'altro ipocrita disgraziato.)

Fabr. (Povero me! il padrone!)

Flam. (Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa se sarà
istruito!)

Rob. Fabrizio.

Fabr. Signore.

Rob. Ritiratevi.

Fabr. Signor padrone.

Rob. Andate via, vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.

Flam. (Ah ci sono!)

Fabr. (Convienne obbedire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.) (accennando D. Flaminio e parte)

SCENA XXI.

D. ROBERTO, e D. FLAMINIO.

Rob. Ebbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch'è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne...

Flam. Signore, è verissimo, non lo nego, l'occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

Rob. E con qual animo? Con qual'intenzione?

Flam. Se ho da dirvi la verità, non ho mai pensato che ad un fine onesto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

Rob. In questo tu gli hai resa quella giustizia che merita. Zelinda è nata assai civilmente, è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l'amo, come se fosse una mia figliuola, però non l'amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo e decoroso, e non acconsentirò mai...

Flam. Deh signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me...

Rob. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea,

altrimenti troverò il modo di fare che ti svanisca . . .

Flam. L'amo troppo, signore, e non sarà possibile . . .

Rob. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre, non sarà possibile?

Flam. Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

Rob. Tocca a me ad approvarla, non tocca a te.

Flam. Finalmente l'amore ch'io ho per lei è un amor libero, che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di altra specie. (con un poco di caricatura)

Rob. Ah indegno! Credi tu ch'io non ti capisca? Credi tu ch'io non veda ch'hai il mal animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

Flam. Non dico questo, signore . . .

Rob. Orsù, ascoltami, e queste sieno l'ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito, risolvi o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch'io t'allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

Flam. Che parlate voi di custodire la cameriera?

Rob. Sì, Zelinda resterà meco fin tantoché sarà collocata.

Flam. Non sapete voi che Zelinda . . .

Rob. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di fuggirla quando l'incontri, e non avere ardire di guardarla in faccia nemmeno.

Flam. In casa?

Rob. In casa.

Flam. Sarete servito. (*con aria di gravità*)

Rob. Come! Me lo dici in maniera...

Flam. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.

Rob. Come non vi è più Zelinda?

Flam. Non signore, è sortita, è congedata, è partita.

Rob. E chi è che l'ha congedata?

Flam. La vostra signora sposa.

Rob. Senza dirmelo, senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?

Flam. Certo, per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. (*parte*)

SCENA XXII.

D. ROBERTO solo.

Tanto ardire! Una simile superchieria usar a me? No, sarei troppo vile se la soffrissi. Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un' ingrata, mio figlio è un impertinente. Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA.

Strada .

LINDORO solo .

Ah pazienza ! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda ! Meschino me ! L'ho lasciata nelle mani de' miei nemici, in mezzo dei suoi persecutori . È vero che D. Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta , ed ella non avrà coraggio di dirlo , ed io non ho avuto campo di manifestarlo . Questo pensiero m' inquina più della privazione medesima . L'amore , il timore , la gelosia m' opprimono sì fattamente , che non sento la mia miseria , e sono indifferente agli oltraggi della fortuna . Ecco qui un giovane civile, allevato fra i comodi e i piaceri , scacciato villanamente da un luogo , ed obbligato per vivere a servire in un altro . E buon per me , che abbia trovato sì presto da collocarmi , per non essere costretto a vender quel poco che ho in dosso per sostenermi . La condizione , che ora sono obbligato di prendere , è più umiliante dell'altra , ma pazienza : la soffrirei volentieri purchè avessi la compagnia di Zelinda , purchè mi fosse accordato il piacere di vederla . Questa è la mia pena , questo è il mio martoro , questa è la mia unica disperazione. (*resta pensoso*)

SCENA II.

ZELINDA, un FACCHINO che porta un baule,
e detto.

Zel. **N**o, amico, non so dove andare precisamente.
Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. (al facchino)

Facc. Se volete, vi condurrò in casa mia.

Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.

Lind. Qual voce! (si volta)

Zel. Oh cieli! (scoprendo Lindoro)

Lind. La mia Zelinda!

Zel. Il mio bene! (corrono e s'abbracciano)

Lind. Come qui? Dove andate?

Zel. Vi racconterò...

Facc. Signora, per quel ch'io vedo, voi non avete più bisogno di me.

Zel. Aspettate, aspettate, (al facchino) sappiate, Lindoro mio...

Facc. Ma il baule pesa.

Lind. Mettetelo giù, galantuomo.

Facc. Dove?

Lind. Là, su quel muricciolo di dietro quella casa.

Zel. Ed aspettate un momento, che vi chiamerò.

Facc. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.

Zel. Me l'avete pure esibito.

Facc. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III.

ZELINDA, e LINDORO.

Lind. **P**resto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi qui? Che fate voi del baule?

Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor D. Roberto.

Lind. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?

Zel. Sono stata licenziata.

Lind. Da chi?

Zel. Dalla padrona.

Lind. Perchè?

Zel. Vi dirò, la signora D. Eleonora ...

Lind. No, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c'interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi?

Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il facchino
Ma ora che ho avuto la fortuna d'incontrarvi ...
Dove siete voi alloggiato?

Lind. La necessità mi ha determinato ...

Zel. Non pensaste già eh'io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito e moglie.

Lind. Sì, avete ragione. Ma pure eravamo insieme in casa di D. Roberto.

Zel. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Lind. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

Zel. Avete già trovato un impiego?

Lind. Ah sì, ma qual impiego! Ho rossore a dirvelo.

Zel. È cosa che vaglia a disonorarvi?

Lind. No, fin tanto ch'io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com'è. Sortito di casa di D. Roberto, ho incontrato a caso Giannino, il garzone del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ella avea bisogno d'un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando ch'io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi son accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! E tutto questo per me!

Lind. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi, che la fortuna ci potrebbe aiutare?

Lind. La mia padrona ha bisogno ancor d'una cameriera. Se vi riuscisse di entrarvi!

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss'io condurmi?

Lind. Vi dirò. Ho sentito dire ch'ella si è raccomandata per questo a certa donna che chiamasi la Cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al luogo che si chiama il Bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo, che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servizio.

Zel. Si chiama la signora Barbara la vostra padrona?

Lind. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lind. Il giovaue suo paesano mi assicura, ch'ella è

la figlia unica di un negoziante di Torino che per disgrazia ha fallito : ma trovandosi ella in necessità come noi , si approfitta della musica che ha appresa per passatempo , ed esercita la professione della cantatrice .

Zel. Io non disapprovo il mestiere , quando onestamente sia esercitato : ma assicuriamoci bene .

Lind. Giannino mi ha prevenuto , ch'ella è la più saggia , e la più onesta giovane di questo mondo .

Zel. Quand'è così , non avrò alcuna difficoltà di propormi .

Lind. Oh bella cosa sarebbe , che ci trovassimo nuovamente insieme !

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria .

Lind. Vi amo tanto !

Zel. Siete sì ben corrisposto !

Lind. Ma , andate subito , cara , andate . Vi sovvenite voi di Cecchina ?

Zel. Sì , so benissimo . Al Bissone . Non perdo tempo (*vuol partire , poi si ferma*) Ma che farò frattanto del mio baule ?

Lind. Consegnatelo a me . Lo farò portare in casa della padrona : dirò ch'è la roba mia .

Zel. Va benissimo . Ehi galantuomo . (*alla scena*)

SCENA IV.

Il FACCCHINO col baule , e detti .

Facc. **S**on qui . Avete ritrovato il quartiere ?

Zel. Andate con questo giovane . Portate il mio baule dov'egli vi ordinerà , e sarete da lui soddisfatto .

Facc. Benissimo . Ditegli ch' abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere .

Zel. Sì , avete ragione . (*al facchino*) Pagatelo generosamente . (*a Lindoro*)

Lind. Cara Zelinda , deggio dirvi una verità lacrimosa .

Zel. E che cosa ?

Lind. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino .

Zel. Io ne ho veramente , ma tutto il mio è nel baule . Tenete la chiave , apritelo quando siete in casa , e pagatelo .

Lind. Siete pur buona ! Siete pur amorosa !

Zel. Addio , addio . (*in atto di partire*)

Lind. Ma sentite , sentite . (*la chiama indietro*)

Facc. Va lunga questa faccenda . (*a Lindoro*)

Lind. Un momento . (*al facchino*) Se voi venite in casa con me , com' io spero , conteniamoci con prudenza , che non si venisse a scoprire .

Zel. Oh sì , bisogna fingere indifferenza .

Lind. E anche dell' avversione , se bisogna .

Zel. Così così , non tanta . Ricordatevi di quel che abbiamo passato .

Facc. Sono stanco ; lo getto qui , e me ne vado .

Lind. Addio . (*a Zelinda*)

Zel. Addio , addio , a rivederci . (*parte*)

SCENA V.

LINDORO , il FACCHINO , poi D. FLAMINIO .

Lind. Andiamo , andiamo . (*al facchino*)

Facc. Abbiamo d' andar troppo lontano ?

Lind. No , trenta o quaranta passi e non più .

Facc. Le mie spalle se ne risentono. (*vanno per partire*)

Flam. (*Ah sì senz' altro ; quello è il baule che appartiene a Zelinda .*) (*da se*) Fermatevi galantuomo . (*al facchino*)

Facc. Un' altra fermatina ?

Lind. Che cosa pretendete , signore ? (*a D. Flaminio*)

Flam. Dove fate voi trasportar quel baule ? (*a Lindoro*)

Lind. Qual ragione avete voi di saperlo e di domandarlo ?

Flam. Temerario , così mi rispondete ?

Lind. Signore , io non vi perdo il rispetto , ma non sono più al vostro servizio , e non avete alcuna autorità sopra la mia persona .

Facc. Finiamola , ch' io non posso più .

Lind. Seguitatemi . (*al facchino incamminandosi*)

Flam. Fermatevi . (*lo ferma con violenza*)

Facc. Eh , il diavolo vi porti ! (*lascia cadere il baule in terra , e vi siede sopra*)

Flam. Dov' è Zelinda ? (*a Lindoro*)

Lind. Io non lo so , signore . (*con sdegno*)

Flam. Come ! Avete voi in consegna il di lei baule , e non sapete ov' ella sia .

Lind. Non lo so , vi dico , e quando lo sapessi , non lo direi .

Flam. Vi farò parlare per forza . (*minacciandolo*)

Lind. Spero che vi guarderete da usarmi qualche violenza . (*con spirito*)

Flam. Giuro al cielo ! (*Ma no , convien per ora moderare la collera .*)

Lind. Prendete su quel baule . (*al facchino*)

Facc. Lo prendo, o non lo prendo? (*a D. Flaminio*)

Flam. Basta, basta... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

Facc. Ajutatemi, se l'ho da rimettere in spalla. (*a Lindoro*)

Lind. (Misero me! A qual condizione son io ridotto!) (*dà mano al baule, e lo rimette in spalla al facchino*)

Flam. È meglio ch'io li lasci fare, ch'io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s'egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch'ei sia ricoverato.

Lind. Andiamo. (*al facchino incamminandosi*)

Facc. In nome del cielo.

SCENA VI.

D. ROBERTO, e detti.

Rob. Alto là, alto là. (*arresta il facchino*)

Facc. Cosa c'è di nuovo?

Rob. Dove vai con quel baule?

Facc. Domandatelo a quel galantuomo. (*accennando Lindoro*)

Rob. Dov'è Zelinda? (*a Lindoro*)

Lind. Non lo so, signore. Me l'ha domandato ancora il signor D. Flaminio.

Rob. Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi? (*a D. Flaminio*)

Flam. Ma io vi assicuro...

Rob. Voglio sapere dov'è Zelinda. (*a Lindoro*)

Lind. È inutile che a me voi lo domandiate:

Facc. (Lo torno a gettar per terra.) (*da se*)

ATTO SECONDO.

147

Rob. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete: voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov'era prima.

Facc. Mi pagherete?

Rob. Vi pagherò.

Lind. Ma voi, signore, non avete più autorità...
(a D. Roberto)

Rob. Mi maraviglio che abbiate ardire...

Fucc. Eh, corpo del diavolo! Lo porterò dove l'ho trovato. (parte)

Rob. Ci parleremo con comodo. (a Lindorò) Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. (parte dietro al facchino)

SCENA VII

D. FLAMINIO, e LINDORÒ.

Lind. Non permetterò mai... (vuol seguitar D. Roberto)

Flam. Fermatevi. (lo trattiene)

Lind. Nessuno mi potrà impedire... (vuol forzare il passo)

Flam. Fermatevi, o giuro il cielo... (mette mano alla guardia della spada)

Lind. (fa lo stesso, poi si pente) (Ah, se Zelinda non mi trattenesse!) (da sé)

Flam. Ecco il bel servizio che avete reso a Zelinda.

Lind. Vostro padre è un uomo d'onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.

Flam. Ma intanto...

Lind. Intanto siete voi la causa ch'ella avrà questo dispiacere.

Flam. Ditemmi dov'ella si trova, e m'impegno di farvi avere il di lei baule.

Lind. V'impegnereste di questo?

Flam. Sì, vi do la mia parola d'onore.

Lind. Malgrado ai risentimenti di vostro padre?

Flam. Malgrado a tutto quello che mi potesse accadere.

Lind. Signore, se mi permettete, vorrei dirvi una cosa.

Flam. Ditemela liberamente.

Lind. Mi perdonerete voi s'io lo dico?

Flam. È cosa che possa offendermi?

Lind. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d'un vostro buon servitore.

Flam. Parlate dunque senza difficoltà.

Lind. Quel ch'ho l'onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all'educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo.

Flam. Mi vorreste fare il pedante?

Lind. Non signore. Parlo con la dovuta riverenza e vi dico, che mancar di rispetto al padre... Deh, ascoltate pazientemente uno sfortunato che trovasi nel caso vostro. Io, signore, io stesso per secondare l'amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l'avvilimento, il dispregio e la derisione. Ecco gli effetti della mia condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l'ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (parte)

SCENA VIII.

D. FLAMINIO, poi FABRIZIO.

Flam. Costui ha trovato la via di mortificarmi senza ch'io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d'un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L'amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell'amore.

Fabr. (Ecco qui Don Flaminio. Ho ancora bisogno di lui, e conviene tentare di lusingarlo.) Signore ...

Flam. Indegno! Ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Fabr. In verità, signore, mi fate torto.

Flam. Vorresti ancora inorpellarmi la verità?

Fabr. Ma qual verità?

Flam. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fabr. E volete credere ad una giovane innamorata, che accusa tutto il mondo per coprir se medesima?

Flam. Non hai avuto il coraggio di difenderti in faccia sua.

Fabr. Perchè D. Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

Flam. Tu sei un perfido, tu m'inganni.

Fabr. Siete in errore, signore, ve l'assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

Flam. No, non lo so. (*serioso*)

Fabr. (Questo è quello che mi dispiace.) (*da se*)

Flam. (Scopriamo un poco l'intenzion di costui.)

Perchè mi domandi tu se io so dove sia Zelinda?

Fabr. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

Flam. Per chi?

Fabr. Per voi.

Flam. Per me, o per te? (*con sdegno*)

Fabr. Per voi, vel'assiduro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch'io non capisca, eh'ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in contraccambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpretato male i miei detti. Ha preso gli elogi per dichiarazione d'amore, e le mie intenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

Flam. Non si sa dove sia, ma si può sapere: (*placidamente*)

Fabr. Per saperlo, basterebbe rilevare dov'è Lindoro.

Flam. E che si potrebbe sperar da lui?

Fabr. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l'animo di ricavar da lui...

Flam. E credi tu che Lindoro si lascerebbe indurre a scoprirlo?

Fabr. Ne son sicuro.

Flam. Ed io ti replico che t'inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l'ho lusingato, l'ho minacciato: è stato inutile, non vuol parlare.

Fabr. Eh cospetto di Bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l'animo di farlo parlare.

Flam. Se questo potesse essere...

Fabr. Sapete voi dov'egli dimora?

Flam. Sì, l'ho saputo per accidente.

Fabr. Ditemelo, e non dubitate.

Flam. L'amico suo, il suo paesano Giannino, l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fabr. So chi è, la conosco.

Flam. La conosco auch' io, ma non so ove stia di casa.

Fabr. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro se occorre, e farò tanto, che mi riuscirà di saperlo.

Flam. Insegnami la casa della cantatrice.

Fabr. Non serve, signore, non serve che v' incomodate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch'io voglia operare per lui.) (parte).

SCENA IX.

Don FLAMINIO solo.

Lil furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a rilevare la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più che ci siamo ritrovati insieme più d'una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. È vero ch'io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può saper tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera, e sì comune. (parte)

SCENA X.

Camera in casa della cantatrice, con spinetta, e clavicembalo.

LINDORO solo.

Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so s'ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch'ella non sia obbligata a rientrare... Ma no, a costo di perder tutto ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra' miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ella ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s'acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI.

BARBARA, e detto.

Barb. Tirate innanzi, Lindoro, quella spinetta.

Lind. Sì, signora, subito. *(esegue ma con istento)*

Barb. Una sedia.

Lind. Eccola. *(accosta una sedia alla spinetta e sospira)*

Barb. Sapete fare il cioccolato?

Lind. Passabilmente, mi proverò.

Barb. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire.

Lind. Spero che non avrete a dolervi di me.

Barb. Son sicurissima della vostra buqua volontà, mi parete un giovane ben disposto; ma capisco dal poco che avete fatto fin' ora, che non è questo il vostro mestiere.

Lind. Veramente nella casa da' dove ora sono escito io serviva per segretario.

Barb. E perchè adattarvi ora ad un servizio inferiore?

Lind. Voi mi proverete, signora, e spero non sarete di me malcontenta.

Barb. La vostra fisionomia, la maniera vostra civile, mi fanno credere che siete nato in uno stato migliore.

Lind. Signora... son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello di cui ambisco vantarmi.

Barb. Non sarebbe gran fatto, che la fortuna contraria facesse un torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L'ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore...

Lind. È stato battuto, mi pare.

Barb. Sì, andate a veder chi è.

Lind. Vado subito. (*parte*)

SCENA XII.

BARBARA, poi LINDORO.

Barb. Quando mai si cangerà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pur far conoscere il modo mio di pensare, dovrebbe disingannare

i male inclinati, e muovere qualcheduno a levarmi da un tale mestiere, ed a credermi degna della sua mano.

Lind. (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli, fate ch' ella sia ricevuta.) (*da se in disparte*)

Barb. E bene chi è?

Lind. È una giovane che vi domanda.

Barb. La conoscete?

Lind. Non l'ho mai veduta.

Barb. Sapete che cosa voglia?

Lind. Io credo venga ad offerirsi per cameriera.

Barb. Può essere, perchè ho licenziata quella che aveva, e mi sono raccomandata d'averne un'altra.

Lind. Ma signora, se io ho l'onore di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?

Barb. Sapete voi accomodarvi il capo?

Lind. No, veramente, non lo so fare.

Barb. Or bene, dunque ho bisogno di una cameriera, fatela entrare.

Lind. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho bisogno più di lei.) Venite quella giovine, entrate. (*alla scena*)

SCENA XIII.

ZELINDA, e detti.

Zel. **S**erva umilissima. (*con una riverenza*)

Barb. Vi saluto quella giovine, Che cosa desiderate?

Zel. Mi manda qui la Cecchina...

Barb. La rivenditrice?

Zel. Ella appunto. Mi ha detto che la signora ha di bisogno di una cameriera.

Barb. È verissimo. Che cosa sapete fare?

Zel. Signora, di tutto un poco.

Barb. Assettare il capo?

Zel. Ardisco dire perfettamente.

Barb. Cucire...

Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.

Barb. Ricamare?

Zel. Conosco il mestiere, ma non ne sono perfetta.

Barb. Sapete voi accomodare i merletti?

Zel. Oh in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.

Barb. Benissimo.

Lind. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)

Barb. Quanto pretendete voi di salario?

Zel. Vedrà quel che so fare, e ne parleremo.

Barb. Che vi pare di questa giovane? (*piano a Lindoro.*)

Lind. (Mi par che presuma di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesso volte non sanno niente.) (*piano a Barbara.*)

Barb. (Avete ragione, la proverò.) (*piano a Lindoro.*)

Lind. (Se la prova, ne son sicuro.) (*da se.*)

Barb. Due cose mi premono sopra tutto. L'assettare il capo, e l'accomodare i merletti. Per il capo vi proverò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?

Zel. Resterò, se vi contentate.

Barb. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo, se fosse possibile.

Zel. Favorite di far ch'io la veda, vi saprò dire, se sia possibile.

Barb. Trattenetevi, ch' ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) (*parte*)

SCENA XIV.

ZELINDA, e LINDORO, poi BARBARA.

Lind. Ah Zelinda mia, la cosa v'è bene, che non può andar meglio. (*con allegrezza*)

Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo. (*allegra*)

Lind. Eccoci un'altra volta riuniti insieme. (*come sopra*)

Zel. E senz'alcuno che ci perseguiti. (*come sopra*)

Lind. Fabrizio non ci farà più paura. (*va crescendo l'allegrezza*)

Zel. D. Flaminio non mi tormenterà più. (*più allegra*)

Lind. E donna Eleonora? (*ridendo*)

Zel. Oh sono sì contenta di non vederla più! (*ridendo*)

Lind. Staremo bene.

Zel. Lo spero anch'io.

Lind. Mi pare la padrona una buona giovane.

Zel. Sì, mi pare di buona pasta.

Lind. Crede che non ci conosciamo nemmeno. (*ridendo*)

Zel. È la più bella cosa del mondo. (*ridendo*)

Lind. Cara la mia Zelinda! (*la prende per le due mani*)

Zel. Il mio caro Lindoro! Mi giubbla il cuore in petto.

Barb. (*viene, li sorprende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando*)

Zel. Che piacere! (*a Lindoro non vedendo Barbara*)

Lind. Che consolazione! (*a Zelinda non vedendo Barbara*)

Barb. Da che nasce il vostro piacere, la vostra consolazione? (*avanzandosi con qualche sorpresa*)

Zel. (Povera me!) (*resta mortificata*)

Lind. Signora... non crediate già... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l'onor di servirvi, ma che sperava di aver trovata la miglior padrona del mondo.

Zel. Questa è una gran consolazione per me. (*a Barbara*)

Lind. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve. (*a Barbara*)

Barb. Benissimo, e credo non sarete mal contenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze...

Zel. Nè io le amo sicuramente.

Lind. Scusatemi, se per un trasporto di gioja...

Barb. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò se potrò fidarmi.) Quella giovane, come vi chiamate?

Zel. Zelinda per obbedirvi.

Barb. Ecco qui, Zelinda, la cuffia di cui vi ho parlato. Vedete come un piccolo cane l'ha lacerata. Ditemi se è possibile d'accomodarla. (*le fa vedere la cuffia cioè il pizzo*)

Zel. Qui, e qui, si può accomodare, ma qui ve ne manca un pezzo.

Barb. Aspettate. Credo di averne, ma non so se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. (*parte*)

SCENA XV.

LINDORO, ZELINDA, poi BARBARA.

Zel. Siate più cauto, quasi ci siamo scoperti.

Lind. È vero, quest' esempio mi servirà di regola in avvenire.

Zel. (*guardando se è osservata*) Ditemi, ove avete messo il baule?

Lind. Il baule? (*trattandosi*)

Zel. Sì, se resto qui ne avrò di bisogno.

Lind. Ah Zelinda mia! (*guardando se è osservata*)

Zel. Cosa è stato? (*guardando anch' essa*).

Lind. Il baule... (*con afflizione*)

Zel. Oimè! cosa è divenuto?

Lind. Il padrone...

Zel. Qual padrone? (*affannata*)

Lind. Il signor D. Roberto...

Zel. Ebbene...

Lind. L'ha veduto per via, l'ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino...

Zel. A che fare? (*affannata*)

Lind. A riportarlo da lui.

Zel. Ah meschina me! La mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perché? Con qual' autorità? (*agitata*)

Lind. Non vi affliggete, mia cara.

Zel. Come? Che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia, o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata.

Lind. Maledetto D. Flaminio, è stato egli la causa.

Zel. No, la vostra poca attenzione.

Lind. Ma perchè mi mortificate?

Zel. Sono io la mortificata. Sono io che ne risento il danno, il dispiacere, il dispetto. (*piange di rabbia*)

Lind. La rabbia mi divora, maledetto il destino! (*si agita e batte i piedi*)

Barb. (*li sorprende in quest'atto e si ferma un poco*)

Zel. (Che farò ora senz'aver da mutarmi?) (*da se piangendo*)

Lind. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi.) (*batte i piedi come sopra*)

Barb. Come! Che stravaganza è questa? (*li due restano mortificati*) Poc' anzi eravate ridenti, giubbilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi, e s'adira?

Lind. Scusatemi... (Non so che dire.)

Barb. Che avete voi, che piangete? (*a Zelinda*)

Zel. Signora... parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l'onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lacrime. (*piange un poco*)

Barb. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? (*a Lindoro*)

Lind. Vi dirò... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico... sì, assolutamente il medico l'ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.

Barb. Non vorrei che le vostre lacrime, e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Zel. Signora, scusatemi, qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?

Lind. In verità... signora, voi mi mortificate.

Barb. (Se è vero il mio sospetto, me ne chiarirò

facilmente.) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante. (*fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto*)

Zel. Mi par di sì, signora, ma per assicurarmene, permettete ch'io lo esamini un poco meglio.

Barb. Fate così. Ritiratevi in quella stanza, e là potrete osservarlo a vostro bell'agio.

Zel. Farò tutto quello che comandate. (*in atto di partire*) Ah la mia povera roba! non mi poteva accadere la maggior disgrazia. (*entra in una camera laterale*)

Barb. Non so se le finestre di quella camera, siano aperte, o serrate. (*verso Lindoro*)

Lind. Volete che io vada a vedere? (*in atto d'andare*)

Barb. No, no, andatemi a fare una tazza di cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Lind. Sì, signora. (*Poverina! Vorrei vedere di consolarla.*) (*guardando dov'è Zelinda e parte*)

SCENA XVI.

BARBARA, poi Don FLAMINIO.

Barb. **V**eramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d'uno di loro. Ma tutti e due mi pajono sì proprj e civili. Se potessi assicurarmi della loro buona condotta. Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là? (*verso la scena*)

Flam. Scusate, signora, non ho trovato nessuno in sala.

Barb. Serva umilissima. La porta adunque era aperta?

Flam. Sì certamente.

Barb. Che cosa ha ella da comandarmi ?

Flam. Signora, io ho avuto l'onore di vedervi più d'una volta a qualche accademia.

Barb. Sì certo, mi sovviene benissimo di avere avuto questa fortuna.

Flam. Sono ammiratore del vostro merito e della vostra virtù.

Barb. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

Flam. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima, e del mio rispetto.

Barb. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca d'accomodarsi.

Flam. Voi siete ben'alloggiata.

Barb. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.

Flam. Voi siete torinese, non è egli vero ?

Barb. Sì signore, per obbedirla.

Flam. E mi fu detto, che la vostra famiglia...

Barb. Di grazia, vi supplico, non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensare sovente a mio padre.

Flam. In fatti è dura cosa il doversi adattare ad uno stato che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l'onestà con cui solete condurvi...

Barb. Oh in questo poi non tradirò l'esser mio.

Flam. Voi meritate miglior fortuna.

Barb. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.

Flam. Se mai potess'io contribuire a vostri vantaggi, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

Barb. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.

Flam. Davvero, sull'onor mio. Conosco il vostro

merito, vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.

Barb. (Le solite esibizioni che non concludono niente.) (da se)

Flam. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.) (da se)

Barb. Signore, la supplico dirmi con chi ho l'onore di parlare.

Flam. Flaminio del Cedro, vostro buon servitore.

Barb. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito e di qualità.

Flam. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello che vi può far piacere.

Barb. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)

Flam. Ditemi, signora Barbara, siete sola? Non avete nessuno con voi?

Barb. Non ho che un servitore e una cameriera.

Flam. A proposito: mi era stato detto che avevate licenziato il cameriere.

Barb. È verissimo, ma ne ho preso un altro.

Flam. So, che ven'era uno che aspirava a venir da voi. Come si chiama quello che avete preso?

Barb. Lindoro.

Flam. Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.) (da se)

Barb. Non mi par cattivo giovane.

Flam. E come passate il vostro tempo, signora?

Barb. Un poco a leggere, un poco a cantare...

Flam. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche piccola arietta?

Barb. Vi servirò col maggior piacere del mondo.

Flam. Siete amabile, siete gentile.

Barb. Faccio il mio debito con chi mi onora. (*si alza e va a sedere alla spinetta*)

Flam. (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno; anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)

Barb. Ecco qui una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone e delle cattive.

Flam. Voi le renderete tutte perfette.

Barb. Oh, non ho tanta abilità. (*va cercando un'aria per cantare*)

SCENA XVII.

ZELINDA col pizzo in mano, e detti.

Zel. Le farò veder quel che ho fatto... (Oh cieli! chi vedo mai!) (*vede D. Flaminio e subito si ritira*)

Flam. (Qui Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)

Barb. Ecco; questa non mi pare cattiva. (*a D. Flaminio guardando sulle carte di musica*)

Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)

Barb. È un pezzo cantabile assai gentile. (*come sopra*)

Flam. (Bisogna profittar dell'occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.)

Barb. Ma signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadeate nemmeno?

Flam. Niente, niente. Favorite, che vi sentirò con piacere.

Barb. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.

Flam. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando

mi ha veduto è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono qui per importunare nessuno.

Barb. Signore, è una cameriera che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho dato per prova da accomodare certi merletti... Zelinda. (*la chiama*)

Zel. Signora. (*esce un poco timorosa*)

Barb. Volevate voi qualche cosa?

Zel. Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare... (*timorosa*)

Barb. Avanzatevi. Che cos'avete? Di che tremate?

Zel. Vedo un signore che io non sapeva che ci fosse... (*timorosa*)

Barb. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a veder degli uomini?

Zel. Sì signora, ma il mio rispetto... (*Povera me! qual incontro, son perduta.*)

Barb. Via, via, il rispetto va bene. Ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

Flam. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a Zelinda, le passa dietro e le dice piano*) (*Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.*)

Zel. (*prende coraggio e parla con brio*) Ecco qui, signora, da questa parte l'ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell'altra ho principiato ad incassare il pezzo che mi avete dato.

Barb. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

Flam. Mi par bellissimo cotesto pizzo.

Barb. È un pizzo d'Inghilterra che ha qualche merito.

Flam. Con permissione. (*si accosta a Zelinda per vedere il pizzo e le tocca le mani*)

Zel. Che sfacciato! (*ritira le mani con dispetto*)

Barb. Ma perchè queste male grazie? (*a Zelinda*)

Zel. Oh, io sono delicata, signora.

Barb. (Io dubito vi sia dell'affettazione.)

Flam. Così, signora Barbara, se volete onorarvi di farmi sentire un'arietta...

Barb. Subito vi servo. (*a D. Flaminio*) Procurate che incassando da questa parte s'incontrino questi rami. (*a Zelinda*)

Zel. Sicuramente.

SCENA XVIII.

LINDORO colla sottocoppa con una tazza
di cioccolato, e detti.

Lind. **E**cco il cioccolato... Oimè! (*vede D. Flaminio e tremando lascia cadere tutto in terra*)

Barb. Cosa avete fatto? (*a Lindoro*)

Lind. Scusatemi... (*timoroso*)

Barb. Via, via; non è niente.

Lind. Ne anderò a sbattere un'altra tazza.

Barb. No, no, l'ora è avanzata, non serve più.

Lind. (Il diavolo lo ha qui portato.) (*da se*)

Zel. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.)
(*da se*)

Flam. È questi il giovane che avete preso per cameriere? (*a Barbara*)

Barb. Sì signore.

Flam. Mi pare un giovane di garbo.

Barb. Lo conoscete?

Flam. Non l'ho mai veduto.

Lind. (Manco male, respiro un poco.) (*da se*)

Flam. Voi meritate d'essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l'abilità di

questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell'incassatura. (*col pretesto le tocca le mani*)

Zel. Ma, signore... (*piano a D. Flaminio*)

Flam. Tacete, o vi scoprirò. (*piano a Zelinda*)

Zel. (Povera me! In qual imbarazzo mi trovo!)
(*da se*)

Lind. (E ho da soffrire che D. Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?) (*da se*)

Barb. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza...

Z. l. In verità, signora, se non fosse per voi....
(*a Barbara*)

Barb. Per me dico che il signor D. Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.

Flam. Vi domando perdono.

Lind. Veramente nelle case onorate... (*a D. Flaminio riscaldandosi un poco*)

Flam. A voi non conviene parlare. (*a Lindoro*)

Lind. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.) (*da se*)

SCENA XIX.

FABRIZIO, e detti.

Fabr. **C**on permissione.

Zel. }

Lind. } (*si turbano alla vista di Fabrizio*)

Flam. }

Barb. Che maniera è questa d'entrare?

Fabr. Domando perdono. Ho trovato la porta aperta.

Zel. (Povera me!)

Lind. (Siamo precipitati.)

Flam. (Con qual intenzione sarà venuto costui?)

Fabr. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! A me, a me, sono capitato in buon punto.)

Barb. Ebbene, chi siete? Chi domandate? Cosa volete? (a Fabrizio)

Fabr. Scusatemi, sono venuto qui per il mio padrone. (a Barbara accennando D. Flaminio)

Barb. È il vostro servitore? (a D. Flaminio)

Flam. Sì signora, che cosa vuoi? (a Fabrizio)

Fabr. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete qui, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia...

Barb. Come, signore? Venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d'un cavaliere d'onore, e contentatevi di ritirarvi.

Flam. Avete ragione. Vi domando mille pardon. Parto pien di rossore e di confusione; ma tu, scellerato, tu me la pagherai. (a Fabrizio e parte)

SCENA XX.

FABRIZIO, BARBARA, ZELINDA, e LINDORO.

Fabr. Io faccio il mio dovere, e nè più, nè meno.

Barb. E voi colla vostra delicatezza... (a Zelinda)

Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.

Fabr. Anche a voi, Zelinda, deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna, che una giovane, come voi, voglia

precipitarsi per uno che, se vi sposerà, non vi potrà mantenere. Ho eseguito la mia commissione. (*li due restano morrificati*) Servitore umilissimo di lor signori. (*parte*)

Barb. Oh cieli! posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. (*a Zelinda e Lindoro*)

Zel. Signora, per carità...

Barb. Andate, che non meritate pietà.

Lind. Un amore innocente...

Barb. Che amore innocente? Chiamate voi innocenza le imposture, la menzogna, la falsità?

Zel. Ah, se sapeste le circostanze delle nostre disventure...

Barb. Mi maraviglio di voi: con chi credevate di aver che fare? L'essere io d'una professione, ch'esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza e dall'onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito, che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! pazienza l'andarmene, il cielo mi provvederà; ma l'essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.

Lind. Una povera giovane, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà, si ricovera in casa vostra, in compagnia d'uno, è vero, ma d'un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei. E sarà il nostro amore colpevole

a questo segno? E saremo tutti e due vilipesi, scacciati, e barbaramente trattati? (*patetico*)

Barb. Non so che dire. Voi mi muovete tutti e due a compassione, ma non posso niente in vostro vantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compianggo, ma vi prego d'andarvene, e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.

Lind. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi non vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico e la mia pena.

Lind. Addio, signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. (*piangendo*)

Barb. Andate, che il cielo vi consoli e vi benedica. (*piangendo*)

Zel. Povera sfortunata! (*piangendo parte*)

Lind. Quando mai si cangerà la mia sorte! (*afflitto parte*)

Barb. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sventure degli altri. Sì, essi son degni di compassione. Chi merita d'essere rimproverato è D. Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah, ciò sempre più mi convince della poca stima in cui sono in faccia del mondo, dell'oltraggio che io faccio a me stessa, e alla mia famiglia, esponendomi sola agli' insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì, ho meditato più volte di ritirarmi: quest'incontro mi fa risolvere in sul momento. Vo' abbandonar la professione, vo' ritornare

pel mio paese: viver povera, ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnare colle lacrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Strada con veduta del fiume Ticino, alberi e case, e variè barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di guardia con soldati e una sentinella.

ZELINDA e LINDORO, tutti due melanconici senza parlare, si guardano e sospirano.

Lind. **P**overa la mia Zelinda!

Zel. Ah Lindoro, cosa sarà di noi?

Lind. Il cielo ci provvederà.

Zel. Eccomi qui, senza ricovero e senz'appoggio.

Lind. E senza il modo di sostenerci.

Zel. Se potèssi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.

Lind. Quanto danaro avrete, Zelinda?

Zel. Poco meno di cento scudi.

Lind. Oh cieli! Quanto ci profitterebbero presentemente!

Zel. Se andassi io stessa, credete voi che il signor Don Roberto mi negherebbe la roba mia?

Lind. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.

Zel. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?

Lind. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor D. Roberto che vi ama, e crede ch'io possa

fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civile che volete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.

Zel. Oh Dio! lo rinchiusa! Sarebbe mai possibile che D. Roberto pensasse sì crudelmente? No, non lo credo, non ne son persuasa.

Lind. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co' miei nemici! Ah morirei disperato.

Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vuo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Lind. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Zel. Ma intanto...

Lind. Intanto... Oh cieli! Non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Lind. Lo troveremo.

Zel. Ma vivere insieme non è decente.

Lind. Lo conosco ancor io.

Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci.

Lind. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Zel. Miseri noi!

Lind. Povera mia Zelinda! (restano tutti e due pensosi)

SCENA II.

Arriva un burchietto, da cui sbarca D. Federico in abito da viaggio con rodengotto e bastone. Un marinaio mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

*D. FEDERICO, MARINARO, poi FACCHINO,
e detti.*

Mar. **F**acchino; ehi, vi è nessuno che porti?

Facc. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?

Fed. Questo baule.

Facc. Dove si ha da portare?

Fed. In strada nuova, dirimpetto all'università, vicino ad uno speziale di medicine.

Zel. Sentite? Pare che questo forestiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. (*piano a Lindoro*)

Lind. Potrebbe esser Don Federico tanto aspettato da Donna Eleonora. (*piano a Zelinda*)

Facc. (*vuol prendere il baule, poi si ferma*) Signore, vi sarebbe pericolo, che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?

Fed. Perché? Qual imbroglio può succedere? Vengo di viaggio, quella è la roba mia.

Facc. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.

Fed. E in casa di chi l'avete portato?

Facc. Di certo signor D. Roberto...

Fed. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?

Facc. Lo conosco certo.

Fed. E che fa la signora Donna Eleonora?

Facc. Oh, questa poi non la conosco per niente.

Fed. Sua moglie, non la conoscete?

Facc. Non signore; ma se volete averne notizia, eccoli, vedete quelle due persone? Credo siano di casa, ed esse ve lo diranno.

Fed. Voi altri siete di casa di D. Roberto? (*a Zelinda e Lindoro*)

Lind. Sì signore, siamo stati al di lui servizio, ma ora non ci siamo più.

Facc. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule...

Fed. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore, se ci è, e se non ci è, aspettatemi. (*al facchino*)

Facc. Oggi è la giornata dei bauli e dell'aspettare. (*parte*)

Fed. Voi dunque eravate in casa di D. Roberto? (*a Lindoro*)

Lind. Sì signore.

Fed. In qual figura?

Lind. Di segretario.

Fed. E questa giovine? (*a Zelinda*)

Zel. Di cameriera di Donna Eleonora.

Fed. Come stà Donna Eleonora?

Zel. Benissimo.

Lind. Scusatemi, signore, sareste voi per avventura il signor D. Federico?

Fed. Appunto, come mi conoscete?

Lind. Oh, la signora Donna Eleonora vi ha nominato più volte, ella era impaziente di rivedervi.

Fed. Povera signora! Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione siete usciti della casa di D. Roberto.

Lind. Vi racconterò l'istoria., signore.

Zel. Che serve andar per le lunghe? Vi è stata qualche piccola differenza; cosa di nulla. Ma noi non possiamo dolerci de' nostri padroni, nè essi possono dolersi di noi.

Lind. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci qui senza impiego e senz'appoggio veruno.

Fed. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor D. Roberto, e se il motivo per cui siete sortiti di casa, non è di gran conseguenza...

Zel. Signore, poichè avete la bontà d'interessarvi per noi, mi basta che v'adopriate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi aver la mia roba.

Fed. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Zel. No signore, non gli devo niente.

Lind. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

Fed. Siete voi dunque, che avete voluto sortire? (a Zelinda)

Zel. La padrona mi ha licenziata.

Fed. Per qual ragione?

Lind. Perchè la signora Donna Eleonora ... (con calore)

Zel. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò meritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.

Fed. (In verità questa giovane ha degli ottimi sen-

timenti.) Sarete, m'immagino, marito e moglie.
(*ai due*)

Lind. No signore.

Fed. Siete fratello e sorella?

Lind. Nè meno.

Fed. Ma! Due giovinotti insieme... (*verso Zelinda*)

Zel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell'onestà.

Fed. Lo credo, ma non mi pare che vada bene...

Lind. È verissimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che questa per meritare gl'insulti della fortuna.

Fed. Non ci è altro che questo? E perchè il signor D. Roberto, e la signora Donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest'opera buona, voglio procurare di vedervi uniti e contenti.

Lind. Oh lo volesse il cielo! }

Zel. Il cielo vi ha mandato per noi! } (*con allegrezza*)

SCENA III.

*Donna ELEONORA in mantelletta con un
servitore, e detti.*

Ele. Che vedo! siete ritornato, signor Federico?

Fed. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. (*Zelinda e Lindoro si turbano*)

Ele. Ho piacere di rivedervi. Siete qui in tempo che ho gran bisogno di voi.

Fed. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

Ele. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

Fed. E perchè mai tal cosa, perchè mai?

Ele. Per causa di quell' indegna. (*accennando Zelinda*)

Zel. Come, signora mia?

Lind. Che modo di parlare è il vostro? (*ad Eleonora*)

Fed. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei? (*ad Eleonora*)

Ele. Ella è amata da mio marito.

Fed. Ora capisco. È possibile una tal cosa? (*a Zelinda*)

Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

Fed. Eh, figliuola mia, non credo niente a quest' amorosa paternità.

Lind. E vorreste credere alle sue parole?

Fed. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

Zel. Signore, non ci abbandonate per carità.

Fed. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione che aveva di voi. Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.

Zel. Misera me! Fra tante perdite mie ho da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gli insulti e le ingiustizie che voi mi fate. (*parte*)

Ele. Questo è il linguaggio dei colpevoli, e dei temerari.

Lind. No signora, questo è il linguaggio delle persone

onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia e dell'impostura.

(parte)

SCENA IV.

Don FEDERICO, e Donna ELEONORA.

Ele. Sentite a quali impertinenze son'io soggetta?

Fed. Ma cara Donna Eleonora, parlano con tale franchezza, che mi pare ancora impossibile...

Siete voi ben sicura, che D. Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?

Ele. Ne son sicurissima.

Fed. Ma, se ella ama il giovane che ho qui veduto, come può nutrire per il padrone...

Ele. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? Ma voi non siete più per me quel vero leale amico, che mi foste per lo passato.

Fed. Signora, son sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d'onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione d'un matrimonio.

Ele. Oh, per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti. Non voglio più vivere con mio marito.

Fed. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini di una famiglia; che è l'ultimo eccesso, a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete di averlo fatto.

Ele. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.

Fed. Ma che dice il signor Don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

Ele. Sì certo, gliel' ho detta e ridetta.

Fed. E come l' ha ricevuta?

Ele. Ha fatto di tutto per acquietarmi, mi ha pregato, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

Fed. (Ecco il male che ha fatto Don Roberto. Se non l'avesse pregata si sarebbe da se pentita.)

Ele. Non voglio più vivere con un uomo, che vuol favorire una serva a dispetto mio.

Fed. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi.

Ele. Non sarà possibile.

Fed. Con decoro vostro.

Ele. È inutile che me ne parliate.

Fed. Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.

Ele. Oh sì, lo farò certamente.

SCENA V

FABRIZIO, e detti

Fabr. **O**h, signora, veniva appunto in traccia di lei.

Ele. E dove mi andavate voi ricercando?

Fabr. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d'averla qui ritrovata.

Ele. Vi manda forse il carissimo signor consorte?

Fabr. Per l'appunto, è il padrone che manda da lei.

Ele. Che dice? Che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? Vuol lusingarmi? Vuol ch'io creda alle sue promesse, al suo pentimento? Via, parlate, che cosa vuole da me?

Fabr. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch'io la trovassi in casa dei suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle, ch'ella è padrona di starvi, e che domani le manderà la sua roba.

Ele. Che mi manderà la mia roba? (*mortificata*)

Fed. (Bravo Don Roberto, questa è la maniera di mortificarla.)

Ele. Che dite voi della tranquillità del mio caro signor consorte? (*a D. Federico ironicamente*)

Fed. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.

Ele. È un manifesto dispregio che fa della mia persona.

Fed. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare...

Ele. Un marito, che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.

Fed. Prima di tutto bisogna vedere, s'egli ha mancato; e poi un marito è sempre marito.

Fabr. Dunque, senza ch'io l'incomodi d'avvantaggio, domani avrò l'onore di consegnarle la sua roba. (*a D. Eleonora*)

Ele. Ló so, ló so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbero che io non ci fossi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa...

Fabr. Per me, l'assicuro, signora mia...

Fed. Amico, dite al vostro padrone ch'avrò io l'onore di vederlo fra poco. Signora Donna Eleonora, favorite di venire con me.

Ele. E dove pensate voi di condurmi?

Fed. A casa mia, se vi contentate.

Ele. Se volete mai condurmi da mio marito, avvertite che sieno salve le mie convenienze.

Fed. Sì, sì, andiamo. (*sorridendo dà la mano ad Eleonora e parte con essa*)

SCENA VI.

FABRIZIO solo.

Fabr. **C**i scommetto, che ora che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lindoro. Vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vo' tentar d'obbligarli con delle esibizioni, con delle finzze. Lo stato in cui si trovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

ZELINDA, LINDORO, e FABRIZIO *in disparte*.

Zel. **O**h quest'ultimo insulto mi ha avvilita del tutto!

Lind. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

Zel. Eh, Lindoro mio, le macchie che si fanno all'onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire: andiamo via, andiamo lungi da questa città; qui non posso più tollerarmi.

Lind. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino.

Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.

Zel. Ma la roba mia?

Lind. Vi sta sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lind. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? contro di chi? contro d'un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m'è contrario soltanto perchè mi desidera fortunata?

Lind. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi qui, se non abbiamo un ricovero? se tutto il mondo ci scaccia, c'insulta e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. (*restano pensosi*)

Lind. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fabr. (*Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.*) (*da se in disparte e si avvanza*)

Lind. Ma qualche cosa convien risolvere. (*si volta*)
Che pretendete da noi? (*a Fabrizio*)

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? (*a Fabrizio*)

Fabr. Mi dispiace nell'anima d'aver contribuito all'ultima vostra disavventura. Ma, cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato.

Zel. Eh, dite che avete sodisfatto la vostra collera.

Fabr. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiangio, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lind. Non è sì facile che io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere dai vostri soccorsi.

Fabr. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità, gli ho raccontato il caso vostro, e l'ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì sofistica come molti altri. Spero vi riceverà tutti e due al suo servizio senza alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Lind. Ma vediamo chi è la persona...

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare, che nessuno ci voglia uniti.

Lind. Perché? Se si persuadono del nostro contegno...

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lind. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione.
(con un poco di caldo)

Zel. Via, non v'inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi... (dolcemente)

Fabr. (Eh, a poco a poco si ridurranno.) (da se)

Lind. Chi è questa persona? Si può sapere? (a Fabrizio)

Fabr. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovererete voi questa notte? (verso Zelinda)

Zel. Qualche ricovero non ci mancherà.

Lind. Per altro l'ora si avvanza, e converrebbe pensarci.

Fabr. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lind. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene, per aver la libertà di vederla...

Zel. Vedete se ci possiamo fidare di lui. (a Lindoro)

Fabr. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V'inse-

guerò le casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi; e vi prometto sull'onor mio, che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lind. Quando la cosa fosse così...

Zel. No, no, non ci dobbiamo fidare. (*a Lindoro*)

Lind. No dunque? (*a Zelinda*)

Zel. No, vi dico, assolutamente no.

Lind. Zelinda non vuole, e credo abbia ragione di non volerlo. (*a Fabrizio*)

Fabr. (La giovine la sa più lunga di lui.) (*da se*)

Lind. È vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la vostra proposizione.

Fabr. Non so che dire, fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene, soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro zecchini. (*tira fuori la borsa e la fa vedere*) Accettateli senza alcun obbligo di restituzione.

Zel. L'accetterei per carità da ogn'altro; non l'accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fabr. Ebbene, dunque se ricusate un beneficio che vien da me, vi svelerò il mistero, e parlerò, benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro zecchini vengono dalle mani di D. Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente. (*tiene la borsa in atto di presentarla a Zelinda*)

Zel. Sì, ora li prendo. (*prende la borsa con vio-*

lenza) Il signor Don Roberto, ha tanto del mio nelle mani, che può mandarmi un sì piccolo sovvenimento; e quando anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà non mi metterebbero in pena per ricevere un beneficio dalle sue mani.

Lind. Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli. (a *Fabrizio*)

Fabr. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveste l'ardire d'offirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fabr. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio...

Zel. No, non siete capace d'un'azion generosa.

Fabr. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un'anima bassa, che ha avuto cuore di esporci al rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Lind. Mi pareva impossibile, che foste capace d'una buona azione.

Fabr. Voi mi offendete, e per confondervi vi dico e vi sosterrò, che il signor D. Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa. (getta la borsa a' piedi di *Fabrizio*)

Lind. (*Zelinda* ha parlato troppo.)

Fabr. La vostra superbia, la vostra ingratitudine vi ridurrà all'estrema miseria. (a *Zelinda*)

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima e che vi sprona, e mi vergognerci di ricevere alcun soccorso da un uomo, col dubbio ch'egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fabr. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così, non m' inquietate, vi supplico, d' avvantaggio.

Fabr. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bell' eroismo, ed aspettate che un' altra mano vi porti que' soccorsi che non meritate. Per me mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me.
(*va per partire e lascia la borsa*)

Zel. Non mi pentirò mai d' aver deluso l' inganno.

Lind. Ha lasciato la borsa ... (*vuol prenderla, torna Fabrizio e la lascia*)

Fabr. Questo denaro servirà a miglior uso. Voi non lo meritate, ed io ve l' offriva senza ragione. (*prende la borsa e parte*)

SCENA VIII.

ZELINDA, e LINDORO.

Zel. **C**on qual' intenzione volevate voi raccogliere quella borsa? (*a Lindoro*)

Lind. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? (*mortificato*)

Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero! La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Lind. Sì, è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! Cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? Credetemi, quest' esempio mi fa tremare: il bisogno ci può lusingare, e come fidarci della

buona intenzione di chi beneficia senza conoscerne il fondo?

Lind. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma! facciamo così. Mi viene ora un pensiero. Credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio padre; possibile ch'egli mi scacci villanamente, ch'egli non si mova a pietà?

Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, si dee passar la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incommode? A piedi, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Lind. Poveri noi! Il nostro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Lind. E quale, mia cara Zelinda?

Zel. Eccolo qui, ascoltate mi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi nelle braccia del signor D. Roberto. Sapete l'amore, la bontà che ha per me, e siete sicuro che egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. D. Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La padrona, o non è più in casa, o se vi torna, sarà probabilmente con delle condizioni che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor Don Roberto vi riceva in casa con me, ma posso bene colla roba mia, col mio dauaro e co' miei profitti soccorrervi finchè ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprà almeno che siete qui, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore.

S'ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio 'caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, e metto in sicuro il mio decoro e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti. (*con tenerezza*)

Lind. (*piange, e non risponde*)

Zel. Anima mia, che dite? Oh Dio! Piangete? Non rispondete?

Lind. Che volete che io dica? Avete ragione; andate, che il ciel vi benedica.

Zel. Ah no, se ciò vi fa tanta pena, non andero, resterò con voi.

Lind. E a far che? Poverina! A penare? A patire? Ah no, andate, ne son contento, ma non m'impe-
dite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lind. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi. (*procura di rasserenarsi*)

Zel. Andrò dunque... (*parte*)

SCENA IX.

LINDORO, poi ZELINDA.

Lind. **M**isero me! Non so io in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi, assistetemi per pietà. (*s'appoggia ad una scena per afflizione*)

Zel. Ah Lindoro, Lindoro. (*affannata*)

Lind. Che ci è, mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? (*con forza*)

Zel. Ho veduto D. Flaminio da quella parte: mi ha scoperta: tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.

Lind. Là, là, non temete.

Zel. Là, nel corpo di guardia?

Lind. No, diavolo, fra i soldati, colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi, avrà che far con me.

Zel. Non vi esponete per amor del cielo.

Lind. Non temete di nulla: eccolo, eccolo, andate.

Zel. Quando mai finirò di tremare? (*parte*)

SCENA X.

LINDORO, poi DON FLAMINIO.

Lind. **E**cco la ragione de' miei timori.

Flam. Crede ella che non mi dia l'animo d'arrivarla?
(*correndo dietro a Zelinda*)

Lind. Dov' andate, signore?

Flam. Voi in disposizione d'impedirmi il passo?

Lind. Sì signore. Io qui, disposto di tutto perdere, piuttostochè abbandonarvi Zelinda.

Flam. Prosuntuoso che siete. Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. (*si avvanza*)

Lind. Giuro al cielo! Voi passerete per questa spada.
(*mette mano alla spada*)

Flam. Temerario! In faccia al corpo di guardia?
(*mette mano per difendersi*)

SCENA XI.

Il CAPORALE con sei soldati.

Cap. **A**lto, alto. Cosa è quest' impertinenza?

Flam. Io non fo che difendermi dagl' insulti d' un forsennato.

Cap. Lo so benissimo. E voi sugli occhi medesimi della sentinella... (*a Lindoro*)

Lind. Ah signore, scusate l'amore, il timore, la disperazione.

Cap. Rendete la spada.

Lind. Eccola. (*dà la spada ad un soldato*)

Cap. Conduciamolo alla gran guardia.

Lind. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. (*parte scortato da' soldati e dal caporale*)

SCENA XII.

Don FLAMINIO, poi ZELINDA.

Flam. **S**uo danno, non m' impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta.

Zel. Ah barbaro! Sarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete per ciò? Di avermi in vostra balia? V' ingannate. Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io aborrisco, che io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate d' andar esente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò spirito, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottener giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre: s' ei non

mi ascolta, saprò ricorrere ai tribunali, e se tutto il mondo mi manca, colla mia mano, sì colla mia mano medesima, vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell'onestà, del decoro, dell'innocenza. (*parte*)

SCENA XIII.

Don FLAMINIO solo.

Costei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tale la rende un vero amore, una perfetta costanza. Che dirà mio padre di me e della mia condotta, dopo le proposizioni ch'egli mi ha fatte? Sono perduto, se io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, andrò io stesso a gettarmi a' suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l'abbandono totale d'ogni pensiero sopra Zeliuda... Ma sarò in istato di mantenerlo? Sì certo; lo manterrò. L'ho detto, son galantuomo, non vi penserò più. Ma un'altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice, ella non lo merita, ed io ne sono mortificato; ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogui strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagionata. Amor mi avea accecato. La ragione m'illumina e mi consiglia. (*parte*)

SCENA XIV.

Camera di Don Roberto.

Don ROBERTO, e FEDERIGO.

Rob. **O**rsù, signor D. Federigo, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch'io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato, ma son di buon cuore, e in grazia vostra son pronto a riceverla e perdonarle.

Fed. Vi lodo e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch'io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

Rob. Sì, tutto quel che volete.

Fed. Circa alle scuse ch'ella vi dovrebbe fare...

Rob. No, no, la dispenso da questo cerimoniale: venga con animo d'esser buona, e mi troverà amoroso per lei.

Fed. Bravo, così va bene. (Manco male che l'ha esentata dagli atti di sommissione... È la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo ostinata.)
(*parte*)

SCENA XV.

Don ROBERTO, poi ZELINDA, poi FABRIZIO.

Rob. **T**utto potrei sopportare. Ma l'astio, le persecuzioni a quella povera figlia mi passano l'anima, mi affliggono infinitamente.

Zel. (Eccolo. Oh cieli! Non ho coraggio di presentarmi.) (*da se indietro piangendo*)

Rob. Dove mai sarà la povera mia Zelinda? Che farà la povera sfortunata? (*Zelinda piange*) Chi sa, se la vedrò più! Chi sa che quell'ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla!

Zel. (*piange forte e D. Roberto si volta*)

Rob. Oh cieli! Eccola qui. Eccola, eccola la mia Zelinda. (*le corre incontro con allegrezza*)

Zel. Signore, vi domando perdono. (*piangendo*)

Rob. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Io era in pena per voi: mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonerete mai più.

Zel. Ah signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema; per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigioniero.

Rob. In prigionie Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?

Zel. Non ha altra colpa il meschino, che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

Rob. Ah figlio indegno, disobbediente, ribaldo!

Zel. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi prego.

Rob. Povera figlia! Dite, che posso fare per voi?

Zel. Datemi il mio poco denaro, datemi la mia roba, per carità.

Rob. E che vorreste voi farne?

Zel. Vender tutto, impiegar tutto per liberare Lindoro.

Rob. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? Che vogliate amarlo ostinatamente? Perdervi per sua cagione, perdere l'amor mio, le speranze ch'avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

Zel. Perderei me stessa per liberare Lindoro. (*pian-ge*)

Rob. (Che amore è questo! Che costanza inaudita, che tenerezza, che fedeltà! Ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Diffiderò che la provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante, sì virtuoso?)

Zel. Eccomi a vostri piedi, signore, ... (*s' inginocchia*)

Rob. Alzatevi. (*inquieta*) In qual prigione è Lindoro?

Zel. Non lo so, signore.

Rob. Chi l'ha arrestato? (*inquieto*)

Zel. La guardia ch'è destinata al Ticino.

Rob. Quanto tempo sarà?

Zel. Mezz'ora appena.

Rob. Sarà tutta via alla gran guardia. Il capitano è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? Lo ha insultato? Lo ha ferito? Lo ha maltrattato?

Zel. Nulla di ciò, signore, non ha che messo mano alla spada. Deh perdonategli questo giovanile trasporto. (*vuol inginocchiarsi*)

Rob. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fabr. Signore.

Rob. Andate subito alla gran guardia. Riverite il capitano per parte mia, e se Lindoro è tuttavvia in suo potere, ditegli... sì, ch'egli è il mio segretario, che io ne sarò responsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fabr. Sì signore.

Zel. Oh me felice! Ditegli ch'è il segretario del signor D. Roberto, del mio caro padrone, che per-

dona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lacrime e delle nostre sventure.

(a *Fabrizio*)

Rob. Chi può resistere a una sì bella passione? (a *Fabrizio*)

Fabr. Avete ragione, signore. Ella merita tutto. *Zelinda*, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) (*parte*)

Zel. Oh quante grazie! Oh quante obbligazioni! Oh quanta bontà che voi avete per me!

Rob. Non so che dire. Voi persistete a voler *Lindoro*. Io lo faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, signore, mal volentieri? Oh se sapeste quanto egli è amabile! quanto egli è buono.... Ma oh cieli! Ecco qui la padrona. (*timorosa*)

Rob. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI.

*Donna ELEONORA, Don FEDERICO,
e detti.*

Fed. Venite, signora, che il signor D. Roberto desidera d'abbracciarvi.

Ele. S'ei lo desidera... (Ma qui ancora costei!)

Rob. Consorte carissima, è inutile l'esaminare se voi, od io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti e due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest'onorata fanciulla.

Ele. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

Fed. Che dite, signora mia? Avete obietti in contrario?

Ele. No, sono ragionevole.... sono umana.... mi fido del buon carattere del mio consorte... la credo onesta... la credo innocente... resti pure, che io ne sono contenta. (*dissimulando*)

Zel. Lodato il cielo! Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l'attenzione e il rispetto... Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindorò?... (Ah no, è quell'importuno di D. Flaminio.) (*da se*)

SCENA XVII.

Don FLAMINIO, e detti.

Flam. **D**eh, caro padre...

Rob. Temerario! Ardisci ancora comparirmi dinanzi?

Flam. Vi domando perdono. So che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch'è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l'avvenire.

Rob. Vedi tu questa giovane? (*accennando Zelinda*)

Flam. La veggio, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

Rob. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante consolazioni per me! Ma quando verrà la maggiore per me? Quando verrà il mio caro... ecco Fabrizio; oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII.

FABRIZIO, il CAPORALE, e detti.

Fabr. **E**cco qui il caporale che ha arrestato Lindoro. (*a D. Roberto*)

Zel. Oh Dio! Cos'è di lui? Dov'è? Non lo vedo.
Perchè non viene?

Fabr. Aspettate un momento, e lo vedrete.

Zel. Lo vedrò? (*con allegrezza*)

Fabr. Lo vedrete.

Zel. Oh cieli! Non vedo l'ora.

Rob. Ebbene, signor caporale.

Cap. Quando mi lasceranno parlare, parlerò. Il signor capitano, che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola...

Zel. Ma dov'è? (*al caporale*)

Cap. Un momento di tempo. (*a Zelinda*) Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna, per gli effetti della giustizia. (*a D. Roberto*)

Rob. Sì signore, prometto...

Zel. Di rimetterlo alla giustizia? (*a D. Roberto agitata*)

Rob. Non dubitate, lasciate la cura a me. (*a Zelinda*) Prometto di rimetterlo, se bisognerà. (*al caporale*)

Cap. Quando è così, ve lo rilascio subito in libertà. Elà soldati, lasciate libero il prigioniero. (*alla scena*)

Zel. Eccolo, eccolo. (*gli corre incontro*)

SCENA ULTIMA.

LINDORO, e detti.

Lind. Ah, cara Zelinda! } (si abbracciano)

Zel. Ah il mio adorato Lindoro! } (modestamente)

Lind. Che piacere! } (piangono d' allegrezza,

Zel. Che consolazione! } e restano ammutoliti)

Rob. E avrete cuore d'insultarli? d'offenderli, di perseguitarli? (a D. Eleonora, a D. Flaminio e a Fabrizio)

Zel. Ecco, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore. (a Lindoro accennando D. Roberto)

Lind. Ah signore... (s'inginocchia a piedi di D. Roberto)

Zel. Ah il mio caro padrone.... (s'inginocchia dall'altra parte)

Rob. Non posso trattenere le lacrime. (s'asciuga gli occhi) Alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. (a Lindoro) Voi me lo confiderete, ed io m'impegno di scrivergli, e di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l'una e l'altro il posto in casa, nell'amor mio, e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch'io vi acconsento.

Zel. Caro Lindoro! } (s'abbracciano)

Lind. Oh amor mio! }

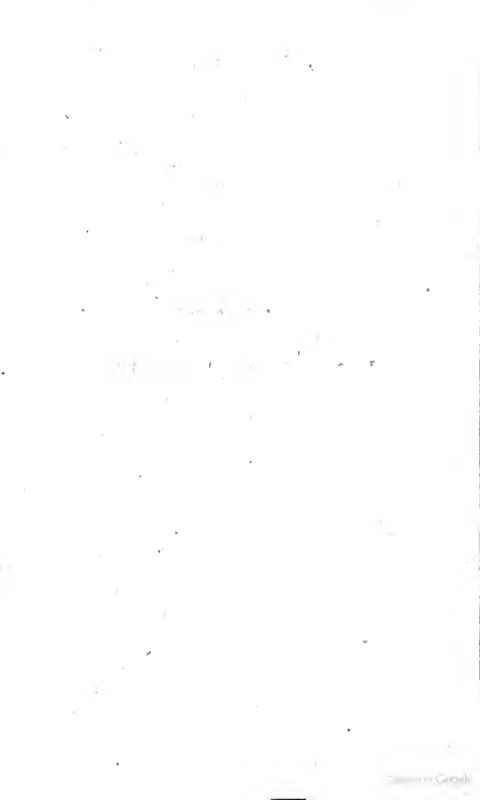
Rob. E voi rispettate il decreto del cielo, e l'opera della mia mano. (a D. Eleonora e D. Flaminio)

Ele. Ne sono anch' io penetrata , vel' assicuro .

Flam. Contribuirò anch' io quanto posso alla loro felicità .

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti , benedetto il padrone che ci ha protetti ! Signori miei , voi che siete sì teneri e sì gentili , consolatevi del lieto fine degli amori di Zelinda e Lindoro , ed onorateli , se ne sono degni , della vostra umanissima approvazione .

FINE DELLA COMMEDIA .



LE GELOSIE
DI LINDORO

P E R S O N A G G I

D. ROBERTO.

DONNA ELEONORA *moglie in seconde nozze di*
D. ROBERTO.

DON FLAMINIO *figlio di D. ROBERTO del pri-*
mo letto.

ZELINDA *moglie di*

LINDORO *segretario di D. ROBERTO.*

BARBARA *cantatrice amante di D. FLAMINIO.*

DON FILIBERTO *amico di D. ELEONORA.*

FABRIZIO *maestro di casa di D. ROBERTO.*

TOGNINA *cameriera di BARBARA.*

MINGONE *contadino.*

La scena si rappresenta in Pavia.

LE GELOSIE DI LINDORO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Camera con grand'armadio nel fondo. Da una parte tavolino da scrivere ad uso di segretario, dall'altra un altro tavolino con sopra della biancheria, cioè sei o sette camicie proprie e pulite ed una cestella col necessario per lavorare di bianco; ed una sedia a ciaschedun tavolino.

ZELINDA *a sedere lavorando*, LINDORO
a sedere scrivendo.

Zel. **L**indoro. (*chiamandolo dopo essere stati un poco senza dir niente*)

Lind. Cosa volete? (*scrivendo*)

Zel. Avete molto da lavorare questa mattina? (*lavorando*)

Lind. Sì, molto.

Zel. Caro marito, non vorrei che il troppo applicare vi facesse del male.

Lind. Quando bisogna, non mi risparmio. (*scrivendo*)

Zel. Ma sollevatevi un poco: respirate un momento, parlate un poco con me.

Lind. Lasciatemi scrivere, non ho volontà di parlare.

Zel. In verità, Lindoro, voi mi date non poca pena.

È qualche giorno che vi vedo taciturno, inquieto.

Cosa avete mai che vi turba, che vi molesta? In un mese che siamo marito e moglie, pare che la vostra tenerezza per me sia raffreddata.

Lind. No, Zelinda, v'ingannate, vi amo sempre più, e non cesso mai di ringraziare il cielo che siete mia.

Zel. Ma da che proviene questa vostra tristezza?

Lind. Non so, ho qualche cosa che mi dà pena...

Vedete bene, mio padre non ha voluto approvare il mio matrimonio. Malgrado le lettere e le preghiere del signor D. Roberto, non ha voluto riconoscervi ancora per nuora, non mi ha ancora assegnato niente per vivere, e siamo tuttavia obbligati a servire.

Zel. Sì, è vero, ma la servitù è sì dolce e per voi, e per me! Questo nostro padrone amabile, che ci ha sempre dolcemente trattati, ora che siamo sposati, ci ama sempre più, e ci tiene in casa come figliuoli. Ringraziamo la provvidenza, e non ci affliggiamo fuori di proposito.

Lind. Ah Zeliinda mia, voi non mi parlate che delle rose, ed io sento al core le spine.

Zel. Oh si sa, che non si possono aver le rose senza le spine. Ma vi sono degli sfortunati che hanno le spine senza le rose.

Lind. (S'ella sapesse il tormento ch'io provo, non parlerebbe così.) (*scrivendo*)

Zel. Vi assicuro, che io non posso desiderarmi maggior contentezza. Vi ricordate quanto abbiamo sofferto, quante lacrime abbiamo sparse? Finalmente siamo arrivati al colmo della nostra felicità. Che bel piacere per me, l'esser qui con voi, senza timore, senza soggezione, e lavorare con voi, e lavorare per voi! Ecco qui, mirate le belle camicie che io sto facendo. Sono per il mio caro marito.

Lind. Vi ringrazio, la mia Zelinda, vi ringrazio di cuore, ma sarei più contento, se ci fosse permesso di vivere altrove, e di poter uscire di questa casa.

Zel. Scusatemi, Lindoro mio, io non capisco come possiate odiare una casa; in cui abbiamo avuto tanto bene, e dalla quale ne possiamo sperare d'avvantaggio. Il signor D. Roberto ci ha promesso di beneficarci col suo testamento, ed è uomo da farlo, e son sicura che lo farà.

Lind. Tutto il bene che egli può farmi, non vale l'inquietudine ch'io soffro. (Quanto amo il padre, odio altrettanto il di lui figliuolo.) (*da se scrivendo*)

Zel. Questa è veramente una casa adorabile; è vero che la padrona è al solito un poco inquieta, che non mi vede ancor di buon occhio, ma non mi tormenta più come faceva una volta. D. Flaminio poi ha per me una bontà, e posso dire un rispetto, che non si può desiderar d'avvantaggio.

Lind. (Ah questo è quello che mi tormenta.) Vi pare dunque che D. Flaminio abbia della bontà per voi?

Zel. Sì certo, moltissima.

Lind. Aveva per voi la stessa bontà, prima che diveniste mia moglie. (*con un po' d'ironia*)

Zel. Oh sì, è vero. Ma la cosa è assai differente. Allora mi amava con un'altra intenzione. Ora è totalmente cangiato. È veramente un giovane savio, civile, onorato. Si unisce al padre nel desiderio di farmi del bene, e dopo che io son maritata, tutto l'amore che aveva per me, l'ha cangiato in vera e perfetta stima.

Lind. (Questo è quello ch'io non credo.) (*scrive*)

Zel. Io vi conosco assai ragionevole, e son certa che non vi resterà alcun sospetto sopra di lui.

Lind. (Ah pur troppo ho dei sospetti che mi tormentano!) (*scrive*)

Zel. Tanto più che quest'è un torto che fareste a me.

Lind. (È vero, ma non me ne posso ancor liberare.) (*scrive*)

Zel. Non dite niente? Non rispondete? Sareste mai per avventura dubbioso?

Lind. Sono occupato a scrivere, quest'è la ragione per cui non parlò.

Zel. Non credo mai, che il mio caro Lindoro...

Lind. Lasciatemi terminar questa lettera.

Zel. Fate pure, non vi voglio disturbar d'avvantaggio. (No, no, non vi è pericolo. Lindoro mi ama, mi conosce perfettamente, non può sospettare di me.)

SCENA II.

FABRIZIO, e detti.

Fabr. Lindoro, il padrone vi domanda.

Lind. Qual padrone?

Fabr. Il signor D. Roberto. Non sapete che il signor D. Flaminio è in campagna? Che il padre lo ha mandato a vendere il grano ed il vino della raccolta?

Lind. Sì, è vero, non me ne ricordava.

Fabr. Andate dunque...

Lind. Non mi mancano, che due righe a terminar questa lettera. (*scrive*)

Fabr. Finitela, e andate. Il padrone ha bisogno di voi.

Lind. (Ho gran sospetto sopra costui.) (*scrivendo*)

Fabr. (Ho un affar di premura da comunicarvi.) (*piano a Zelinda*)

Zel. (Ditelo...) (*piano a Fabrizio*)

Fabr. (Ora non posso.) (*piano a Zelinda*) Bellissima questa tela. Sono camicie per il padrone?

Zel. No, sono per mio marito.

Fabr. Brava. Gran donnetta di garbo! Gran buona moglie! In verità, Lindoro, non posso cessare di consolarmi con voi. Non si può dare un matrimonio meglio assortito di questo.

Lind. (Così parlava costui anche quando m'insidiava Zelinda.) (*da se*)

Zel. (Son curiosa d'intendere che cosa ha da comunicarmi.) (*da se*)

Fabr. Ma via, Lindoro, spicciatevi. Sapete che il padrone è buono, ma l'aspettare l'inquieta.

Lind. Vi preme molto che io vada. Ci avete voi qualche parte in questa premura?

Fabr. Io non ho altra parte che quella del desiderio che vi facciate sempre più ben volere.

Lind. (Se non lo conoscessi, forse forse mi fiderei.)

Fabr. Via, vedo che la lettera è finita.

Lind. È finita, ma il padrone mi ha ordinato di fare un conto, e vorrei portarglielo fatto.

Fabr. Che conto è? Andate, lo farò io, e ve lo porterò.

Lind. (Sempre più mi mette in sospetto.)

Zel. Ma via, caro Lindoro, andate. Se il padrone vi domanda, non è dovere che lo facciate aspettare.

Lind. Ma se deggio far questo conto... (con forza)

Zel. Ma se Fabrizio s' esibisce farlo per voi... (con vivacità)

Fabr. Sì, col maggior piacere del mondo. Date qui, ve lo porto immediatamente. (s' accosta al tavolino)

Lind. Dirà il padrone, che io non sono capace...

Zel. Ma quante difficoltà inutili per non andare. Io non so... in verità, Lindoro, voi mi fareste pensar delle cose... (con del calore)

Lind. Via, non v' inquietate, vi preme ch' io vada? anderò. (s' alza)

Zel. Mi preme che facciate il vostro dovere.

Lind. Il mio dovere? Lo farò. (si stacca dal tavolino)

Fabr. Dov' è questo conto?

Lind. Eccolo qui.

Fabr. Volete che io lo faccia?

Lind. Tutto quel che vi piace. (Convien dissimulare fino che io giunga ad assicurarmi di qualche cosa.) (parte)

SCENA III.

ZELINDA, *sempre a sedere lavorando*,
e FABRIZIO.

Fabr. Che ha Lindoro, che mi pare confuso e agitato?

Zel. Poverino! lo compatisco. Gli sta sul cuore suo padre... Ma dite, che cos' avete da comunicarmi?

Fabr. Un affare di conseguenza.

Zel. Che riguarda me, o mio marito?

Fabr. No, che riguarda il signor D. Flaminio e tutta questa famiglia.

Zel. Credeva in verità, che fosse qualche cosa che interessasse noi, e che voleste avvertirmi segretamente prima di farlo sapere a Lindoro. Ma se la cosa è diversa, perchè non dirmela alla presenza di mio marito?

Fabr. Vi dirò. Io ho tutta la stinca per lui; ma trattandosi di una cosa importante, che dimanda rigorosamente il segreto, scusatemi, io non mi voglio fidar che di voi.

Zel. Lindoro non è capace...

Fabr. Lo so benissimo, ma alle volte... per accidente... si parla...

Zel. Bene, che è dunque questo grande affare?

Fabr. Datemi parola di non parlare.

Zel. Credo che mi conosciate abbastanza.

Fabr. Sì, ma datemi la vostra parola d'onore.

Zel. In parola d'onore non parlerò.

Fabr. Ora sono contento. Voi sapete, Zelinda, che la signora Donna Eleonora ama pochissimo il signor D. Flaminio.

Tom. IV.

Zel. L'ama come le matrigne sogliono amare i figliastri.

Fabr. Sapete ancora, che per allontanarselo dagli occhj ha proposto un matrimonio per lui di una vedova ricca, e che sposandola andrà egli ad abitare in casa della consorte.

Zel. Lo so benissimo, e so che questo trattato è passato per le mani di D. Filiberto, antico amico di Donna Eleonora. (*con un po' di caricatura*)

Fabr. E il padrone vi acconsente...

Zel. Per l'importunità della moglie.

Fabr. Ora sappiate, che il signor D. Flaminio ha un amore segreto, che non lo lascerà aderir certamente al matrimonio che gli propògono.

Zel. È naturale. Un giovane non può non avere qualche amoretto; e non vorrà sposare una vecchia.

Fabr. Ma il male si è, che quest'amore non è degno di lui; e guai se il padre lo venisse a scoprire.

Zel. Tanto peggio, me ne dispiace infinitamente.

Fabr. Non potreste mai immaginarvi di chi egli si sia innamorato.

Zel. Di chi mai? La conosco io?

Fabr. La conoscete sicuro.

Zel. E chi è!

Fabr. La signora Barbara.

Zel. La virtuosa di musica?

Fabr. Quella appunto.

Zel. Come mai? Non si è ella chiamata affrontata, allora quando io era da lei in figura di cameriera, e D. Flaminio è venuto per me, fingendo venire per lei?

Fabr. È verissimo, ma appunto da quest'accidente...

Zel. E non l'ha ella licenziato di casa sua con rimproveri e villanie?

Fabr. Appunto da quest' accidente vi dico, è derivata la loro amicizia, e dall' amicizia l' amore. In somma, le cose sono arrivate a segno, ch' io credo assolutamente ch' ei la voglia sposare.

Zel. Oh questa è una cosa che mi dispiace infinitamente! Se lo sa D. Roberto, se lo penetra Donna Eleonora, io prevedo tutta la famiglia in disordine, in iscompiglio.

Fabr. Vedete, se la cosa merita il segreto.

Zel. Io l' osserverò certo gelosamente. Ma con qual fondamento credete voi, ch' ei la voglia sposare?

Fabr. Lo credo perchè lo conosco, e so che quando ama, lo fa con tutti i sentimenti del corpo, e poi.... mi ha scritto una lettera di campagna con una inclusa per consegnare alla cantatrice.

Zel. Glie l' avete portata?

Fabr. No, ma spinto dalla curiosità, da una curiosità per altro onestissima, perchè prodotta da zelo di buon servitore, ho aperto la lettera...

Zel. Bravissimo! E che cosa dice?

Fabr. Non l' ho capita perfettamente, perchè è scritta in francese.

Zel. Datela a me, datela a me, che capisco bene il francese.

Fabr. Lo so, e per questo ho voluto comunicarvela. Eccola qui, questa è la lettera che scrive a me, e questa è l' inclusa che doveva consegnare...

Zel. E che avete aperto.

Fabr. Sì: se il padrone lo sapesse, povero me! Ecco un altro motivo per cui mi preme che non si sappia.

Zel. Avete ragione, il padrone per lo meno vi licenzerebbe dal suo servizio.

Fabr. Vedete un poco s'io m'inganno, se vi sono nella lettera delle cose forti che dimostrano la loro intenzione.

Zel. La lettera non ha soprascritta.

Fabr. L'ho levata io, quando l'ho disigillata. Eccola qui nella mia. (*le fa vedere*)

Zel. Osservo, che non l'ha nemmeno sottoscritta.

Fabr. In questo ha fatto bene; se la lettera si perdesse...

Zel. E non mi pare nemmeno il di lui carattere.

Fabr. No certamente, non è il suo. O l'ha alterato, o ha fatto scrivere da un altro.

Zel. E non potrebbe la signora Barbara avere qualche altro amante...

Fabr. Lo potrebbe avere, ma la lettera che scrive a me parla chiaro. *V'incarico, e vi prego di portare subito questa mia lettera inclusa alla signora Barbara, e consegnarla in proprie sue mani.* (*leggendo la sua lettera*) Questo è carattere suo. (*la fa vedere*)

Zel. È verissimo, vediamo un poco che cosa scrive. Guardate che non venisse qualcuno a sorprendermi.

Fabr. Sì, avete ragione. (*guarda da diverse parti, e intanto Zelinda legge piano e mostra qualche maraviglia*) (Se il padrone lo sapesse... eppure io lo faccio per bene. Ma il bene se non accomoda, non si gradisce.) Non vi è nessuno. (*forte a Zelinda*)

Zel. Ho letto. Avete ragione. Si conosce che l'amore è molto avanzato, e conoscendo il carattere onesto della virtuosa, non si può credere che il disegno di un matrimonio.

Fabr. Come mai si potrebbe fare per rimediarvi?

Zel. Lasciate operare a me: lasciate a me questa lettera. Parlerò io a D. Flaminio. (*la mette sul tavolino sotto la cestella*)

Fabr. Mi pare, se male non ho capito, ch'egli prometta alla cantatrice di venire segretamente in città.

Zel. Sì, è vero: quando avete ricevuto la lettera?

Fabr. Jeri sera.

Zel. Promette di venir oggi.

Fabr. E se viene, e se va da lei...

Zel. State attento, e avvisatemi. Non avrò alcun riguardo d'andar io stessa a trovarlo, a sorprenderlo, a parlare a lui, a parlare a lei, a disingannarli, a convincerli. Sono troppo interessata per questa famiglia. Lasciatemi operare, e ne vedrete l'effetto.

SCENA IV.

LINDORO, e detti.

Lind. (**E**ccoli qui in conferenza ancora. Cospetto! Hanno dei gran segreti!) (*da se, e resta in disparte*)

Fabr. Non ci vuol meno della vostra condotta, della vostra politica per condurre questa faccenda.

Zel. Spero che all'ultimo il signor D. Flaminio sarà contento di me.

Lind. (Sarà contento di lei?)

Fabr. Ma sopra tutto, che D. Roberto non sappia niente.

Zel. Non saprà niente.

Fabr. E che non sappia niente Lindoro.

Zel. Vi ho data la parola d'onore, non lo saprà.

Lind. (Oh cieli! Sono in un mare di confusioni.)
(*si ritira*)

Zel. Orsù, andate prima che arrivi qui qualcheduno.

Fabr. Vado, e mi raccomando alla vostra prudenza...

Ma io aveva promesso a Lindoro di far per lui questo conto. Presto, presto mi spiccierò. (*va a sedere al tavolino*)

Lind. (La conferenza è finita: o per amore, o per forza, Zeliuda me ne dirà il risultato.) (*s' avvanza*)

Fabr. (Eccolo qui, abbiamo finito a tempo.) (*da se scrivendo, e mostrando di non vederlo*)

Zel. (Manco male che non è venuto a sorprenderci nel calor del discorso.) (*da se mostrando di non vederlo*)

Lind. (Avrei bisogno anch' io di politica in quest' incontro, ma non ne sono troppo capace.) (*da se*)
Ebbene, avete finito il conto? (*a Fabrizio seriamente*)

Fabr. Ci sono dietro. (*scrivendo e conteggiando presto*)

Zel. Cosa voleva il signor D. Roberto? (*a Lindoro lavorando*)

Lind. Aveva una lettera da mostrarmi. (*a Zelinda con serietà*) Come? Un uomo d'affari come voi, in tanto tempo che siete qui non avete ancora finito un conto da nulla? (*a Fabrizio un poco forte*)

Fabr. L' ho fatto, ma non va bene.

Lind. Ho capito, lasciate, lasciate, lo farò io. (*con dispetto*)

Fabr. Or' ora ve lo do terminato.

Lind. Vi dica che lo voglio far io. (*bruscamente*)

Fabr. Ebbene, fatelo se volete. Io non credo di meritarmi per questo ... (*s' alza*)

Lind. Scusatemi, ma in materia di conti ci ho anch' io

la mia pretensione. (*pacificamente*) (Mi sforzo a dissimulare, ma non ci riesco.) (*da se*)

Fabr. So che siete abile in tutto. Io lo faceva solamente per sollevarvi...

Lind. Sì, vi sono obbligato. (*siede ed osserva*) (Indegno, non l'ha nemmeno principiato.) (*da se*)

Fabr. (È sospettoso all'eccesso. Manco male che non sa niente.) (*parte*)

SCENA VI.

LINDORO al tavolino che conteggia,
e ZELINDA che lavora.

Zel. Che lettera vi ha fatto vedere il signor D. Roberto?

Lind. Voi volete sapere cos'ha voluto il signor D. Roberto; mi domandate che lettera mi ha egli dato, ed io all'incontro non vi domando cosa voleva da voi Fabrizio, e quali discorsi v'ha tenuti mentre io non c'era.

Zel. Fabrizio?... Da me non voleva niente... Non mi ha tenuto alcun discorso che meriti di esser riportato.

Lind. Zelinda mia, non mi fate mistero di quelle cose che mi possono dar sospetto. (*s'alza*)

Zel. Mistero? Di che? Di che potete voi sospettare? (*mette giù il lavoro*)

Lind. Non crediate ch'io parli a caso, sono arrivato in tempo che Fabrizio vi parlava segretamente, e grazie al cielo, ho buon'orecchio per intendere qualche cosa. (*avanzandosi*)

Zel. Voi non potete aver inteso alcuna cosa che

vaglia ad offendervi, e nemmeno a porvi in sospetto.
(*s' alza*)

Lind. Ditemi un poco, signora mia, qual'è quell' affare che non dee esser saputo nè da me, nè dal signor D. Roberto?

Zel. Lindoro, credo che voi mi conosciate abbastanza.

Lind. Sì, ma vi domando...

Zel. Credo che vi possiate fidare di me.

Lind. Rispondetemi a tuono. Cosa sono questi segreti?

Zel. Non v'è niente che v'interessi, non v'è niente che v'appartenga. Sono una donna d'onore, e mi fate torto, se dubitate.

Lind. Sarà vero tutto quello che voi mi dite, ma non mi potrete negare, che Fabrizio non v'abbia confidato qualche segreto.

Zel. Sì, è vero, non ve lo nego.

Lind. E perchè la moglie non lo può confidare al marito?

Zel. Perchè ho data la mia parola d'onore di non parlare con chi che sia.

Lind. E nemmeno con me?

Zel. Con chi che sia.

Lind. Orsù, questa non è la maniera di procedere d'una moglie saggia ed onesta.

Zel. Lindoro, voi m'offendete.

Lind. È maggiore di molto l'offesa che mi fate voi.

Zel. Che offesa? Che parlate d'offesa? Non sarebbe niente, se non aveste contro di me del sospetto; e il vostro sospetto è parte di poco amore, e sono parecchj giorni che m'accorgo della vostra freddezza. Povera me! Chi l'avrebbe mai creduto? Dopo un mese di matrimonio...

Lind. Non v'è bisogno di tante smanie. Con due parole voi mi potete render tranquillo.

Zel. Che non farei per il mio caro marito?

Lind. Ditemi quel che vi ha detto Fabrizio.

Zel. Credete voi che io sia una donna d'onore?

Lind. Lo credo.

Zel. Credete voi, che una donna d'onore possa mancare alla sua parola?

Lind. Queste sono delicatezze...

Zel. Sì, sono delicatezze necessarie, immancabili a chi ha stima di se, e della propria riputazione. Son sicura di non offendervi, son sicura dell'onesto modo mio di pensare e di agire, e non parlerò. Voi m'insultate, ma pazienza. Un giorno verrete in chiaro della verità, e vi pentirete di avermi insultata.

Lind. Quanto più vi difendete, tanto più mi date adito di dubitare.

Zel. Dubitare di me?

Lind. Dubitare di voi.

Zel. Ingrato!

Lind. E non crediate di mettermi in soggezione, perchè siete protetta dal padrone di questa casa...
(*scaldandosi*)

Zel. Lindoro, voi eccedete ne' termini.

Lind. Non ho bisogno nè di voi, nè di lui. (*si scalda ancora più*)

Zel. Per amor del cielo, Lindoro...

Lind. E voglio ad ogni costo di qua sortire. (*più caldo*)

Zel. Quietatevi: che maniera è questa?

Lind. Son padrone di dirlo, di farlo, e non ci starò.

SCENA VI.

D. ROBERTO, e detti.

Rob. Cos'è questo strepito? Cosa son queste grida?

Zel. Niente, signore, niente...

Lind. Niente; ella dice, ed io dicovi che vi è qualche cosa, e qualche cosa di conseguenza.

Rob. Ed in qual proposito? (*con agitazione*)

Zel. Signore, son disperata. Lindoro non ha più per me nè amore, nè stima, nè carità.

Rob. Vostro danno, l'avete voluto per forza. L'ho preveduto che ve ne sareste pentita.

Zel. Ah no, signore, non sono pentita; se non l'avessi sposato, lo sposerei. (*con tenerezza*)

Rob. Sentite, ingrato, sentite? (*a Lindoro*).

Lind. Ella non ha motivo di essere di me scontenta.

Rob. E voi qual ragione avete di essere malcontento di lei?

Lind. Ne ho più di quello che voi pensate.

Rob. Zelinda non è capace...

Lind. Di che non è ella capace? Signore, voi non la conoscete.

Zel. Ah Lindoro, volete voi farmi perdere la grazia e la protezione di quest'amabile mio padrone?

Lind. Voglio uscire di questa casa.

Zel. Povera me!

Rob. Uscire di questa casa? Per qual motivo?

Lind. Perchè Zelinda e Fabrizio hanno dei segreti fra loro, che non devono penetrarsi nè da voi, nè da me.

Rob. Nè da lui, nè da me? (*a Zelinda*)

Zel. Signore...

Lind. E siamo entrambi traditi. (*a D. Roberto*)

Rob. Da chi? (a *Lindoro*)

Lind. Da questa femmina, che voi credete sì virtuosa.

Rob. Zelinda... (voltandosi verso di lei)

Zel. Ah signore, sono innocente, ve l'assicuro.

Lind. Domandatele se ha dei segreti con l'amico Fabrizio. (a *D. Roberto*)

Rob. Zelinda... (verso di lei con affanno)

Lind. Domandatele per qual ragione non si hanno a sapere questi segreti nè da voi, nè da me? (a *D. Roberto*)

Rob. Ah Zelinda, è tutto vero quello ch'ei dice?

Zel. Sì signore, è la verità. Fabrizio mi ha confidato qualche cosa, e mi ha raccomandato il segreto, ed io ho giurato di non parlare. Volete voi ch'io manchi al mio giuramento? Ch'io tradisca la parola d'onore? Mi consigliate voi che io lo faccia? Mi assolverete voi da una taccia villana, indegna, condannabile in chi che sia? Sareste voi per avventura di quelli che dicono, che le donne non sono in obbligo di mantener la parola? Non vi credo di ciò capace; ma quando mai la curiosità, o la passione vi facesse così pensare a riguardo mio, permettetemi che io vi dica, che l'onore è comune a tutti, che chi manca, manca per debolezza, per viltà, per difetto; e che le donne di spirito non sono meno oneste e meno delicate degli uomini.

Rob. Sentite le sue ragioni?

Lind. Ne siete voi persuaso?

Rob. Io sì.

Lind. Ed io no. I segreti si devono custodire quando non recano danno o pregiudizio o inquietudine alle persone, alle quali siamo attaccati per debito, e per giustizia. Zelinda non poteva impegnarsi alla

segretezza per una terza persona, in pregiudizio del suo padrone, e di suo marito.

Rob. Lindoro in questo non dice male. (*a Zelinda*)

Zel. Vi dico, vi giuro e vi protesto, che ciò non reca alcun danno nè a voi, nè a lui. (*a D. Roberto*)

Lind. Ella lo dice, ed io nol credo, e voi non dovete crederlo, e dovete obbligarla a parlare. (*a D. Roberto*)

Rob. Via, Zelinda, vostro marito lo vuole, il vostro padrone vi prega. Siamo due persone discrete, promettiamo a voi la medesima segretezza, che voi promettete a Fabrizio. Diffiderete voi di due persone che vi amano?

Zel. (Oh cieli! Se parlo, semino la discordia in questa famiglia. Se taccio, sono in pericolo di essere maltrattata. Non so che fare, non so che risolvere... sì, il ripiego non è cattivo.) Fate così, signore, parlatene con Fabrizio; s'ei mi dispensa, s'egli accorda, sono pronta a dirvi la verità. (Son sicura che Fabrizio non parlerà.) (*da se*)

Rob. Dice bene Zelinda, dice benissimo. Fabrizio è fuori di casa, subito ch'ei sarà tornato gli parlerò. (*a Lindoro*)

Lind. Una moglie non ha da dipendere da chi che sia per obbedire al marito.

Zel. Nè un marito può obbligare la moglie a mancare alle leggi dell'onore, dell'urbanità, della convenienza.

Lind. Eccola l'ostinata, la perfida, la menzognera!

Rob. Portatele rispetto. La conosco, e non son persuaso che ella sia capace di pensar male. (*a Lindoro*)

Lind. Io sono persuaso diversamente, e la farò parlar suo malgrado.

Rob. Come! Ardireste minacciarla?

Lind. Ella è mia moglie, ed io solo ho sopra di lei l'autorità ed il potere.

Rob. Mi meraviglio di voi...

Zel. Ah signore, per questa parte Lindoro ha tutte le ragioni del mondo. Egli è mio marito, egli è padrone di mortificarmi.

Rob. Povera sfortunata!

Lind. Sono io più sfortunato di lei. Io che ho rinunciato alla casa paterna, che mi sono assoggettato alla dipendenza per una perfida, per un' indegna...

Zel. Ah Lindoro, per carità...

Rob. Non posso più tollerarlo. Venite meco. (*a Zelinda prendendola per la mano*)

Lind. Servitevi come vi piace. Non mi userete più lungamente simili soverchierie.

Rob. Temerario! Andiamo. (*tira a se Zelinda*)

Zel. Ah no, signore... (*fa forza per non andare*)

Rob. Andiamo, vi dico. (*tirandola*)

Lind. Andate, andate. Ci parleremo.

Zel. Un momento di tempo. (*a D. Roberto tentando di liberarsi*)

Rob. No, non vi lascio in balia di un furioso. Andiamo.

Zel. (Oh Dio! Vorrei ricuperare la lettera.) Permettetemi. Sono con voi. (*tenta di liberarsi*)

Rob. Eh, non mi fate perdere la pazienza. (*la tira con forza, e parte con Zelinda*)

SCENA VII.

LINDORO solo.

Ecco qui, in questa casa non sono padrone di comandare a mia moglie, a poco a poco ella mi perderà il rispetto e l'amore. Ma che dico io dell'amore? Questo me lo ha perduto del tutto. S'ella mi amasse, non tratterebbe meco così. Ha dei segreti con uno che è stato il mio più fiero nemico, con uno che doppiamente mi ha offeso, tentando di levarmela per farla sua, e secondando apparentemente l'inclinazione di D. Flaminio! Ah sì, nessuno mi leverà dalla testa, che Don Flaminio non l'ami ancora, che egli non seguiti ad insidiarla come faceva, e che Fabrizio non sia il mezzano di questa tresca. Ed io resterò in questa casa a fronte di due nemici dell'onor mio? Soggetto ad un padrone che si burla di me, e mi vieta di usare quell'autorità che ogni legge mi accorda? No assolutamente, non lo vo' più soffrire. Voglio sortire di questa casa; Zelinda è mia, mi dovrà seguire. L'amo ancora questa perfida, questa ingrata; sì, l'amo ancora, e l'amo sempre a dispetto mio. Ma sia di me quel che piace al destino, voglio andarmene immediatamente. Son giovane, non manco d'abilità; mio padre non mi potrà negar gli alimenti. La provvidenza non manca a nessuno; nasce quel che sa nascere, si ha da partire. Unirò le mie poche robe.... Ha detto che queste camicie sono mie, non le lascerò. (*va mettendo la biancheria nella cesta*) Con quant'amore mostrava ella di lavorare per me! Quanta tenerezza pareva che ella avesse

per suo marito! Ecco cosa sono le donne! Sanno fingere a questo seguo. (*levando l'ultima camicia trova la lettera*) Che cos'è questa carta? Pare una lettera: ma non vi è soprascritta, e non ci vedo sottoscrizione. Vediamo. Non la capisco. Pare scritta in francese. Sfortunatamente per me non capisco il francese. *Ma chere amie* (*legge all'italiana*) Non comprendo cosa voglia dire questo *ma chere*. Oh quanto pagherei di poter capire! Scommetto che in questa carta si contiene il segreto che le ha comunicato Fabrizio. Scommetto che è una lettera di Don Flaminio. Zelinda intende il francese perfettamente, sa ch'io non l'intendo, e si fida di potermi meglio deludere ed ingannare; altrimenti non l'avrebbe lasciata qui. Ma non potrei io ingannarmi? Non potrebbe essere una carta semplice ed indifferente? Che vuol dire *Ma chere amie*? cercherò un dizionario. Verrò in chiaro della verità. Sono in sospetto, ho ragione di esserlo, e vo' tentar di chiarirmi. (*continua a mettere la roba nella cassa, e si mette la lettera in tasca*)

SCENA VIII.

D. FILIBERTO, e detto.

Fil. Oh, signor Lindoro, buon giorno a vosignoria.

Lind. La riverisco divotamente. (*badandogli poco*)

Fil. State bene di salute?

Lind. Per servirla. (*come sopra*)

Fil. Come sta la vostra sposa?

Lind. Per obbedirla. (*come sopra*)

Fil. (Ha qualche cosa per il capo.) (*da se*)

Lind. (Non posso più soffrire nessuno.) (*da se*)

Fil. Scusatemi. La signora Donna Eleonora è in casa?

Lind. Non lo so, signore. So che ella era sortita.

Non so se sia ritornata. (*come sopra*).

Fil. Avrei bisogno di vederla. Se ci fosse qualcuno che mi sapesse dire se c'è...

Lind. (Mi viene in mente una cosa. Se il signor Filiberto intendesse il francese, gli potrei far leggere questa carta... Ma se vi fossero cose che mi offendessero...)

Fil. Ditemi almeno dove posso trovare un servitore, o una serva.

Lind. (Sia quello che esser si voglia, la mia curiosità supera ogni altro riguardo.)

Fil. (Ha più del villano, che del galantuomo.)
(*da se in atto di partire*)

Lind. Signore...

Fil. Vedo che non mi badate.

Lind. Vi domando perdono. Scusate la mia distrazione. Ho qualche cosa che mi molesta.

Fil. Me ne sono avveduto. Vorrei solamente sapere se la signora Donna Eleonora sia ritornata. Non vorrei andare inutilmente al suo appartamento.

Lind. Andrò io medesimo a vedere se c'è.

Fil. Vi sarò obbligato.

Lind. Ma vorrei supplicarvi di una finezza.

Fil. Comaudatemi. In quello che io posso, vi servirò.

Lind. Scusatemi. Sapete legger francese?

Fil. Sì certo; un negoziante ha bisogno di conoscere questa lingua.

Lind. Mi fareste la grazia di leggermi una carta scritta in francese?

Fil. Volentieri.

Lind. Ma di leggerla in italiano.

Fil. Voi non lo capite il francese?

Lind. No signore, non lo capisco.

Fil. Quest'è male, figliuolo mio. Un giovane come voi, che esercita l'impiego di segretario...

Lind. Signore, io non son fatto per tale impiego; spero di liberarmene quanto prima.

Fil. Non importa. Sapete che in oggi la lingua francese è la lingua del mondo, la lingua delle grazie, delle bellezze. Imparatela, che vi farà onore, e ne sarete contento.

Lind. Sì signore, l'imparerò, ma intanto vi prego di leggermi questa carta. (*gliela dà*)

Fil. È una lettera?

Lind. Mi pare di sì.

Fil. *Ma chere amie.* (*Pronunzia il c, e l' h alla francese*)

Lind. Dice *ma scere amie*?

Fil. *Ma chere amie.* (*come sopra*)

Lind. Io leggeva diversamente.

Fil. Il *ch* in francese si pronunzia *sc*.

Lind. E in italiano vuol dire?

Fil. Mia cara amica.

Lind. Mia cara amica! (*con maraviglia*)

Fil. Sapete voi a chi è diretta la lettera?

Lind. (*Mia cara amica!*) (*da se*)

Fil. (*scorre la lettera coll'occhio leggendo piano qualche parola*)

Lind. Se dice *mia cara amica*, sarà diretta a qualche donna.

Fil. Non vi è dubbio nessuno.

Lind. E... sarà probabilmente una donna quella che scrive.

Tom. *IV.*

15

Fil. Vi dirò ; ho scorso coll'occhio per rilevare il contesto, e capisco che è un uomo che scrive, e che la lettera è tenera ed amorosa.

Lind. È un uomo che scrive? E la lettera è tenera ed amorosa? Favorite di leggerla, vi prego, ma di leggerla in italiano. (*con ansietà*)

Fil. Non vorrei che mi faceste fare una mal'opera.

Lind. Signore, son galantuomo, e non son capace di compromettervi in cosa alcuna.

Fil. Io non so di che si tratti. Non so chi scrive, sono indifferente, e vi servirò. *Non posso vivere da voi lontano...* (*legge*)

Lind. È lontano chi scrive?

Fil. Così dice.

Lind. (Ecco il segreto.) Leggete. (Ah è Don Flaminio senz'altro.)

Fil. Verrò domani segretamente per abbracciarvi...

Lind. Verrà domani? Quando è datata la lettera?

Fil. Vediamo: il giorno dieci di questo mese.

Lind. (Oggi ne abbiamo undici; oggi è la giornata appuntata. Ecco il segreto, ecco l'infedeltà, ecco verificato il sospetto.)

Fil. Volete altro?

Lind. C'è altro?

Fil. Ce n'è ancora.

Lind. Favorite di seguitare. (*agitato*)

Fil. Vi prego di concertare col portator di questa lettera il modo di trovarsi insieme in un luogo sicuro per non dar sospetto...

Lind. (Ecco se il mio sospetto è ragionevole e giusto. Fabrizio è il portator della lettera, questo è il segreto, ne son sicuro. Povero me! L'onor mio, l'amor mio, la mia pace... tutto è finito: tutto è perduto.)

Fil. Amico, vedo che questa lettera v'inquieta infinitamente. Saprete chi la scrive, ed a chi è diretta.

Lind. Signore, vi supplico di terminarla.

Fil. Ci siamo; finiamo. *Vi assicuro del costante amor mio...*

Lind. Benissimo. *(ironicamente)*

Fil. Son pronto a darvene le prove le più convincenti...

Lind. A meraviglia.

Fil. Voi siete l'unica mia speranza, e da voi dipende la mia felicità e la mia vita.

Lind. Ah perfidi, me la pagherete!

Fil. Ma questa lettera a chi è diretta?

Lind. A chi è diretta? Sì, lo dirò. Chi non ha cura dell'onor suo non merita che si risparmi. Questa lettera è diretta a mia moglie. *(con sdegno, e strappa di mano la lettera a D. Filiberto)*

Fil. A vostra moglie? *(con meraviglia)*

Lind. A mia moglie. *(sospirando)*

Fil. Ma ne siete sicuro?

Lind. Ah pur troppo, tutte le combinazioni, tutte le circostanze me ne assicurano.

Fil. Questa è una cosa che mi sorprende. E chi pensate voi che le scriva?

Lind. Non può essere che Don Flaminio.

Fil. Oh non posso crederlo!

Lind. Ed io lo credo, e ne sono quasi sicuro.

Fil. Don Flaminio è in contratto di sposare una vedova.

Lind. Che importa questo? Chi è capace di amare una femmina maritata...

Fil. Via, via, Lindoro, non parlate così, non pensate sì male, non vi lasciate trasportare dalla pas-

sione, dalla gelosia. Vostra moglie, per quello che dicono, è stata sempre una giovane saggia ed onesta. D. Flaminio è un uomo di onore.

Lind. Tant'è, signore, penso così, ho fissato così, e senza una dimostrazione in contrario, senza una chiara e convincente prova che mi disinganni, non lascerò di credere, che Zelinda m'inganna, che D. Flaminio m'insulta, che Fabrizio n'è il mediatore, e che io sono il più infelice degl'uomini, il più tradito, il più offeso, il più disgraziato marito.

Fil. Non so che dire; mi dispiace infinitamente di vedervi in tali inquietudini. Volete voi che io ne parli? Volete che io m'interessassi per voi?

Lind. Quando vogliate ringraziarmi, di questo solo vi prego. Fatemi ottenere la mia licenza. Non voglio più restare in una casa ove pericola l'onor mio.

Fil. Bene, parlerò, e ci rivedremo. Vorrei vedere Donna Eleonora.

Lind. Scusatemi, signore, s'io non monto le scale, sono sì agitato, sì afflitto...

Fil. Restate, restate; se non troverò nessuno, salirò io. Povero giovane! Vi compatisco. (Ecco quanto durano le gioje e le consolazioni del matrimonio!) (*parte*)

SCENA IX.

LINDORO solo.

Ah sì, merito bene di essere compatito e compianto. Chi l'avrebbe mai detto! Una giovane che ho amato, posso dir, dall'infanzia. Obbligata dalle disgrazie della sua casa ad abbandonare la patria, la lascio io pure, e l'abbandono per lei. Costretta

ella a servire, mi assoggetto io medesimo alla servitù. Sono per sua cagione villanamente scacciato, mi espongo a dei nuovi insulti, soffro per lei l'indigenza, il rossore, i pericoli. Arrischio la vita, sono posto in prigione, tutto soffro pazientemente, e finalmente la sposo, e finalmente mi credo al colmo della contentezza, del piacere, della felicità. Misera condizione dei mortali! Sparì la mia contentezza come il chiaro di un lampo, però il piacere come un fiore di primavera. La mia felicità non fu che un'ombra fugace, che un'illusione, un fantasma, un sogno. Zeliinda infedele! Oh cielo, in quale abisso di pene mi getta un'immagine sì dolorosa! Ecco, ecco le spine senza le rose. Le rose sono sparite, e le spine mi trafiggono il core.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA.

D. FILIBERTO solo.

Ecco fatte inutilmente le scale, ecco perduto il tempo senza poter vedere Donna Eleonora. Non è ritornata, e sa il cielo quando ritornerà! Parmi di veder qualcheduno. Sì, è il maestro di casa. Signor Fabrizio. (*chiamandolo*)

SCENA II.

FABRIZIO, e detto.

Fabr. **M**i comandi.

Fil. Scusatemi, se vi do un incomodo.

Fabr. Mi maraviglio, sono a servirla. (Bisogna trattarlo bene, per non essere mal veduto dalla padrona.) (*da se*)

Fil. La signora non è in casa; io non ho il tempo per aspettarla; vorrei pregarvi di dirle, ch'io sono stato per riverirla, e per darle la risposta definitiva dell'affare che mi ha fatto l'onore di raccomandarmi.

Fabr. Perdoni, signore, non è che io voglia mischiarmi negl'interessi de' miei padroni, ma se la dimanda è lecita, di quale affare si tratta? Scusi; ho le mie ragioni per domandarglicelo.

Fil. Non so s'ella voglia, che ciò si sappia da tutto il mondo. Ditele dell'affare della vedova, e questo basta.

Fabr. Della vedova? Le dimando umilmente perdono. È forse la vedova che hanno proposto in moglie al signor D. Flaminio?

Fil. Oh siete dunque di ciò istruito?

Fabr. Oh, sì signore, i miei padroni hanno della bontà per me.

Fil. Bene dunque, si tratta di questo; e direte alla signora D. Eleonora, che la vedova ha accettato tutte le proposizioni; che riceverà in casa lo sposo, che gli fa donazione di una parte dei suoi beni, e che l'affare è concluso per parte sua.

Fabr. Signore, glie lo dirò, ma vedendo vosignoria impegnato in questo affare...

Fil. Io ci sono impegnato in grazia di D. Eleonora.

Fabr. Lo so benissimo; ma temo che non riuscirà con onore.

Fil. Credete voi, che D. Flaminio ricuserà di prestarvi l'assenso?

Fabr. Ne dubito fortemente. Vede bene, un giovane come lui sposare una vecchia di sessanta e più anni.

Fil. Sì, ma è ricca, e gli farà donazione.

Fabr. E che bisogno ha il signor D. Flaminio de' suoi beni e della sua donazione? Un figlio unico d'una ricca famiglia...

Fil. Non sapete, che più che si ha più si vorrebbe avere?

Fabr. Non pensano tutti nella stessa maniera. Credetemi, signore, conosco il padrone, e so quel che dico.

Fil. Sento una carrozza fermarsi alla porta, mi pare...

Fabr. Sì certo, è la padrona che torna.

Fil. Andrò a darle di braccio, e le parlerò. (*in atto di partire*)

Fabr. Non le dica niente, signore...

Fil. Eh lasciate operare a me.

SCENA III.

FABRIZIO, poi ZELINDA.

Fabr. **M**i pareva impossibile, che questi amori non avessero da trasparirsi. Basta, se si sa, tanto meglio. Son contento che non s'abbia a dolere di me... Ma ecco Zelinda, è necessario che io l'avverta.

Zel. Ricuperiamo la lettera... (*vuol correre al tavolino*)

Fabr. Zelinda... (*la trattiene*)

Zel. Andate via. (*affannata*)

Fabr. Sappiate che or ora...

Zel. Andate via, che se ci vedono insieme... (*spingendolo*)

Fabr. Una parola, e vado; sappiate...

Zel. Ma andate via, non mi fate più disperare. (*come sopra*)

Fabr. Vado, vado. (*Gliele dirò un'altra volta.*)
(*parte*)

SCENA IV.

ZELINDA sola.

(*Corre al tavolino, e resta sorpresa vedendo la biancheria scomposta*) Come! La biancheria non è

più come l'ho lasciata! Le camicie... (*alza la cestella*). Oh cieli! Dov'è la lettera? Qualcheduno l'ha presa. Ma chi? Lindoro non credo mai. Che sia caduta per terra! Mi trema il core. (*cerca per terra*)

SCENA V.

D. ROBERTO, e detta.

Rob. **Z**elinda.

Zel. Signore. (*cercando in terra senza voltarsi*)

Rob. La padrona è ritornata.

Zel. Lo so. (*cerca sul tavolino*)

Rob. Avrà bisogno di voi.

Zel. Sì signore. (*Dove mai può essere questa lettera?*)
(*cerca fra le camicie*)

Rob. Ma chi volete che l'aiuti a spogliarsi?

Zel. Vado subito. (*torna a cercar per terra*)

Rob. Che cosa cercate? Che cosa avete perduto?

Zel. Niente. (*Povera me!*) (*seguita a cercare*)

Rob. Ma voi cercate qualche cosa sicuramente.

Zel. (*Che l'avesse presa Fabrizio? Oh sì, senz'altro sarà egli che l'avrà presa. Voleva dirmelo, e non l'ho lasciato parlare.*)

Rob. Ma che diamine avete? Non mi rispondete nemmeno?

Zel. Scusate, signore, eccomi qui. La padrona è venuta? Vado a servirla immediatamente. (*in atto di partire*)

Rob. Si può sapere che cosa avete perduto?

Zel. Niente, signore, una cosa da niente.

Rob. E per una cosa da niente vi affannate così?

Zel. Eh, signore, un animo agitato come il mio, si

altera, s' inquina per ogni piccola cosa. Son fuor di me, non so quel che mi faccia; se il cielo non m'ajuta, io sono all' ultima disperazione. (*parte*)

SCENA VI.

Don ROBERTO solo.

Povera giovane! La compatisco. Se ella è innocente, come sicuramente lo credo, è cosa dura sentirsi trattar male senza ragione.

SCENA VII.

LINDORO, e detto.

Lind. (*Eccolo qui per l' appunto.*) (*da se vedendo D. Roberto.*) Servitore umilissimo, mio signore. (*con serietà*)

Rob. Oh, oh, la riverisco divotamente. (*con ironia*)

Lind. La supplico in grazia aver la bontà di concedermi il mio congedo. (*come sopra*)

Rob. Davvero? (*con ironia*)

Lind. Sì signore; il congedo per me e per Zeliuda.

Rob. Il congedo per tutti e due? (*come sopra*)

Lind. Spero che ella me l' accorderà di buona voglia, e non vorrà obbligarmi a partire con mala grazia.

Rob. Oh so, che vosiguoria è un giovane proprio e civile, che non è capace di far male grazie; so che è un giovane serio e prudente, che ci penserà sopra e non partirà. (*con ironia*)

Lind. Signore, voi la prendete in ischerzo, ed io vi dico seriamente, che intendo di andarmene, e di condur meco mia moglie.

Rob. E tutto questo per un sospetto vano, mal fondato, ingiurioso...

Lind. Perdonatemi, ho delle ragioni fortissime... Accordatemi la grazia che vi domando, e non mi fate parlar d'avvantaggio.

Rob. No, non vi accorderò mai che partiate, se non mi dite quali siano queste ragioni fortissime, che voi vantate di avere.

Lind. Signore, quando mi avete licenziato di casa vostra, io stato sono costretto a sortire, e come voi eravate padrone di licenziarmi, io son padrone d'andarmene quando mi aggrada.

Rob. Vi è qualche differenza da voi a me.

Lind. In questo, scusatemi, non vi dee essere differenza alcuna. Le volontà son libere, e i servitori di qualunque grado si sieno non sono schiavi venduti.

Rob. Voi prendete la cosa su un tuono un poco troppo serio. Io non sono capace di usarvi nè violenze nè ostilità. Se cerco di trattenervi, non è che l'amore che mi obbliga a persuadervi. Sapete quel che ho fatto per voi. Non posso dispensarmi dal dirvi che siete un ingrato, ma se volete andate, andate, che il cielo vi benedica.

Lind. E Zelinda ha da venire con me.

Rob. Mi dispiace per lei, mi piange il core per voi, ma non lo posso impedire.

Lind. (Quanto il figliuolo è indegno, altrettanto è il padre amoroso.)

Rob. Andate, figliuolo mio, andate, poichè il vostro cattivo destino vi porta a procurarvi forse de' nuovi disastri, delle nuove calamità; ma spero, che prima di partire non mi negherete una grazia.

Lind. Ah signore, che dite mai! L'obbligo mio... la vostra bontà... Comandate.

Rob. Svelarmi la ragione, per cui partite.

Lind. (Non ho cuore di dirgliela. So che gli farà una pena infinita.)

Rob. Voi conoscete l'animo mio per voi, e mi negherete una sì giusta soddisfazione?

Lind. Ah non vorrei dirvela per non inquietarvi. Ma poichè lo volete assolutamente, sono obbligato ad obbedirvi. Parto, signore, per la salvezza dell'onor mio.

Rob. E in casa mia l'onor vostro non è sicuro?

Lind. Anzi è in pericolo più che mai.

Rob. Qual fondamento avete per dirlo e per sostenerlo?

Lind. Leggete questa lettera. So che intendete il francese, leggetela e giudicatene da voi stesso. (dà la lettera a D. Roberto)

Rob. Date qui. Oh cielo! Sono in un mare di agitazioni. (legge piano)

Lind. La lettera, signore, è del signor D. Flaminio.

Rob. Di mio figlio? (con sorpresa)

Lind. Sì signore, è di lui.

Rob. Eh andate, che siete un pazzo. Credete voi che io non conosca il carattere di mio figlio? Dovreste conoscerlo ancora voi. No, la lettera non è scritta da lui.

Lind. Vi accordo che non pare scritta da lui; ma si vede che il carattere è alterato, è affettato. Esaminatelo bene, e ci troverete dei tratti della sua mano.

Rob. (osserva bene la lettera) Ah sì, pare anche a me. Se fosse mai vero... Se fosse egli capace di una simile iniquità! Questa non è ragione

che basti per accusare mio figlio; e voi gli fate un torto che egli forse non merita.

Lind. Oltre il carattere che si manifesta, esaminate le circostanze. Chi scrive è lontano dalla persona...

Rob. Che scioccherie! Quelli che scrivono son lontani sicuramente.

Lind. Sapete, quanto il signor D. Flaminio ha amato un tempo Zelinda?

Rob. Lo so, ma dopo che è maritata...

Lind. Sapete che Fabrizio è stato sempre il suo consigliere?

Rob. (Pur troppo!)

Lind. Vi è nota la conferenza fra lui e Zelinda, il segreto, il giuramento, la parola d'onore? In somma questa lettera trovata su quel tavolino...

Rob. Non so che dire. Non so più in qual mondo mi sia. Aspettate. Chi è di là? Servitori, mandatemi qui Zelinda, mandatemi qui Fabrizio, se c'è.
(verso la scena)

Lind. Siete ancora persuaso?

Rob. No, non sono ancor persuaso, e si ha da venir in chiaro della verità.

SCENA VIII.

ZELINDA, e detti.

Zel. Signore... che cosa mi comandate? (a Don Roberto un poco confusa)

Lind. Favorisca, signora mia... (a Zelinda con isdegno)

Rob. Tacete, lasciate parlare a me.

Zel. (Prevedo quello che vogliono, e ci vuol coraggio.)
(da se)

Rob. Ebbene, Zelinda... avete voi trovato ciò che avevate perduto? (*placidamente*)

Zel. (Eccolo.) No signore, non l'ho trovato. (*con franchezza*)

Rob. Si può sapere, che cosa voi cercavate?

Zel. Signore... io cercava... una lettera. (*pensa un poco, e poi lo dice con franchezza*)

Lind. Sentite? Una lettera. (*a D. Roberto con calore*)

Rob. Lasciate parlare a me. Questa lettera da chi era scritta, ed a chi andava diretta? (*a Zelinda placidamente*)

Zel. Signore, capisco benissimo che quella lettera è stata da qualcheuno ritrovata, e può darsi che io sia così disgraziata, che qualcheuno abbia l'ardire di credere che ella sia a me diretta. (*verso Lindoro con un poco di sdegno*) Non posso giustificarmi su quest'articolo, che colla semplice negativa. Non ho altre prove in contrario, che quelle che ho date della mia onestà, dell'attaccamento a mio marito, e di una condotta che voi conoscete meglio di ogn'altro. Tutto questo dovrebbe bastare a difendere l'onor mio, e disingannare chi pensa male di me. Se ciò non basta, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza; giuro per quanto vi è di più sacro, che la lettera non mi appartiene, ma dopo questo sono risoluta e costante a non dir chi l'ha scritta, a non isvelare a chi fu diretta. (*a D. Roberto*)

Lind. Segno, che ella è colpevole, e che l'affettata sua ipocrisia... (*a D. Roberto*)

Zel. Mi maraviglio di voi, che così parlate. Voi mi conoscete che è molto tempo, voi mi avete seguita per tutto, voi conoscete quanto me stessa il mio cuore, il mio animo, i miei pensieri. Sapete

ch' io non vi ho negato mai piacere alcuno, che mai non vi ho nascosto i segreti dell' animo mio; e se ora non parlo, potete esser sicuro che una forte ragione mi obbliga a non parlare. Ho promesso, ho giurato, ma questo non basta ancora. Se io parlo, son certa di offendere e di pregiudicare, e sono disposta a soffrir tutto prima di recare altrui pregiudizio. Ditemi ora se è ipocrisia, o se è virtù.

Lind. Non sarà nè l' uno, nè l' altro. Sarà menzogna.

Zel. Ah, questa vostra insistenza è una marca crudele d' ingratitudine, di perfidia, di poco amore.

Lind. Sì, chiamatela come volete.

Zel. Signor D. Roberto, siate voi il mio protettore, il mio difensore. *(con tenerezza)*

Rob. Zelinda carissima, io vi conosco; so che, siete onestissima, comprendo tutto quello che dite, lo credo, sarà così; ma a fronte di tutto, a costo di ogni pericolo e d' ogni riguardo, si tratta dell' onor vostro, si tratta della quiete di vostro marito, e credo che siate in debito di parlare.

SCENA IX.

FABRIZIO, e detti.

Fabr. *(Resta in disparte e ascolta)*

Zel. Possibile, signore, che un uomo saggio come voi siete...

Lind. Ella avrà l' ardire di condannarvi... *(a D. Roberto.)*

Rob. Mi pare la resistenza un po' troppo forte.... *(a Zelinda)*

Fabr. Con permissione. Mi hanno detto che ella mi cercava. *(a D. Roberto con qualche agitazione)*

Rob. Oh appunto... (*verso Fabrizio*)

Lind. Ecco lì l'interprete, il confidente.

Rob. Lasciate parlare a me. (*a Lindoro*)

Zel. Voi vedete, Fabrizio...

Rob. Badate a me. (*a Fabrizio tirando fuori la lettera*) Siete voi informato di questa lettera che fu trovata sul tavolino di Zelinda?

Fabr. Sì signore, la conosco benissimo, e Zelinda l'ha avuta dalle mie mani.

Lind. Ecco s'io diceva la verità.

Rob. Tacete. (*a Lindoro*)

Zel. Fabrizio, io ho mantenuta la mia parola: a costo di mille ingiurie, ci vogliono obbligar a parlare. Voi sapete di che si tratta, tocca a voi a decidere, se si ha da parlare, o tacere.

Fabr. Io ho molto più interesse di voi in quest'affare. Vi è noto se mi gioverebbe a tacere, ma trattandosi dell'onor nostro, per giustificare anche la vostra condotta, sono costretto a confessare la verità. (*a Zelinda*)

Zel. (Don Flaminio è sacrificato.) (*da se*)

Lind. Vedete, signore, se i miei sospetti... (*a D. Roberto*)

Rob. Ma tacete una volta. Lasciate parlare a lui. (*a Lindoro accennando Fabrizio*)

Fabr. Signore, voi sapete che le colpe d'amore son colpe umane... (*a D. Roberto*)

Lind. Amori simili sono delitti, sono iniquità.

Rob. Voi mi fareste venir la rabbia. (*a Lindoro*)

Fabr. Ma voi, Lindoro, per che cosa vi riscaldate?

Lind. Corpo di bacco! Non ho motivo di riscaldarmi?

Rob. Perderò la pazienza. (*a Lindoro*) Seguitate il vostro discorso. (*a Fabrizio*)

Fabr. Amor mi ha accecato, amor m'ha consigliato.

Rob. Siete voi quello che ha scritto questa lettera?

Fabr. Sì signore, l'ho scritta io.

Lind. Siete voi quello che ama e che seduce Zelinda?

Fabr. Che parlate voi di Zelinda?

Rob. Questa lettera fu trovata su quel tavolino.

Lind. Questa lettera parla chiaro... ma no, non siete voi che l'avete scritta. Chi l'ha formata è lontano, voi siete qui, siete un impostore, un bugiardo.

Fabr. Adagio un poco; se mi darete tempo a parlare, saprete tutta la verità. (Prego il cielo di non imbrogliarmi.) (da se)

Zel. (Non capisco niente. Dove mai va a batter la sua finzione?) (da se)

Lind. Vi assicuro... (a D. Roberto)

Rob. Sentiamo. (a Lindoro con impazienza)

Fabr. Voi conoscete, signore, la figlia dello speziale del vostro castello.

Rob. La conosco benissimo.

Fabr. Figlia unica di un padre ricco...

Rob. E bella, e giovane, ma un po' fraschetta.

Fabr. Confesso la verità, signore, mi è riuscito d'innamorarla, sarebbe per me il miglior affare del mondo, prevedo che suo padre non ne sarebbe contento, coltivo il di lei amore, e le scrivo la lettera che voi vedete.

Zel. Sì signore, Fabrizio è innamorato della figlia dello speziale, me ne ha fatto la confidenza, mi ha mostrato la lettera, ecco il segreto, ecco la ragione della mia parola e del mio silenzio. (con spirito e con franchezza)

Rob. Ah! cosa dite? (a Lindoro)

Lind. Non credo niente. Dov'è la soprascritta che provi la verità.

Fabr. La soprascritta non era fatta, e la lettera non fu spedita. (*a Lindoro*)

Lind. E per qual ragione quella lettera era in mano di Zelinda?

Fabr. Lindoro mio, vi domando scusa. Conoscendo il talento e la probità della vostra sposa, prima di spedire la lettera, ho voluto prendere il suo consiglio. Ella mi ha fatto comprendere il torto che io aveva di subornare la figlia di un galantuomo. Mi sono arreso alle sue ragioni, ho trattenuto la lettera, ed è rimasta sul tavolino.

Zel. Ecco la pura e semplice verità.

Rob. Ebbene, che ve ne pare? (*a Lindoro*)

Lind. Non ne sono ancor persuaso. Perchè questa gran segretezza? Perchè insistere a non parlare? Perchè esporsi piuttosto...

Zel. Perchè Fabrizio mi avea domandato il segreto.

Fabr. Perchè poteva essere di pregiudizio a me, e di pregiudizio alla figlia.

Zel. Ed io non ho cuore di recar pregiudizio a nessuno.

Fabr. E l'ho pregata di non parlare.

Zel. Ed io gli ho data la mia parola d'onore.

Rob. Lindoro, la cosa è tanto semplice e naturale, che non si può sospettare in contrario.

Lind. Eh, signore... a proposito, mi sovviene una cosa. La lettera è scritta jeri, l'appuntamento di essere insieme è per il giorno d'oggi; come potete voi... voi che siete obbligato al servizio, come potevate impegnarvi di esser oggi al castello segretamente? (*a Fabrizio*)

Fabr. Se la lettera fosse partita, avrei pregato il padrone... confesso la verità, avrei trovato un pretesto di affari, d'interessi con qualche mercante di

grano, con qualche fattor di campagna. Il padrone non me l'avrebbe negato.

Rob. Oh no certamente. Il maestro di casa poteva facilmente credere che glie l'avrei accordato.

Fabr. Nè la colpa sarebbe stata sì grave. Tutto il male che ho fatto si è, di essermi confidato a Zelinda senza la permissione di Lindoro.

Lind. Anzi di avere obbligata Zelinda a non dir niente a Lindoro. (*con isdegno*)

Rob. Via, non è poi un delitto. (*a Lindoro*)

Lind. E Zelinda preferisce gl'interessi altrui alla quiete ed alla tranquillità del marito?

Zel. Vi domando perdono: So che ho fatto male, ma ho creduto far bene.

Fabr. E il bene che ha fatto è grandissimo, poichè in grazia de' suoi buoni consigli ho abbandonato l'idea che aveva sopra la giovane, ed ho conosciuto il torto che io faceva a suo padre.

Rob. Lodo la vostra risoluzione. Ma vorrei vedere qualche segno fra voi di vera e perfetta riconciliazione. (*a Zelinda e Lindoro*)

Zel. Se il mio caro marito me lo permette... (*in atto d'accostarsi a Lindoro*)

Lind. Scusate l'amore, la gelosia... (*si avvanza verso Zelinda*)

SCENA X.

Donna ELEONORA, e detti.

Ele. Signor marito, vi ho da parlare. (*Zelinda e Lindoro si arrestano*)

Rob. Eccomi qui, parlate, Via, audate; e che la

pace duri, e che non siano mai più grida. (*a Zelinda, Lindoro e Fabrizio*)

Ele. No, no, che restino. Ci è qualche cosa per loro.

Zel. (Oh cieli! Mi fa sempre tremare.)

Ele. È venuto a parlarmi D. Filiberto; mi ha recata la risposta della vedova; ella accorda tutto, e accorda fino la donazione. (*con aria brusca*)

Rob. Questa è una bonissima nuova; e voi me la date sì bruscamente, e col fiel sulle labbra?

Ele. Se sono alterata, ho giusta ragione di esserlo. Io sono nell'impegno che voi sapete. Don Filiberto si è interessato ad istanza mia, e son sicura che tutti e due ci farà restare svergognati.

Rob. Chi?

Ele. Don Flaminio.

Rob. Per qual ragione?

Ele. Perché è innamorato.

Rob. Di chi?

Ele. Di quella frasca; di quell' indegna ... (*accennando Zelinda*)

Zel. Come, signora?

Lind. Ah pur troppo sarò tradito ... (*agitato*)

Rob. Come potete voi asserirlo? (*ad Eleonora*)

Ele. Io lo so da D. Filiberto.

Fabr. (Come va quest'imbroglio?) (*da se*)

Zel. Sono una donna d'onore, son conosciuta per tale, e il signor D. Filiberto non sa quel che si dica. (*ad Eleonora*)

Ele. E voi ardirete con tanta temerità ... (*a Zelinda*)

Lind. Scusatemi, signora mia. Con qual fondamento D. Filiberto lo dice? (*placidamente*)

Ele. Ha veduto una lettera.

Lind. Ah! questa lettera la conosco. Don Filiberto parla per bocca mia. (*placidamente*)

Fabr. Sì signora, ei non sa che la lettera è mia, che io l'ho scritta, che la giovane in questione è la figlia di uno speziale, che io sono il reo, che io sono l'innamorato...

Ele. Che andate ora inventando che la lettera è vostra? Che siete voi il galante di cui si tratta? Siete un mentitore, un bugiardo. Poichè voi stesso avete accordato a D. Filiberto, che D. Flaminio fa l'amor con Zelinda, e non è sulla lettera che ei si fonda, ma sulle vostre parole.

Lind. Ah son tradito senz'altro! (*a Fabrizio*)

Zel. (Misera me! Non so io in che mondo mi sia.)
(*da se*)

Rob. Sarebbe dunque possibile... (*a Fabrizio*)

Fabr. Signore, sono un galantuomo, incapace di mentire e di commettere delle bricconate. Quello di D. Filiberto è un equivoco, e so da dove proviene. Lo troverò, gli parlerò, gli farò toccar con mano la verità. Conoscerete la mia innocenza e quella di questa sfortunata. (*parte*)

SCENA XI.

D. ROBERTO, Donna ELEONORA,
ZELINDA, e LINDORO.

Ele. Non credete a quell'impostore. (*a D. Roberto*)

Lind. No, non si può credere a quel ribaldo. (*a D. Roberto*)

Zel. Sospetterete dunque di me? (*a D. Roberto*)

Rob. Non so che dire. Sono incerto.... sono con-

fuso... Per dirvi la verità... principio a dubitare anch' io. (*a Zelinda*)

Zel. Povera me! A qual miserabile condizione son' io ridotta? Sospettare di me? Dubitar della mia innocenza? E chi? Il mio padrone, il mio sposo. Della padrona non parlo; so che non mi ama, e non lascia occasione di mortificarmi. Ma il mio buon padrone, ma il mio caro marito! È possibile, che io mi sia meritata una sì poca fede, un così indegno concetto? Mi potrei giustificare d'avvantaggio. Potrei convincere chi mi accusa, chi mi perseguita, ma non voglio farlo. La persecuzione caderebbe allora sopra di un altro, e sarebbe meglio fondata. La mia posso soffrirla, perchè ha da finire, perchè si ha da scoprire la verità. Vedrete allora chi sono, si pentirà chi m'insulta, sarà convinto chi non mi crede. Amabile padron mio, suspendete, vi supplico, un giudizio che mi offende, e mi disonora. Caro sposo, s'io vi amo, s'io vi son fedele, domandatelo al vostro cuore. Ah, signora mia, meno astio, e un poco più di giustizia. (*parte*)

SCENA XII.

*DON ROBERTO, DONNA ELEONORA,
e LINDORO.*

Rob. **M**i pare ancora impossibile, che ella sia rea, e che possa fingere a questo segno.

Ele. Vi pare impossibile? Frutto dell'antica passione vostra per lei, e temo che non ne siano estirpate le radici.

Rob. Voi siete nata per pensar male.

Lind. Signore, avete troppa parzialità, troppa condiscendenza per lei.

Rob. Voi siete uno stolido... un temerario.

Ele. Voi preferite Zelinda a tutta la vostra famiglia. Avete più riguardo per lei, che per vostra moglie medesima; e la poca pena che vi prendete per mortificare una serva e di correggere un figlio...

Rob. E che ardireste di dire? (*sdegnato*)

Ele. È inutile che mi spieghi. Ma se D. Flaminio mi farà scomparire con questa vedova, se voi non l'obbligherete a sposarla... sì, non avrò alcun riguardo a precipitarmi. (*parte*)

SCENA XIII.

Don ROBERTO, e LINDORO.

Rob. (*C*he moglie! Oh cieli! Che moglie mi è mai toccato!)

Lind. Signore, accordatemi il mio congedo.

Rob. Eh seccatemi voi pur col congedo. (Tutte le ore del giorno, tutt'i momenti, burbera, minacciosa, inquieta!)

Lind. Signore...

Rob. (*non gli bada e passa dall'altra parte*) (Sospetta di tutto, tormenta tutti.)

Lind. Signore, datemi il mio congedo.

Rob. Eh, andate al diavolo ancora voi, Zelinda, mia moglie, e tutto il mondo; sono stanco, sono annojato, non posso più. (*parte*)

SCENA XIV.

LINDORO solo.

Si, anderò, anderò al diavolo, giacchè andar non posso colla buona ventura. Voglio andarmene di questa casa. E Zelinda ci verrà a suo dispetto, e avrà che fare con me, e saranno finite le cabale, le soverchierie, le meuzogue. Finchè si resta qui, non son padrone, non posso reggerla a modo mio. Fuori, fuori di questa casa. (*grida e batte i piedi*)

SCENA XV.

ZELINDA, e detto.

Zel. Cosa sono questi strepiti? Cosa sono queste disperazioni? (*con sdegno e con alta voce*)

Lind. Meno ciarle, e più obbedienza e rispetto. Fuori di questa casa.

Zel. Fuori di questa casa? (*rabbiosamente*)

Lind. Sì, lo comando, lo voglio, e sarò capace di farmi rispettare, e obbedire.

Zel. Non mi volete credere? Volete ancor sospettare? (*alterata*)

Lind. Fuori di qui, e poscia ne parleremo.

Zel. Volete che io manchi alla mia parola? Volete che io commetta una mal'azione? Ch'io parli? Ch'io dica? Ch'io vi soddisfaccia? Animo. Eccomi qui, son pronta, parlerò, vi soddisfarò. (*rabbiosamente*)

Lind. Tutte cabale; tutte invenzioni.

Zel. Sì, cabale, invenzioni, per far del bene, per

evitar degli scandali, delle turbolenze. Sappiate, che il signor D. Flaminio... Ma no, non è giusto, non vo' mancare. Caschi il mondo, non parlerò.

Lind. Non mi curo di saper altro. Fuori subito di questa casa.

Zel. Volete uscire di questa casa?

Lind. E voi dovete venir con me.

Zel. E dove volete andare?

Lind. Ove mi pare e piace. Seguitemi, e non ci pensate, e non mi fate scaldar maggiormente il sangue.

Zel. Avete risoluto? (*con sdegno*)

Lind. Ho risoluto. (*con sdegno*)

Zel. S' ha da partire?

Lind. S' ha da partire.

Zel. Subito?

Lind. Immediatamente. (*con sdegno*)

Zel. Aspettatemi, che saprò soddisfarvi. (*con sdegno e parte*)

SCENA XVI.

LINDORO, poi ZELINDA.

Lind. **S**on marito, son padrone, posso comandare, e a suo dispetto mi dee obbedire. (*con forza*)

Zel. (*tutta sdegno e collera strascinando il baule che s'è veduto nella prima commedia, e lo tira in mezzo la scena*) Eccomi qui, andiamo, partiamo. Ecco il mio baule; animo via. Fuori di questa casa. (*apre il baule con forza*) Così sarete contento. Ci penserete voi a mantenermi, a darmi da vivere, a sostenermi. (*getta nel baule*)

con dispetto tutta la biancheria ch'era sul tavolino) Sono una moglie indegna, una moglie infedele, bisogna strapazzarmi, mortificarmi, farmi morir di fame, di sete, cacciarmi uno stile nel cuore. *(corre all' armadio; lo apre; tira fuori una cesta lunga ove sono tutti i suoi abiti e qualche cosa di suo marito, e strascina la cesta vicino al baule, poi leva la roba dalla cesta e la getta nel baule con collera e dispetto)*

Lind. (resta ammutolito, sorpreso, e non parla.)

Zel. Andiamo, sì andiamo a cercar l'elemosina, a cantar canzonette, a vendere, a impegnare, a mangiarci tutto... (caccia il resto nel baule, e vi pesta dentro con un piede)

Lind. Ih, ih, fermatevi. Non è roba rubata. (un poco raddolcito, mostrando dispiacere che guasti la roba)

Zel. Sì, è roba che mi son guadagnata co' miei sudori. Ma non serve niente. Tutto ha da andare al diavolo, tutto ha d'andare in rovina. Eccola lì, andiamo fuori di questa casa, sì fuori di questa casa. (con tutta la forza, e si getta sopra una sedia)

Lind. Ma che diavolo è questo? Siete ora più imbestialita di me.

Zel. Oh quanto volentieri anderei a gettarmi nel Ticino!

Lind. Che bisogno c'è di rovinar tutta questa roba? (tira fuori qualche abito e lo mette nella cesta)

Zel. Che cosa fate? Si ha d'andar via, e voglio andar via.

Lind. Sì, si ha d'andare, e ci voglio andare; ma si potrebbero far le cose con un poco meno di caldo.

Zel. Veramente voi siete fatto di ghiaccio! *(con ironia)*

Lind. Questi abiti si potrebbero piegare un poco meglio. *(mette un altro abito nella cesta)*

Zel. Lasciateli lì, che li piegherò. *(un poco pacificata)*

Lind. *(cercando nel baule trova un ventaglio, e lo tira fuori)* Che cosa è questa? *(a Zelinda)*

Zel. Non lo vedete? È un ventaglio.

Lind. Io non ve l'ho mai veduto questo ventaglio.

Zel. È necessario che voi vadiate tutt'i miei straocj?

Lind. Ma questo è un ventaglio ricco. Costerà tre zecchini almeno. *(scaldandosi a poco a poco)*

Zel. E se costasse anche sei? *(scaldandosi un poco)*

Lind. Chi vi ha dato questo ventaglio?

Zel. L'ho comprato.

Lind. No, non è vero niente.

Zel. Non è vero niente. *(con sdegno)*

Lind. Ci scommetterei la testa. Questo è un ventaglio nuovo; questo è un ventaglio che vi è stato donato.

Zel. Donato! E da chi?

Lind. Sarà un presente di Don Flaminio.

Zel. Di Don Flaminio? *(con sdegno)*

Lind. Sì, di lui.

Zel. Sì, bravo, è di lui, è un presente di Don Flaminio. *(con tutta la collera)*

Lind. È un presente di Don Flaminio? *(straccia il ventaglio pel mezzo)*

Zel. È un presente di Don Flaminio. *(fremendo e battendo i piedi)*

Lind. Di Don Flaminio? *(lo straccia in pezzi)*

Zel. Di Don Flaminio. *(come sopra)*

Lind. Fuori di questa casa. *(getta via il ventaglio)*

Zel. Fuori di questa casa! (*corre alla cesta, e torna a gettar gli abiti nel baule*)

SCENA XVII.

MINGONE con un cesto di pere, e detti.

Ming. Signora Zelinda.

Zel. Cosa c'è? (*arrabbiata*)

Ming. Tenete questo cesto di pere che manda dalla campagna il signor D. Flaminio.

Lind. Come! Come! Vieni qui. Chi manda queste pere?

Ming. Il signor Don Flaminio.

Lind. A chi le manda?

Ming. Mi ha detto di consegnarle alla signora Zelinda.

Lind. Regali di campagna? Finezze ancora della campagna? (*leva il cesto al contadino con forza*)

Zel. Che bestialità! Che furorè?

Lind. E tu, briccone, sei il portatore de' suoi presenti? (*minaccia il contadino*)

Ming. Io non so nulla; signore. (*fugge via*)

Lind. Scellerato, indegnò, ti arriverò. (*prende le pere dal cesto, e le getta dietro a Mingone*)

Zel. Fermatevi, pazzo, stravagante, furioso.

SCENA XVIII.

Don ROBERTO, e detti.

Rob. (*Entra dalla parte medesima per dove fugge Mingone, e corre pericolo di esser colpito*)

Cos'è questa impertinenza? (*a Lindoro*)

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo.

(*amorosamente a D. Roberto; e Lindoro resta mortificato*)

Rob. Cosa fate voi qui? A che serve questo baule?

(*a Zelinda*)

Zel. Sono costretta a partire, sono costretta a distaccarmi da voi. (*piangendo*)

Rob. Chi lo dice?

Zel. Lindoro.

Rob. Andate nella vostra camera. (*a Zelinda*)

Zel. Ma non vorrei che dicesse... (*agitata*)

Rob. Andate nella vostra camera. (*con forza*)

Zel. Vi obbedisco. (*Stelle, abbiate pietà di me.*)
(*parte*)

SCENA XIX.

DON ROBERTO, e LINDORO.

Lind. GGiuro al cielo... (*battendo i piedi*)

Rob. Venite con me. (*a Lindoro placidamente*)

Lind. Come, signore...

Rob. Venite meco, vi dico. (*con forza*)

Lind. Non vi è più rimedio, signore. Sono risoluto, voglio partire assolutamente.

Rob. Sì partirete, ma venite con me.

Lind. Dove? Perchè? Qual intenzione avete sopra di me? (*con sdegno*)

Rob. Ho ricevuto una lettera di vostro padre. (*sdegnoso*)

Lind. Di mio padre? (*si addolcisce un poco*)

Rob. Sì, l'ho ricevuta in questo momento.

Lind. Oh ciel! buone nuove, signore? (*placidamente, ma con ansietà*)

Rob. Migliori di quelle che meritate.

Lind. Ah vi domando scusa, vi domando perdono.

Rob. Ragazzaccio imprudente! Venite dunque con me. (*parte*)

Lind. Ah sì, son divenuto una bestia, una furia, un demonio. In qual misero stato riduce la gelosia!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Don ROBERTO, e LINDORO.

Lind. Come sperate, signor padrone, di poter scoprire la verità in mezzo a tante menzogne, a tante cabale, a tanti artifizj?

Rob. Fin' ora non abbiamo pensato alla cosa più necessaria, e dalla quale si doveva principiare. Non abbiamo pensato a sentire, ad interrogare, e costituire mio figlio.

Lind. Non dirà niente, o mentirà come gli altri.

Rob. Vi è una maniera assai facile per iscoprire, o dubitare almeno della segreta sua inclinazione. Se ei ricusa di maritarsi, si può temere. S'egli sposa la vedova, non vi è niente che dire.

Lind. Un uomo che ama una femmina maritata, può ben anche maritarsi, e conservare la sua passione.

Rob. Oh questo è troppo. Il vostro sospetto, la vostra malizia eccede i limiti dell'onestà. Se siete capace di pensare sì male degli altri, fate sospettare di voi stesso.

Lind. Orsù, signore, voglio arrendermi ancora per questa volta, ed attendere questa nuova scoperta. Come pensate voi di condurvi col signor Don Flaminio?

Rob. Gli ho scritto una lettera, l'ho consegnata al contadino che ha portato il cesto di pere... A proposito, guardate se la gelosia vi acceca, se la

passion vi trasporta. Mio figlio manda le pere per la famiglia, e voi lo prendete per un presente particolare a Zel iuda, insultate quell'uomo, perdetevi il rispetto a me, alla mia casa, ed io ho ancora tanto amore per voi?

Lind. È vero, avete ragione, sono acciecatto, sono fuor di me stesso. Vi domando perdono... E così, signore, che cosa gli dite nella vostra lettera?

Rob. Gli ordino di ritornare immediatamente in città.

Lind. Ma! se la lettera scritta in francese è scritta dal signor D. Flaminio, oggi sarà segretamente in Pavia, e il contadino non lo ritroverà più.

Rob. Ecco quello che mi fa credere maggiormente, che quella lettera non sia sua. Mingone mi assicura, che l'ha lasciato al castello: e che l'aspetta innanzi sera con un abito e della biancheria che ha mandato a prendere.

Lind. Bisognerebbe mandarlo subito.

Rob. Subito. In due ore di tempo sarà arrivato.

Lind. Oh! ce ne vorranno ben quattro.

Rob. No, perchè è qui colla sedia.

Lind. Colla sedia? Un contadino avea bisogno di venir in sedia?

Rob. Ne ha di bisogno per portar l'abito e la biancheria.

Lind. (Scommetto che colla stessa sedia è venuto alla città Don Flaminio.) (da se)

Rob. Vado a spedirlo immediatamente.

Lind. Signore, vi vorrei pregar d'una grazia.

Rob. Dite, dite, ma fate presto.

Lind. Permettetemi che vada anch'io colla sedia...

Rob. No, no, non vorrei che faceste peggio. Il vostro caldo... i vostri sospetti...

Lind. Vi giuro sull'onor mio, che non parlo.

Rob. Ma che premura avete d'andar voi stesso ?

Lind. Vi dirò... la premura è giustissima. Voi gli scrivete ch'ei venga, ma egli potrebbe avere delle ragioni per non venire. Se vado io in persona per ordine vostro, crederà che la cosa sia molto più premurosa, e non mancherà di venire.

Rob. Se potessi compromettermi della vostra prudenza....

Lind. Non dubitate. Vi do la mia parola d'onore.

Rob. Quand'è così, andate. Vi mando qui il contadino, partirete con lui.

Lind. Sì signore, e partiremo immediatamente.

Rob. Andate, che il cielo vi benedica... Ma non volete prima veder vostra moglie?

Lind. Sì signore, la vedrò, le dirò addio.

Rob. Poverina! È serrata nella sua camera. Piange, si dispera, si lamenta di voi: la chiamerò, e la farò venire. Consolatela, poverina! Amatela.... Sì, lo spero, vedrete ch'ella lo merita. (L'amo, come s'ella fosse del sangue mio. Quest'è effetto della bontà, del merito, e della virtù.) (da se e parte)

SCENA II.

LINDORO, poi MINGONE.

Lind. **N**essuno mi leverà dalla testa, che D. Flaminio non sia in Pavia, ch'egli non sia venuto con questa sedia, e che non sia d'accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone, scoprirò io bene da lui...

Ming. (Io sono in un imbarazzo del diavolo.) (da se)

Lind. Galantuomo, dove avete la sedia?

Tom. IV.

Ming. Signore . . . il padrone può dire quel che vuole.
Con voi in sedia io non ci voglio venire .

Lind. E perchè non ci volete venire ?

Ming. Perchè . . . perchè . . . son pover' uomo, ma son galantuomo, e non voglio essere strapazzato .

Lind. Scusatemi, caro amico . Ero in collera con mia moglie . . . Siete voi maritato ?

Ming. Così non lo fossi .

Lind. Griderete anche voi qualche volta .

Ming. Qualche volta ? Dalla mattina alla sera .

Lind. E non vi nascono mai di questi accidenti ?

Ming. Signor no , mai . Quando sono in collera , bastano mia moglie , e non insulto nessuno .

Lind. Oh se sapeste quante volte sono stato in procinto . . . Ma la convenienza non lo permette .

Ming. Oh voi altri signori mariti , colle vostre convenienze , ne sopportate delle belle !

Lind. Sì , avete ragione . Ma la vostra sedia dov'è ?

Ming. Io sono obbligato a ritornarmene a piedi .

Lind. Perchè ritornare a piedi , se siete venuto in sedia ?

Ming. Perchè il cavallo si è fatto male, e bisogna che io lo conduca dal maniscalco .

Lind. Voi non l'avete detto al padrone .

Ming. No , perchè non dica che io l'ho storpiato , e non mi gridi .

Lind. E come farete voi a portare l'abito e la biancheria ?

Ming. Non è che un fagotto , lo porterò sulla testa .

Lind. Andiamo a vedere il cavallo che male ha . Non sarà forse gran cosa . Lo faremo visitare in passando .

Ming. Se non può camminare . (*scaldandosi*)

Lind. Ne prenderemo un altro .

Ming. Io non ci voglio venire.

Lind. Amico, ci conosciamo.

Ming. Di che? (*confuso*)

Lind. Oh via!

Ming. Non capisco.

Lind. Vi capisco io.

Ming. Di che?

Lind. Orsù alle corte. Il signor D. Flaminio è in città.

Ming. In città? (*confuso*)

Lind. Ed è venuto con voi.

Ming. È venuto con me?

Lind. E vi ha ordinato di non parlare.

Ming. Di non parlare?

Lind. E di fingere di portargli l'abito e la biancheria.

Ming. Come diavolo sapete voi tutto questo?

Lind. Non sapete che io sono suo segretario?

Ming. Ma questa cosa non l'ha da sapere nessuno.

Lind. Nessuno fuori di me. Me l'ha scritto.

Ming. Ve l'ha scritto?

Lind. Sì certo, e vi raccomando di non dir niente, e vi avverto di non parlare con nessuno.

Ming. Io? non parlo, se mi danno la corda.

Lind. Bravissimo! Così mi piace.

Ming. Ma... voi volevate montar in sedia con me.

Lind. Ho fatto per provarvi.

Ming. Ah, ah, per provarmi! per vedere se io son segreto! Bravo, bravo! Ah io, corpo di bacco! In materia di segretezza farei a tacere con un muto *a nativitatibus*.

Lind. E dov'è presentemente il signor Don Flaminio?

Ming. Non lo so.

Lind. Dov'è smontato?

Ming. Non ve l'ha scritto?

Lind. No; mi ha detto ove sarà questa sera, ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.

Ming. È smontato in una casa sulla piazza del castello; ma io non so chi ci stia.

Lind. Me la sapreste insegnar questa casa?

Ming. Non sono molto pratico della città, ma la troveremo.

Lind. Prendete il vostro fagotto, e incamminatevi, che vi terrò dietro.

Ming. V'aspetterò all'osteria del Biscione. Ho da riscuotere certo denaro, e poi qui non mi hanno dato nemmeno un bicchier di vino; ho bisogno di ristorarmi un poco.

Lind. Sì, andate, e aspettatemi. Vi pagherò io da bere. Ma non parlate a nessuno.

Ming. Chi? Io? Puh! Fate conto che io sia una muraaglia. (*parte*)

SCENA III.

LINDORO solo.

Posso sentir di più? Può esser la cosa più chiara, più convincente? Dica ora don Roberto, se può, che la lettera non è di suo figlio, e che io sono un pazzo, un malizioso, un maligno. Questa volta l'artificio mi ha servito più della collera. Seguitiamo così, finchè giunga a scoprire il gran punto, ed a far toccar con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun sospetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo, dove è smontato Don Flaminio. Lascero delle spie qui d'intorno.

Vedrò chi va, chi viene, chi entra da una parte, e chi esce dall'altra. Ma ecco Zelinda. Facciamo degli sforzi, e continuiamo a dissimulare.

SCENA VI.

ZELINDA, e detto.

Zel. Andate via, Lindoro?

Lind. Sì, ve l'avrà detto il signor Don Roberto.

Zel. Me l'ha detto. Ritornerete voi presto?

Lind. Oh sì. Domani sarò qui di ritorno.

Zel. Domani? E perchè non questa sera?

Lind. (Finta! Menzognera!) Vedete bene; l'ora è tarda. Non si può andare, e tornare.

Zel. È vero. L'aria della notte vi potrebbe far del male.

Lind. (Che finissima carità!)

Zel. Ma come andate?

Lind. In sedia.

Zel. Voglio dire... non vi mettete niente per ripararvi dall'aria?

Lind. Faccio conto di andar così come sono. Datemi il mio cappello.

Zel. Mettetevi il gabbano.

Lind. No, no, non è freddo.

Zel. Aspettate. Voglio che vi mettiate il gabbano.
(*va all'armadio e tira fuori un gabbano*)

Lind. (Chi mai crederebbe che ella sapesse fuggere a questo segno?)

Zel. Eccolo qui, credetemi, starete meglio. (*viene col gabbano*)

Lind. Sì, sì, come volete. Datelo qui.

Zel. Lasciate che ve lo metta in desso.

Lind. Me lo metterò io.

Zel. No, no, voglio far io. Infilate il braccio.

Lind. Me lo metterò sulle spalle.

Zel. No, caro marito, voi avete un abito buono, e la polvere lo rovinerà.

Lind. (M' insegna a fingere a mio dispetto.) (*lascia fare*)

Zel. Ah se potessi sperare un poco di consolazione! (*mettendo il gabbano*)

Lind. La consolazione l'avrete fra poco. (*con ironia*)

Zel. Il cielo lo voglia. (*termina di vestirlo*)

Lind. (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra.) Il cappello.

Zel. Il buono non ve lo do.

Lind. Datemi quel che volete.

Zel. (*va all' armadio, e torna con un cappello vecchio e un bastone*) Tenete questo. Per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone.

Lind. (Tutte le pulizie immaginabili, purchè io parta.)

Zel. Andate via...

Lind. A rivederci... (*in atto di partire*)

Zel. Aspettate. (*torna all' armadio*)

Lind. (Faccio una fatica orribile a contenermi.)

Zel. Tenete i vostri guanti.

Lind. Vi ringrazio.

Zel. Ah caro marito, se conosceste il mio cuore...

Lind. Sì, sì, lo conosco... a rivederci.

Zel. Andate via... (*patetica*)

Lind. Bisogna bene che io vada.

Zel. E andate via... così...

Lind. Come?

Zel. Senza... senza nemmeno abbracciarmi?

Lind. Ci rivedremo domani... Ma... venite qui,

abbracciamoci. (*si abbracciano*) (L' amo ancor quest' ingrata!) (*da se*)

Zel. (*si asciuga gli occhi piangendo*)

Lind. (Oh cielo! Che lacrime son quelle?) (*commosso*) (Ah lacrime di rossore, di rimorso, di tradimento!) Addio, a rivederci. (*risoluto*)

Zel. Sentite... (*gli stende le braccia*)

Lind. (Non posso più.) Non ho tempo da perdere, a rivederci. (*parte senza guardarla*)

SCENA V.

ZELINDA sola.

È partito. Ah, che cova tuttavia nel cuore il sospetto, e la gelosia! Ma... e non parla più di sortir di questa casa. Cosa vuol dir questa novità? (*resta sospesa*)

SCENA VI.

FABRIZIO, e detta.

Fabr. **Z**elinda. (*guardando intorno se è veduto*)

Zel. Ah Fabrizio, voi mi avete messo nel grande imbarazzo!

Fabr. È andato via Lindoro?

Zel. Sì, è partito. (*dolente*)

Fabr. Vi ho da dare una novità.

Zel. E qual novità?

Fabr. D. Flaminio è venuto a Pavia.

Zel. E dov'è?

Fabr. In casa della cantatrice.

Zel. Presto, presto, correte; mio marito non sarà partito. Fermatelo, che non parta più.

Fabr. Anzi è necessario che ei vada.

Zel. No, vi dico; anderò io ad arrestarlo... (*in atto di partire*)

Fabr. Ma no, ascoltatevi. Voi volete precipitarvi.

Zel. Per qual ragione? Che male c'è?

Fabr. Se voi tratteneate Lindoro, bisogna che gli diciate il perchè. Se gli dite che D. Flaminio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.

Zel. E si ha da permettere che Lindoro vada al castello, e che non ritrovi il padrone?

Fabr. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste che egli è tornato, lo lascereste partire liberamente.

Zel. Come avete saputo che egli è arrivato?

Fabr. Mi ha scritto una lettera per Mingone.

Zel. Il contadino lo sa, che D. Flaminio è venuto?

Fabr. Sì, ma non l'ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.

Zel. Ma voi dicevate, che non avendo risposto alla lettera che vi ha scritto coll'inclusa per la signora Barbara, non sarebbe venuto.

Fabr. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un abboccamento concertato con me, e non vedendo questo concerto, io credeva che non venisse. Ma si vede che è innamorato davvero, e che l'impazienza l'ha fatto venire, e smontare alla di lei porta.

Zel. Eccolo precipitato.

Fabr. Giacchè Lindoro è in campagna, che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa che vi conosce, e procuraste di parlare con D. Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere,

e del suo interesse? Se non vi riuscite, non perdetes niente, e avrete almeno adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordialità.

Zel. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fabr. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate, e poi, quando anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito di una sì buona azione.

Zel. Non so che dire. Mi dite tante buone ragioni, che son forzata ad arrendermi, ed a tentare.

Fabr. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Zel. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon cuore. Sì, ho buon cuore per tutti, ma la sorte finora mi ha perseguitata. Voglia il cielo, che sieno secondate le oneste misure della mia leale e perfetta riconoscenza. (*parte*)

SCENA VII.

FABRIZIO solo.

Donna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo! Eh, davvero, davvero, non si può negare la dovuta stima alle donne; hanno dello spirito, del talento e del cuore. Ve ne sono moltissime che fanno arrossire gli uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza, e per la delicatezza dei sentimenti. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

TOGNINA sola.

(*Accomoda la spinetta, le carte di musica, e le sedie*) In verità sono ormai annojata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che prenderà un servitore, e in quindici giorni che sono qui, non l'ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch'è nata bene, che fa il mestiere per necessità, ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo signor Don Flaminio dicesse davvero, sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto a posta di campagna, è venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano sul serio, tutto questo mi par buon segno, e mi dà buona speranza. Avrei piacer che si maritasse. È una buona giovane, una buona padrona. In quel caso avrebbe in casa dell'altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

SCENA IX.

D. FILIBERTO, e detta.

Fil. Si può venire?

Togn. Venga, venga.

Fil. Vi riverisco, quella giovane.

Togn. Serva sua. Che comanda?

Fil. Sta qui la signora Barbara?

Togn. Sì signore .

Fil. È in casa ?

Togn. Sì signore ; è in casa , ma presentemente è impedita . Se ha qualche cosa da dirle . . .

Fil. Non si potrebbe riverirla un momento ? In due parole mi spiccio , e la lascio in tutta la sua libertà .

Togn. Signore , scusatemi , io non andrò a disturbarla presentemente , perchè so che ella ha per le mani un affare di gran premura .

Fil. (Vorrei pure assicurarmi se Fabrizio mi ha detto la verità .) Quello ch'io devo dire alla signora Barbara , non è forse meno interessante per lei , e può essere che ella ci trovi il suo conto , meglio dell'affare che ha per le mani .

Togn. Oh mi pare difficile che vi sia di meglio per lei . Ma , se è lecito , signore , qual'è l'affare che le dovete comunicare ? Se veramente preme , andrò ad avvisarla .

Fil. Andate immediatamente . Ditele ch'io sono un mercante assai conosciuto in questa città , che ho da farle vedere una lettera di un mio corrispondente di Genova , e che ho ordine di trattarla per quel teatro .

Togn. Se non è altro che questo , dispensatemi per ora dall'incomodarla .

Fil. Ma ella potrebbe perdere l'occasione . . .

Togn. Non serve a niente . Credo che la mia padrona non sia più in caso di accettar questa recita .

Fil. Perchè ? È forse impegnata per qualche altro teatro ?

Togn. No signore , ma vi dirò . Sappiate che ella fa il mestiere mal volentieri .

Fil. Non lo so , ma non importa . E così ?

Togn. E così, è in trattato di maritarsi.

Fil. Veramente di maritarsi?

Togn. Veramente di maritarsi. Che dimanda curiosa!

Se si marita, non si ha da maritar veramente?

Fil. Vi dirò, vi sono qualche volta dei matrimouj...

Togn. Sì, vi ho capito. Ma la padrona non è di quelle.

Fil. Tanto meglio per lei. E credete voi, che il marito le impedirà di cantare?

Togn. Oh, se prendete questo, vi assicuro che non avrà più bisogno di montar sulle scene. E poi un uomo della sua condizione!... È anche assai, che la sposi dopo di aver cantato.

Fil. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor persuadermi.) Ditemi, quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere chi è questa persona che la vorrebbe sposare?

Togn. Siete venuto qui per proporle una recita, o per proporle qualche altra cosa?

Fil. No, sono un galantuomo, e m'interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebbe essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degli impostori, non sarebbe gran fatto che qualcuno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi, e voi farvi merito illuminando lei.

Togn. In verità voi mi mettete in grand' apprensione. Il partito è bonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare...

Fil. Eh, eh, figliuola mia! I giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

Togn. Se questo fosse, mi darei alla disperazione per conto suo.

Fil. Conoscete voi la persona?

Togn. La conosco sicuramente.

Fil. Come si chiama?

Togn. È un gentiluomo di questo paese.

Fil. Un gentiluomo?

Togn. E figlio unico...

Fil. Figlio unico?

Togn. Alle corte, è un certo signor D. Flaminio...

Fil. Figliuolo del signor D. Roberto?

Togn. Per l'appunto. Lo conoscete?

Fil. Oh non conosco altri che lui!

Togn. Vi pare che sia cattivo partito?

Fil. Sarebbe ottimo.

Togn. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?

Fil. No, ma mi pare impossibile che egli sia impegnato, come voi dite.

Togn. Oh, per impegnato, lo è, ne son certa. L'ama teneramente. È qui tutto il giorno da lei. È andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora son tutti e due nel giardino che parlano, che trattano, e credo... credo, che concluderanno l'affare.

Fil. (Ho sentito tanto che basta. Non l'avrei mai creduto.)

Togn. Sento gente. (*guardando verso la porta*) Oh, ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete, l'avviserò.

Fil. Ma è inutile dopo quel che mi avete detto.

Togn. Non serve, io non posso sapere come siano restati. Può ancora aver bisogno di recita, e poi quel che ho detto, ve l'ho detto in confidenza, e dovete considerarlo come non detto; se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galantuomo. (Non so chi sia, ma non preme. Ho

parlato , perchè ho parlato ; e ho parlato , perchè non posso tacere .) (*parte*)

SCENA X.

D. FILIBERTO solo .

Ecco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro , e come io ho male interpretato quel che m^a aveva detto Fabrizio . Questo equivoco mi ha ingannato , e mi duole infinitamente di averne parlato a D. Eleonora , e di essere stato cagione dei disordini che ne son derivati . Ma tutto si porrà in chiaro , e quest'imbroglio sarà finito . Ecco la cantatrice . Non ho più bisogno del pretesto della recita , ma per convenienza convien eh' io resti .

SCENA XI.

BARBARA , e detto .

Barb. **S**erva umilissima . È ella , signore , che mi domanda ?

Fil. Sono io , che ho l'onore di riverirla , e di supplicarla .

Barb. In che cosa la posso servire ?

Fil. Un amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda donna per quel teatro . Sapendo io il di lei merito , e la di lei virtù . . .

Barb. Mi fa troppo onore . (*con una riverenza*)

Fil. Se ella fosse in grado di accettare l'offerta . . .

Barb. Dirò , signore . . . Non la ricuso affatto , ma

non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un altro teatro.

Fil. (Col teatro di amore; e D. Flaminio sarà l'impresario.) (*da se*)

Barb. Aspetto a momenti la risoluzione, e se vi darete l'incomodo di ripassare da me...

Fil. Signora, l'offerta che io vi faccio è poca cosa per voi. Desidero che l'altra recita vi consoli, che abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna. (*fa una riverenza e parte*)

SCENA XII.

BARBARA, poi D. FLAMINIO.

Barb. **C**he complimento ridicolo! Crede che io mi sia peccata, perchè mi ha offerto una parte di seconda donna. Non sa egli la recita alla quale aspiro.

Flam. Signora, mi consolo con lei. (*ironico e con sdegno*)

Barb. Di che? Che cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?

Flam. In ogni caso, s'io sono un impostore, s'io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.

Barb. Ma, caro D. Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volevate voi che io dicessi a quel signore, che non mi curo di recite perchè spero di maritarmi.

Flam. Ah sperate? Non ne siete ancora sicura?

Barb. Sì, per voi ne son sicurissima. So che mi amate, so che siete un uomo di cuore, incapace di mancarmi di fede, ma vi replico costantemente quel che vi ho detto; a costo di tutto, a costo di essere

una miserabile, come sono stata finora, non acconsentirò mai a sposarvi senza l'assenso di vostro padre.

Flam. Ma vi ho detto e ridetto, e vi replico nuovamente, che conosco bastantemente mio padre, che è docile, che è amoroso, che sono il suo unico e 'l suo caro figlio, che non lascia in tutto di contentarmi, e mi contenterà in questo ancora, e vi abbraccerà qual nuora, e vi amerà come figlia.

Barb. Ed io quando sarò assicurata di questo...

Flam. Ma ancora non lo credete?

Barb. Scusatemi. Ho ragione di dubitarne.

Flam. Voi mi fareste dire e fare degli spropositi, delle risoluzioni, delle bestialità.

Barb. Ma compatitemi. Esaminate bene lo stato vostro, la mia condizione presente...

SCENA XIII.

TOGNINA, e detti.

Togn. Signora, è una giovane che vi domanda.

Barb. E chi è?

Togn. Non so, non l'ho mai veduta.

Barb. Cosa vuole?

Togn. Dice, che vi ha da parlare.

Barb. Fatela entrare.

Togn. Signora, se mai fosse una cameriera, io non credo di aver demeriti...

Barb. No, no, non v' inquietate per questo.

Togn. (In oggi vi è tanta carestia di pane, che tutti cercauo di levarlo al compagno.) (*parte*)

Fil. Vedete cosa vuole, che io mi ritirerò.

Barb. Perchè ritirarvi? Io non ho segreti. È una donna, non vi può dar soggezione.

Flam. Cosa vedo! Zelinda! (*osservando fra le scene*)

Barb. Zelinda! (*voltandosi*)

SCENA XIV.

ZELINDA, e detti.

Zel. **S**erva umilissima di lor signori.

Flam. Che fate qui?

Barb. Qual nuova avventura vi conduce da me?

Zel. Vi domando perdono...

Barb. Venite in traccia di D. Flaminio? (*con caldo*)

Zel. Sì signora, vengo in traccia di lui, ma per ragione onesta e decente.

Flam. E chi vi ha detto ch'io sono qui?

Zel. Me l'ha detto Fabrizio.

Flam. Ah! mi ha tradito l'indegno.

Zel. No signore, non vi ha offeso, non vi ha tradito; non è capace d'offendervi, di tradirvi. È un servitore onorato, interessato per il bene del suo padrone, come lo sono io; e mi manda qui con quello zelo che conduce me stessa, per arrestare, se siamo a tempo, il fulmine che vi sovrasta.

Barb. Qual fulmine? Qual novità?

Flam. Capisco lo zelo, o la macchina, o la scioccheria. Voi venite senza proposito ad inquietarmi.

Zel. Eh signore, guai a voi, se sa vostro padre che siete qui; e se penetra... (*a D. Flaminio*) Scusatemi, signora, s'io parlo con libertà, (*a Barbara*) e se penetra l'attacco vostro. (*a D. Flaminio*)

Flam. E che finalmente? Non sono io il padrone della mia libertà? Non posso maritarmi a mio piacere?

Zel. No signore, non lo potete, senza perdere il rispetto a vostro padre, perdere l'amor suo, e forse forse la sua eredità.

Barb. (Povera me! Il cuore me lo diceva.) (*da se*)

Zel. E molto meno lo potete presentemente, sapendo l'impegno fatto per voi colla vedova che dovrete sposare.

Barb. (Ancora di più?) (*da se*)

Flam. Questo è un matrimonio immaginato da mia matrigna.

Zel. Ma approvato, voluto, e concluso da vostro padre.

Flam. Ci ha da essere l'assenso mio, ed io non mancherò mai di fede a questa giovine onorata e civile... (*accennando Barbara*)

Barb. Questa giovane onorata e civile si maraviglia di voi, che ardite d'ingannarla e lusingarla. Questa è la seconda volta che vi burlate di me. Non ci venite la terza...

Flam. Ah, vi giuro sull'onor mio....

Barb. Credo all'onor vostro, ma mi cale del mio. Non son capace di tentare la mia fortuna a costo della rovina di una famiglia. Soffro in pace la povertà, non soffrirei i rimproveri, le male grazie, gl'insulti. Ho per voi della stima; dirò anche la verità, ho per voi dell'amore, ma non a segno d'obliare me stessa, la mia nascita e il mio dovere: Conoscetemi meglio, e in casa mia favorite di non venire mai più. (*parte*)

SCENA XV.

D. FLAMINIO, e ZELINDA.

Zel. (*Sou contenta. Ho fatto il colpo. Son fortunata.*) (*da se*)

Flam. Ah voi mi avete assassinato, mi avete tradito, mi avete precipitato!

Zel. Io tradirvi? Io assassinarvi? Voi non mi conoscete, e però parlate così. Sì, sì è veduta la lettera che avete scritta in francese. Una parola ch'io avessi detta, voi eravate precipitato; ed ho sofferto di essere maltrattata per non iscoprirvi, per non esporvi all'ira di vostro padre; e per salvare me stessa non ho altro mezzo che pubblicare la vostra debolezza, l'attacco vostro per la virtuosa.

Flam. Ah, Zelinda, vi chiedo scusa, compatitemi per carità. Vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me, non vi stancate di essermi favorevole. Non mi abbandonate, vi supplico, non mi abbandonate.

Zel. Credete voi ch'io voglia seguitare ad esservi amica, per farvi condurre a fine il disegno vostro colla signora Barbara?

Flam. È tanto amabile, e l'amo tanto...

Zel. Sì, è vero, ella è amabile, ma ha più giudizio di voi. Profittate de' suoi sentimenti, e fate il vostro dovere.

Flam. Se mi fosse possibile, lo farei.

Zel. Bene dunque, senza nessuno scrupolo ne parlerò al signor D. Roberto.

Flam. No, vi supplico per amor del cielo.

Zel. Promettetemi d'abbandonare la cantatrice, se non volete ch'io parli.

Flam. E dovrò sacrificarmi a sposare una vedova ch'io detesto?

Zel. Io non vi dico che sposiate la vedova; mi basta che non sposiate la cantatrice.

Flam. Se voi avete della bontà per me...

Zel. O datemi questa parola, o vado subito da vostro padre. (*in atto di partire*)

Flam. Non so che dire. Voi mi prendete in un punto....

SCENA XVI.

TOGNINA, e detti, poi LINDORO da viaggio.

Togn. **D**ov'è la padrona? V'è qui un giovane che la domanda.

Zel. È andata via, già un momento.

Lind. (*entra furioso*) Ah ah! v'ho sentito alla voce.

V'ho trovati sul fatto, e più non servono le menzogne, i raggiri, le macchine, le imposture.

Togn. (Cos'è questo negozio?) (*da se*)

Zel. Ah Lindoro, se voi vi siete mai ingannato, questa è la volta, ve l'assicuro.

Lind. No, mi sono solamente ingannato quando ho creduto, quando ho prestato fede ad una perfida, ad un' indegna.

Togn. Ehi, parlate bene in casa della mia padrona. (*a Lindoro*)

Flam. Voi siete uno sciocco, e non sapete quel che vi dite. (*a Lindoro*)

Togn. Ehi, ehi, signore. (*a D. Flaminio*)

Lind. Voi siete un perturbator della pace, un seduttore dell'onestà.

Togn. Che parole! Che bestialità son queste? (*a Lindoro*)

Zel. Ah marito mio, cosa dite?

Togn. (È sua moglie, ora ho capito.) (*da se*)

Lind. Andate, che siete una perfida, un'ingannatrice. Oh donne donne! Chi si può fidar delle donne?

Togn. Ehi, ehi, parlate ben delle donne, che cospetto... (*a Lindoro*)

Flam. Vostra moglie è l'esempio della prudenza e dell'onestà.

Lind. Lo era, ma non lo è più.

Zel. Siete in inganno, ascoltatevi, ora posso dir tutto, ora saprete la verità.

Lind. Non vo' sentir altro. Ho sentito abbastanza. Siete una perfida, e v'abbandono per sempre.

Zel. Abbandonarmi? Oh cieli! no, non lo merito. Ascoltatevi per carità.

Lind. No vo' sentir altro.

Togn. (Gli spaccherei la testa colle mie mani.) (*da se*)

Flam. Venite qui, acchetatevi. Consento che Zelinda vi dica tutto.

Lind. No vo' sentir altro.

Togn. Ma ascoltatevi, che vi venga la rabbia. (*a Lindoro*)

Zel. Il signor D. Flaminio... (*a Lindoro*)

Lind. È un cavaliere indegno.

Flam. Ah temerario! Se non rispettassi Zelinda...

Togn. Fermatevi. (*a D. Flaminio*) Andate via. (*a Lindoro*)

Lind. Non crediate di spaventarmi... Ma saprò farmi conoscere. (*parte*)

Togn. Va, che il diavolo ti strascini. Finite placi-

damente il vostro discorso. (*dolcemente e pulitamente a D. Flaminio e Zelinda*)

SCENA XVII.

Don FLAMINIO, e ZELINDA.

Zel. **E**ccomi precipitata per sempre. (*parte*)

Flam. Ah! il pericolo di Zelinda è urgente. Preferiscasi la giustizia all'amore. (*parte*)

SCENA XVIII.

Camera in casa di Don Roberto.

Don ROBERTO, e Donna ELEONORA.

Ele. **S**ignor marito, dov'è la vostra diletteissima cameriera?

Rob. Che parlare ridicolo! Ella non è più mia che vostra.

Ele. Anzi non è mia niente affatto, poichè io non me ne posso servire.

Rob. Io credo che quando le comandate, non ricusi far il suo debito.

Ele. Ecco qui; ora aveva bisogno di lei, e non c'è, e non si trova. Sarebbe per avventura nel vostro appartamento?

Rob. Voi siete una mala lingua. Avete sempre perseguitato quella ragazza, ed io dico e sostengo che ella non lo merita.

Ele. E che è savia, e dabbene... (*ironicamente*)

Rob. Sì, savia, dabbene, virtuosa e morigerata.

SCENA XIX.

LINDORO, e detti.

Lind. (*Entra agitato e non fa che cavarli il cappello*)

Rob. Come? Siete già ritornato? (*a Lindoro*)

Lind. Sì signore, sono ritornato senza esser partito.
Così fossi partito senza esser ritornato.

Rob. Cosa c'è, cos'è stato? Avete voi veduto mio figlio?

Lind. L'ho veduto, sì, l'ho veduto, in Pavia, in un terzo luogo, in una camera con Zelinda.

Rob. Con Zelinda?

Ele. Colla giovane savia, dabbene, morigerata?
(*ironica*)

Rob. Oh cieli! Gli avete ritrovati insieme?

Lind. Soli, in conferenza, in colloquio... Eh giuro al cielo, la mia riputazione non è in sicuro.

Ele. Eh via, che siete una mala lingua! Non perseguitate una giovane sì virtuosa. (*a Lindoro con ironia guardando D. Roberto*)

Rob. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

SCENA XX.

ZELINDA, e detti.

Zel. Signore, sarà finalmente conosciuta la mia innocenza. (*con franchezza correndo verso D. Roberto*)

Rob. Che innocenza? Che parlate voi d'innocenza? Siete indegna dell'amor mio.

Zel. Ascoltatemi per carità .

Rob. No, levatevi dagli occhj miei.

Zel. Signore, muovetevi a compassione di me . (*a Don Roberto piangendo e gettandosi in ginocchio , e tenendo la fuccia coperta col fazzoletto*)

Rob. Mi son lasciato ingannare abbastanza .

Ele. Per voi sono stata imputata di mala lingua .
(*a Zelinda*)

Lind. Donna senza amore , senza fede , senza riconoscenza ! (*a Zelinda*)

Zel. (*resta in ginocchio colla faccia coperta*)

SCENA XXI

D. FLAMINIO, e detti .

Flam. Ah, padre mio amorosissimo, vi domando perdono ,

Rob. Indegno ! Persisti ancora nell' amare Zelinda ?

Flam. Io amare Zelinda ?

Rob. E di che chiedi perdono ?

Flam. Di un altro amore che potria dispiacervi. Zelinda è donna onorata, ed io non son capace di fiamme indegne .

Rob. Come ! Non è dunque vero ? ... (*a D. Flaminio*) Alzatevi . (*con ansietà a Zelinda che si alza piangendo*) E voi che mi andate dicendo ? (*a Lindoro*) .

Lind. Non gli credete , gli ho trovati da solo a sola .

SCENA XXII.

Don FILIBERTO, e detti.

Fil. **C**on buona grazia di lor signori. Signora Donna Eleonora, datemi la permissione di ritirare la mia parola colla vedova di cui si tratta.

Ele. Sì, avete ragione, perchè D. Flaminio ama perdutoamente Zelinda.

Fil. No, signora mia, v'ingannate. Scusatemi, amico, se io son costretto a svelare la verità; egli ama perdutoamente una virtuosa di musica.

Flam. È vero, non so negarlo, e di questo io vi domandava perdono.

Lind. Sono cabale, siete tutti d'accordo. (*a D. Filiberto*)

Fil. Mi maraviglio di voi. Siete un impertinente a parlar così. (*a Lindoro con sdegno*)

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. (*a D. Filiberto accennando Lindoro*)

Rob. Ah Lindoro, guardate s'ella vi ama, e s'ella merita d'essere amata!

Lind. Che facevate voi con mia moglie? (*a D. Flaminio*)

Flam. Dirò la verità. Amore mi ha condotto segretamente, era in casa di Barbara che è l'amor mio. Venuta è Zelinda a sorprendermi, a correggermi, a illuminarmi, ed è opra sua il sacrificio che fo della mia passione, ed il perdono ch'io imploro del genitore.

Rob. Oh cielo! (*giubilante*) Ah che ne dite? È una femmina virtuosa? (*a Donna Eleonora*)

Ele. Sposerà la vedova il signor Don Flaminio?

Flam. Farò tutto quello che mi comanderà il genitore.

Rob. Sì, caro figlio, che tu sii benedetto! Ti perdono, ti abbraccio. Son pieno di consolazione. E voi siete ancora persuaso? (*a Lindoro con ansietà*)

Lind. Ma quella lettera verificata appunto? Quella lettera trovata in man di Zelinda?

Rob. Non era scritta da Fabrizio alla figlia dello speciale?

SCENA ULTIMA.

FABRIZIO, e detti.

Fabr. No, signore, vi domando perdono. Ecco la soprascritta, ecco il nome a cui era diretta, ed ecco la lettera scritta a me dal padrone per recapitarla alla cantatrice. (*fa veder tutto a D. Roberto*)

Rob. Leggete, se sapete leggere. (*a Lindoro*) Ah, che ne dite?

Lind. (Son confuso, non so che dire.)

Rob. Conoscete ora qual moglie avete? Conoscete ora il merito suo, la sua innocenza, la sua bontà?

Lind. (Arrossisco di me medesimo. Non ho cuore di mirarla in faccia.) (*addolorato*)

Rob. Zelinda, vostro marito è confuso e pentito, non ha coraggio. Eccitelo voi, fategli animo voi.

Zel. Ah! non mi guarda nemmeno. Mio marito ancor mi crede... Mio marito non mi ama più. (*piangendo*)

Lind. Sì, anima mia, che ti adoro. (*voltandosi pateticamente*)

Zel. (*gli corre vicino, e s'abbracciano*)

Rob. Mi fanno piangere dall'allegrezza. Che diavolo

fate voi? Che cuore avete, che non piangete? (*a Donna Eleonora*)

Ele. Perchè volete che io pianga? Non piangerei nemmeno . . .

Rob. Nemmeno s'io crepassi, ne son sicuro.

Ele. Signor D. Filiberto, potete continuare l'impegno colla vedova. D. Flaminio la sposerà.

Flam. Signora, io dipenderò da mio padre. (*a D. Eleonora*)

Rob. Abbiamo tempo, e ne parleremo. Mi basta per ora la vostra rassegnazione, opera delle insinuazioni di Zelinda, tutto merito della virtù di Zelinda. E voi avete avuto cuore di tormentarla, e di sospettare di lei? (*a Lindoro*)

Lind. Signore, vi domando perdono.

Rob. Domandatelo a lei, e non vi vergognate di farlo: una moglie simile merita amore, umiliazione e rispetto.

Lind. Sì, perdonatemi, o cara, vi ho tormentato, egli è vero, ma considerate che tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per eccesso di amore.

Zel. Per eccesso di amore? (*dolcemente a Lindoro*)

Lind. Sì, per amore.

Zel. Oh, una colpa sì bella merita bene che si perdoni. (*s'abbracciano*) Son fuor di me stessa dal piacere, dalla consolazione. Chi conosce la gelosia saprà il tormento che ci ha recato. Chi conosce il piacere di far la pace saprà la consolazione che noi proviamo. E chi s'investe della passion dell'autore e di quella de' recitanti, saprà la gioja che può recarci il loro benignissimo gradimento.



LE
INQUIETUDINI
DI ZELINDA

PERSONAGGI

DONNA ELEONORA *vedova di D. ROBERTO.*

DON FLAMINIO *figlio del fu D. ROBERTO.*

ZELINDA *moglie di*

LINDORO.

FABRIZIO *maestro di casa.*

BARBARA *sposa promessa di D. FLAMINIO.*

TOGNINA *cameriera di BARBARA.*

DON FILIBERTO *mercante.*

Il SIGNOR CICCOCGNINI *avvocato.*

Il SIGNOR PANDOLFO *procuratore.*

Un NOTAJO.

COSTANZO *padre di BARBARA.*

Un SERVITORE.

Un altro SERVITORE *dell' AVVOCATO.*

Un FACCHINO.

La scena si rappresenta in Pavia.

LE
INQUIETUDINI
DI ZELINDA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Don Flaminio
con varie sedie.

LINDORO, FABRIZIO,
e servitori.

Lind. (*A sedere in aria di malinconia.*)

Fabr. Via, accomodate bene le sedie, ripulite bene per tutto, che non abbiano occasione di lamentarsi. (*ai servitori, i quali mettono sei o sette sedie in semicircolo e partono*) Che avete, Lindoro, che siete sì melanconico?

Lind. Non posso lasciare di piangere e di rattristarimi, quando penso alla perdita che abbiamo fatta del povero D. Roberto. Sono due mesi ch'è morto, e l'ho sempre presente allo spirito e al cuore; ma

oggi principalmente , oggi questa cerimonia lugubre mi rinnova il dolore che ho avuto il giorno della sua morte .

Fabr. Avete ragione . Era sì amabile e generoso, che merita d'esser pianto . Oggi finalmente s'aprirà il testamento ; sentiremo le sue ultime disposizioni .

Lind. Donna Eleonora sarà contenta ; ell'era agitata più dalla curiosità , che dalla morte di suo marito .

Fabr. È verissimo . E siccome il notaro non c'era , ch'era andato a Vienna per affari suoi particolari , ella voleva a tutta forza far aprire il testamento da un altro .

Lind. Chi sa , come D. Roberto l' avrà trattata !

Fabr. Se l'ha riconosciuta a misura dell'amore che ha avuto per lui , non istarà troppo bene .

Lind. Per altro mi pare , che secondo le leggi di questo paese , il marito non possa lasciar alla moglie che una piccolissima somma .

Fabr. È vero , ma può farla star bene , se vuole . Può raccomandarla all'erede , può obbligare l'erede . . . Ma il male si è , ch'ella non ha mai coltivato il figliastro , e D. Flaminio non ha ragion di lodarsene .

Lind. Povera signora , me ne dispiace , poichè mi dicono ch'ella ha avuto pochissima dote .

Fabr. La dote che suol dare una giovane , quando sposa un vecchio .

Lind. Ma il signor D. Roberto le avrà fatto una contradote .

Fabr. Non so niente . Oggi saremo al fatto di tutto . Oggi sentiremo le disposizioni ; e la mia più grande curiosità si è di sapere , come ha trattato Zelinda e voi .

Lind. Oh in quanto a noi , noi non siamo della fami-

glia, e per poco che abbia fatto, avrà fatto più del dovere.

Fabr. Vi ha sempre amato come figliuoli suoi, vi ha maritato, vi ha promesso beneficiarvi, e son sicuro, che un uomo come lui non si sarà contentato di poco.

Lind. Accetterò tutto dalla sua bontà, e dalla provvidenza.

Fabr. Scusatemi, Lindoro. Scusate la confidenza con cui vi parlo. Avete delle grandi obbligazioni alla vostra sposa.

Lind. È vero: ho sacrificato qualche cosa per lei, ho abbandonato per lei la mia casa, ho disgustato mio padre; ma grazie al cielo; mi ha perdonato, e il bene che ho, e che posso avere per cagion di Zelinda, sorpassa di molto quel ch'io poteva sperar dalla mia famiglia.

Fabr. E poi una consorte sì buona, sì saggia, sì paziente, sì tollerante...

Lind. È verissimo. Ha sofferto tanto per causa mia, che ho rossore nel ricordarmelo.

Fabr. Caro amico, l'avete ben fatta piangere, e sospirare.

Lind. Non mi dite altro, che già ne sono estremamente confuso.

Fabr. Dite la verità. Vi siete veramente cangiato? Siete più geloso di lei?

Lind. No, non lo sono più, e non la sarò più. Qualche volta il diavolo vorrebbe ancora tentarmi, faccio qualche volta degli sforzi. Ma non lo deggio essere, e non lo sarò più.

Fabr. Farete bene, se farete così. Zelinda non merita d'esser tormentata. E poi, la gelosia tormenta

quei che la provano . Oh , v' assicuro , che se io mi marito , non sarò geloso .

Lind. Avete voi intenzione di maritarvi ?

Fabr. Non so : se avessi il modo . . . se il padrone nel suo testamento si fosse ricordato di me . . . vi dirò . . . vi farò una confidenza . Se posso , mi marito senz' altro ; e voi conoscete la giovane che hò intenzione di prendere .

Lind. La conosco ? E chi è ?

Fabr. Tognina , la cameriera della signora Barbara .

Lind. E come avete fatto a innamorarvi di lei ?

Fabr. Sapete , che dopo la morte del signor D. Roberto , il signor D. Flaminio ha mandato a mon' e il trattato della vedova , e si è dichiarato pubblicamente di volere sposare la signora Barbara . . .

Lind. È vero ; e me ne dispiace infinitamente , poichè il signor D. Roberto , dopo che ha saputo l' amor del figlio per la cantatrice , gli ha proibito di più trattarla , di più vederla , e di più pensarvi . E so che per questa sola cagione era risoluto d' obbligarlo a sposar la vedova .

Fabr. Certo , che se il padrone fosse vissuto , forse il figlio l' avrebbe fatto , ma ora ch' è padron di se stesso . . .

Lind. Che dirà la signora Donna Eleonora ? Darà in furore se saprà questo fatto .

Fabr. Eh , ora la signora Donna Eleonora non pensa più alla famiglia . Desidera di sapere le sue condizioni , ed ha già preparato quello che le deve asciugare le lacrime della vedovanza .

Lind. L' ha di già ritrovato ? Sì presto ?

Fabr. Non è andata molto lontano a cercarlo . Lo conosceva da fanciulla , e se l' ha onestamente coltivato da maritata .

ATTO PRIMO.

291

Lind. È forse il signor D. Filiberto ?

Fabr. Egli per l'appunto .

Lind. Io non l'avrei mai creduto .

Fabr. Ed io vi ho sempre pensato . Ora per tornare a proposito di Tognina . . .

Lind. Ecco qui la signora Donna Eleonora . (*guardando verso la scena*)

Fabr. Mutiamo discorso .

Lind. Sarà meglio ch'io me ne vada . (*parte*)

SCENA II.

Donna ELEONORA vestita a lutto ,

e FABRIZIO .

Ele. **F**abrizio . (*chiamandolo*)

Fabr. Signora .

Ele. A che ora ha detto di venire il notaro ?

Fabr. Non dovrebbe tardar a venire . Tutti han detto di trovarsi qui a sedici ore .

Ele. Il mio procuratore è avvertito ?

Fabr. Sì signora . Ha detto che verrà col signor D. Filiberto .

Ele. (*Tanto meglio . Avrò piacere , che siano tutti e due .*) (*da se , e siede sulla seconda sedia*)

Fabr. Ho timore che vi vogliano essere delle liti . Vendemmia per i procuratori e gli avvocati . (*da se*)

SCENA III.

Don FLAMINIO vestito a lutto , e detti .

Flam. (**E**ntra dalla parte opposta . Fa una riverenza a Donna Eleonora senza parlare . Ella

s' alza un poco per salutarlo senza dir niente , e torna a sedere , e restano tutti e due senza parlare e senza guardarsi .)

Fabr. Queste due persone s' amano teneramente . (*da se con ironia*)

Flam. Fabrizio .

Fabr. Signore .

Flam. Venite qui .

Fabr. Mi comandi :

Flam. Il mio Avvocato è avvertito ?

Fabr. Sì signore , per le sedici ore .

Flam. Quando viene , fatelo entrare immediatamente .

Fabr. Sarà servita . (*Una il procuratore , l' altro l' avvocato ! Eh se fosse vivo il padrone ! Ma ora mai non se ne ricordano più . Ora non è che la roba , che interessi la vedova ed il figliuolo . A che serve l' accumulare per seminar delle liti , per ingrassar i curiali .*) (*da se*) Oh , chi è di là ? Ho capito . (*guardando alla scena*) Signora , è venuto il signor D. Filiberto , e il procuratore . (*piano a D. Eleonora*)

Ele. Fateli entrare .

Fabr. Favoriscano , signori , entrino pure . (*alla scena*)

SCENA IV.

Don FILIBERTO , PANDOLFO , e detti .

Pand. **F**accio umilissima riverenza alla signora Donna Eleonora .

Ele. Serva , signor Pandolfo . Si accomodi . Riverisco il signor D. Filiberto .

Fil. Il mio rispetto . (*a D. Eleonora inchinandosi*)
Servitor umilissimo , signor D. Flaminio .

Flam. Servitor suo. (*bruscamente*)

Pand. Umilissima riverenza... (*a D. Flaminio*)

Flam. La riverisco. (*bruscamente*)

Ele. (Eh, eh.) (*ridendo un poco di D. Flaminio*)

Sedete, sedete. (*a D. Filiberto, e Pandolfo*)

Fil. (Io non so che cos'abbia con me.) (*piano a Donna Eleonora, e siede alla sua diritta sulla prima sedia*)

Ele. (Niente, niente; non gli badate.) (*piano a D. Filiberto*)

Pand. (Il signor D. Flaminio ha paura di me. Mi conosce. Sa quanto vaglio. Lo compatisco.) (*piano a D. Eleonora, è le siede accanto alla sinistra*)

Flam. (Viene all'apertura del testamento coll'ausante da un canto, e col procuratore dall'altro! È una comparsa veramente degna di lei.) (*da se*)

Ele. (Badate bene alla lettura del testamento. Mi raccomando a voi.) (*piano a Pandolfo*)

Pand. (Non dubiti, non ci pensi! Si fidi di me, e si lasci servire.) (*piano a D. Eleonora*)

Fil. (Spero che non vi saranno difficoltà.) (*piano a D. Eleonora*)

Fabr. (La signora D. Eleonora si è provveduta di un buon procuratore. Il primo imbroglione del foro.) (*da se e parte*)

Flam. Signor D. Filiberto, stupisco che vi siete dato l'incomodo di venir da noi in un giorno, in cui non si tratta che di affari di famiglia. (*ironico*)

Ele. (È veramente grazioso.) (*da se fremendo*)

Fil. Signore, vi chiedo scusa; ma per verità sono venuto per l'affar della vedova.

Flam. Di qual vedova? (*con ironia*)

Fil. Di quella, con cui siete in parola di matri-

monio, e per la quale ho io l'impegno che voi sapete.

Flam. Ah, ah, scusatemi. Credeva che la vedova fosse un'altra. (*con ironia*)

Ele. (L'impertinente.) (*da se fremendo*)

Pand. (Vi è dell'amimosità fra di loro. Vi saranno delle liti sicuramente.) (*da se*)

Fil. E qual'è il vostro pensiero circa alla vedova di cui si tratta? (*a D. Flaminio*)

Flam. Non vi prendete pena di ciò. Io non ho mai segnato il contratto. Le ho fatto parlare, le ho fatto capire che non ho alcuna intenzione per lei. Ella mi ha posto in libertà, e quell'affare è finito. (*a D. Filiberto*)

Ele. Il signor Don Flaminio vorrà sposare la sua cantatrice. (*ironica e sdegnosa*)

Flam. Signora, con sua permissione, sposerò chi mi piacerà, e parrà.

Ele. Ed io mi mariterò con chi vorrò.

Flam. Benissimo. Così anderemo d'accordo.

Pand. (Eh, non andranno d'accordo in tutto.) (*da se*)

SCENA V.

FABRIZIO, poi l'AVVOCATO, e detti.

Fabr. Signore, è qui l'avvocato. (*a D. Flaminio*)

Flam. Che entri. (*a Fabrizio*)

Fabr. (Almeno il padrone s'è provveduto d'un galantuomo. Il signor Ciccognini è l'avvocato più onesto e più prudente di questo foro.) (*da se*) Entri, signore, favorisca. (*alla scena*)

Avv. (*saluta tutti. D. Eleonora s'alza un poco,*

lo saluta freddamente, e torna a sedere. D. Filiberto fa lo stesso. D. Flaminio l'accoglie, e lo invita a sedere presso di lui. Prima di sedere saluta Pandolfo. Pandolfo gli rende il saluto con gravità, stando tutti e due in piedi)

Pand. Ho piacere d'aver l'onore d'essere in compagnia d'un avvocato celebre come lei.

Avv. Fortuna mia d'aver a trattare con una persona ch'io stimo infinitamente.

Pand. Ammirerò il di lei talento.

Avv. Mi riporterò alla di lei cognizione.

Pand. Ella è la stella del nostro foro.

Avv. Ella m'è ora più ch'io non merito.

Pand. S'accomodi.

Avv. La supplico.

Pand. Favorisca.

Avv. Come comanda. *(vuol sedere)*

Pand. Per obbedirla. *(siede prima egli, e si mette in gravità)* (Dedici di questi avvocati non mi fanno paura.) *(piano a D. Eleonora)*

Fabr. (Già si sa dove tutte queste cerimonie andranno a finire.) *(da se)*

Flam. (Siete molto amici col signor Pandolfo?) *(piano all'avvocato)*

Avv. (Amici? Credo ch'egli mi detesti quanto io lo disprezzo.) *(piano a D. Flaminio)*

Fabr. Signori, ecco il notaro. *(guardando alla scena)*

Ele. Manco male. Si finirà una volta. *(tutti s'alzano)*

SCENA VI.

Il NOTARO, e detti.

Not. **M'** inchino umilmente a tutti questi signori.
(tutti lo salutano) Scusino per amor del cielo, se
 ho tardato a venirli a servire. I miei affari m' han-
 no trattenuto a Vienna qualche giorno di più.

Ele. Per dire la verità, eravamo un poco impa-
 zienti.

Not. Vi domando scusa.

Flam. Niente, niente, signore. Ciascheduno dee accu-
 dire a' proprj interessi; e poi, non v'era alcuna ra-
 gione per muoverci all' impazienza. *(verso D. Eleo-
 nora)*

Ele. (Non lascia mai l'occasione di pungere.) *(pia-
 no a D. Filiberto e Pandolfo)*

Fil. (Soffrite, signora mia, soffrite.) *(piano a
 Donna Eleonora)*

Pand. (Eh, soffrir fino a un certo segno...) *(piano
 a D. Eleonora e a D. Filiberto)*

Not. Eccomi qui ad aprire, a leggere e pubblicare
 il testamento del fu signor Don Roberto.

Fil. Favorisca d' accomodarsi. *(tutti siedono. Il
 Notaro nel mezzo)*

SCENA VII.

*ZELINDA vestita a mezzo lutto, LINDORO,
 e detti.*

Fabr. (**D**a una parte, in piedi, ed un poco indie-
 tro)

Zel. Venite, venite; non abbiate paura. (*a Lindoro tenendolo per mano e conducendolo avanti*)
Dimando umilmente perdono, se ci prendiamo la libertà...

Ele. E che cosa c'entrate voi? Mi pare che in tali occasioni i domestici non s'abbiano a mischiar coi padroni.

Lind. (L'ho detto. Voi volete farmi arrossire.) (*a Zelinda*)

Zel. Signora, noi sappiamo il nostro dovere. Eccoci qui in un canto. (*si ritira con Lindoro in disparte*)

Flam. Avanzatevi, la signora Donna Eleonora lo permetterà. (*a Zelinda e Lindoro*)

Ele. La signora Donna Eleonora non lo permette.

Flam. Scusatemi, signora, io vi chiamo col vostro nome: quello di matrigna credo non piaccia a voi come dispiace a me.

Pand. (Oh, liti sicuramente.) (*da se*)

Not. Signore, favorite dirmi chi sono queste persone. (*a Don Flavio accennando Zelinda e Lindoro*)

Flam. Que' due sono marito e moglie. Ella è cameriera della signora, ed egli era in figura di segretario. L'altro è il maestro di casa. (*questi tre quando sono nominati fanno la riverenza*)

Not. Non è male, signora, che restino all'apertura del testamento. I domestici d'un buon padrone vi possono avere qualche interesse. (*ad Eleonora*)

Zel.

Lind. } (*s'avanzano, ma in piedi*)

Fabr. }

Ele. Non è necessario che siano presenti.

Flam. Con sua permissione : (a *D. Eleonora*) Re-
state. (ai suddetti)

Ele. (Non viverei con costui per tutto l'oro del
mondo.) (a *Pandolfo*)

Pand. (Lasciatelo fare. Tanto peggio per lui.) (pia-
no a *Donna Eleonora*)

Not. Vogliono esser serviti? andiamo. (apre il te-
stamento)

Flam. Potete omettere i preamboli e le formalità.
Sono cose che rattristano troppo.

Ele. Sì, sì, venghiamo alle corte.

Not. Come vi piace. Leggerò l'ordinazioni dei le-
gati, e l'istituzione dell'erede. Lascio trecento scudi
al notaro. Queste son cose solite.

Ele. Sì, sono formalità che si potean tralasciare.

Pand. (Trecento scudi al notaro? Capperi, il testa-
mento è ricco, l'affare è buono.) (da se)

Not. Item lascio a *Zelinda* figlia onesta e civile,
ed a *Lindoro* suo marito, che hanno servito in
casa con fedeltà, e ch'io ho sempre amati come
figliuoli, la casa di mia ragione situata nella stra-
da nuova, dirimpetto all'università.

Zel. } (si consolano, e fanno zitto)
Lind. }

Fabr. (Non è gran cosa.)

Ele. (Una casa di quella sorte!) (fremendo)

Not. Item lascio ai medesimi per tutta la lor vita
naturale durante due botti di vino all'anno, e die-
ci sacchi di farina parimente per ciascun anno.

Zel. } (si consolano come sopra)
Lind. }

Fabr. (Via, via, non c'è male.) (piano a *Zelinda*
e *Lindoro*)

Ele. (Mi pare che si possano contentare.) (da se ironicamente)

Not. Item lascio ai medesimi...

Ele. Ancora?

Not. Io leggo quello che è scritto.

Fabr. (Sentiamo, sentiamo.) (piano a Zelinda e Lindoro con allegria)

Not. Item lascio ai medesimi un capitale di dieci mila scudi a loro libera disposizione.

Zel. } (si consolano)

Lind. }

Ele. (Questo è troppo. Scommetto che per me non avrebbe fatto altrettanto.) (al procuratore e a D. Filiberto fremendo)

Flam. (Sono contentissimo. Mio padre ha loro reso giustizia.) (piano all'avvocato)

Fabr. (Mi consolo con voi, ma di cuore.) (a Zelinda e Lindoro)

Zel. (Povero padrone! Darei tutto, purch'el visse.) (piangendo)

Lind. (Avete ragione; l'amor suo valeva un tesoro.) (a Zelinda)

Ele. Che avete che piangete, Zelinda? Vi par poco? (ironicamente)

Zel. Signora, la mia riconoscenza...

Not. Permettetemi di terminare.

Flam. Ha ragione.

Ele. Sentiamo.

Not. Item lascio a Fabrizio mio maestro di casa dieci scudi il mese fino ch'ei vive, e trecento subito per una sola volta.

Fabr. (si consola)

Lind. Mi consolo. (a Fabrizio)

Zel. Me ne rallegro. (a Fabrizio)

Fabr. Son contentissimo. (a Zelinda e Lindoro)

Not. Item lascio ed ordino all' infrascritto mio erede di pagare in contanti alla signora Donna Eleonora, mia carissima consorte, la somma che apparisce dalla mia confessione di dote aver da lei ricevuta, e ciò senza contradizione veruna.

Ele. E qual contradizione ci potrebb' essere?

Not. Scusatemi, signora...

Ele. Finite, finite di leggere. (Vediamo se si è sovvenuto della donazione reciproca. Questa è quella che mi sta sul cuore.)

Not. Item lascio all' infrascritto mio erede di continuar a passare alla suddetta mia signora consorte il solito trattamento di vitto, vestito, servitù ed alloggio per tutto il tempo della sua vita, e venti scudi al mese per le spille.

Ele.

Pand. } (si consolano)

Fil.

Not. Con condizione però (tutti ascoltano attentamente) ch' ella resti vedova, e resti in casa con Don Flaminio mio figliuolo; e s' ella volesse rimaritarsi, e non volesse restare in casa come sopra, non possa altro pretendere che la dote suddetta consistente in dodici mila scudi.

Ele. Vuol obbligarmi a restar vedova?

Pand. Sentiamo il fine. (a D. Eleonora) (Si farà una lite terribile.) (da se)

Not. Item lascio; nomino, e dichiaro ed istituisco mio erede universale, con obbligo dei sopraddetti legati particolari, Don Flaminio mio unico figlio.

Flam.

Avv.

} (si consolano)

Not. Con condizione però (tutti ascoltano) ch' egli

non si mariti con persona di grado inferiore al nostro, e soprattutto con una che avesse pubblicamente ballato o cantato sopra il teatro. (D. Flaminio si rattrista) E maritandosi contro la mia presente disposizione, non possa egli conseguir altro che i beni fideicommissi, e la dote materna, e la quarta parte de' miei beni liberi, azioni, ragioni, crediti ec; e sostituisco nel caso suddetto per miei eredi universali Zelinda e Lindoro soprannominati. Ecco tutto l'essenziale del testamento. (Tutti s'alzano; D. Flaminio e D. Eleonora agitati e malcontenti).

Not. Signori, se non mi comandano altro, io auderò per i fatti miei.

Flam. S'accomodi. Sarò a riverirla, ed a pagare il mio debito.

Not. Mandino quando vogliono per la copia del testamento. Servitor umilissimo di lor signori. (*s'incammina*)

Zel. Accompagnamolo almeno noi. (*a Lindoro e Fabrizio*)

Lind. Sì, usiamogli questa civiltà.

Fabr. È giusto. Andiamo. (*partono tutti e tre col notaro*)

SCENA VIII.

*Donna ELEONORA, Don FLAMINIO,
Don FILIBERTO, l'AVVOCATO, e il
PROCURATORE.*

Flam. Signora, voi avete inteso le disposizioni di mio padre. Se volete star meco, siete padrona; ma siccome per godere d'un tal beneficio dovreste rinun-

ziate al pensiere di rimaritarvi, così avrete la bontà di farmi sapere a qual partito vi vorrete appigliare.

Ele. Il testamento è ingiusto, e non l'accetto nei termini com'è scritto. Mi sono maritata assai giovane, e non ho preso un vecchio per sacrificarmi in tal modo.

Pand. E non dev'essere sacrificata, e si farà lite.

Ele. Vi dev'essere una donazione reciproca...

Avv. Una donazione reciproca? Scusate, signora mia. Se vi fosse, il testatore non l'avrebbe dimenticata.

Ele. Me l'ha promessa, e vi sono de' testimoni.

Pand. Vi sono de' testimoni? Si farà lite.

Flam. Signora, guardatevi da chi vi consiglia per il proprio interesse.

Pand. Parla per me, signore? Son conosciuto. Io non ho bisogno di mendicare clienti. Ne ho da dare a chi non ne ha, difendo le donne per inclinazione, e le vedove per compassione. (*parte*)

SCENA IX.

*Donna ELEONORA, Don' FLAMINIO,
Don FILIBERTO, e l' AVVOCATO.*

Ele. Che legge barbara, che legge inumana è questa? Non basta ai mariti di tiranneggiar finchè vivono le loro mogli, vogliono comandar loro anche dopo morte?

Fil. Signora, se mai vi mettesse in pena l'impegno ch'avete meco contratto, sappiate ch'io vi stimo e v'amo; ma sono un galantuomo, e non intendo di pregiudicare i vostri interessi.

Ele. Sì, sì, ho capito. Temete ch'io non sia tanto

ricca, quanto avevate supposto. Ecco il motivo della vostra virtuosa rassegnazione. Ma giuro al cielo, si farà una lite, e mi daranno quello che m'appartiene, e sarò padrona di me, e voi mi manterrete la parola o per amore, o per forza. (*parte*)

Fil. È amabile veramente la sposa che mi sono scelto. Ma vi vuol pazienza, io l'amo, e sono dieci anni ch'io la conosco, e sono dieci anni ch'io soffro. (*parte*)

SCENA X.

Don FLAMINIO, e l'Avvocato.

Flam. **C**he dite, amico, in quali imbarazzi mi trovo?

Avv. Non temete di niente. Questa reciproca donazione mi pare che sia una fantasma senz'alcun fondamento. Il signor D. Roberto era un uomo di garbo, sapeva benissimo che non poteva donare in pregiudizio di suo figliuolo. Può essere che in qualche momento di tenerezza l'abbia lusingata; ma la donazione non c'è, e i testimoni non servono.

Flam. Per questa parte pare anche a me di poter viver tranquillo, e per dirvi la verità non ci penso. Quella che mi dà più da pensare, si è la condizione, con cui mio padre mi vuole erede.

Avv. Lo credo benissimo, dopo quello che mi avete confidato del vostro amore per la signora Barbara. Vi compatisco, e farò il possibile per assistervi. Ma per dirvi la verità, il testamento parla assai chiaro.

Flam. La giovane è d'una nascita che non disonora la nostra.

304 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

Avv. Tutto va bene, ma ella ha cantato in pubblico sul teatro, e il testamento l'esclude; e il padre è padrone di lasciare il suo libero a chi vuole, e colle condizioni che più gli piacciono.

Flam. Voi dunque mi disperate del tutto.

Avv. No, non vi dispero altrimenti. Principio a considerare le difficoltà, ma non le trovo perciò insuperabili. Fidatevi di me, lasciate maneggiare a me la faccenda.

Flam. Ma come, ma come mai? Oh cieli! Voi mi colmate di consolazione.

Avv. Venite meco, e vi svelerò il mio disegno. (*parte*)

Flam. Gran fortuna per me l'aver per difensore un avvocato amico, intelligente ed onorato. (*parte*)

SCENA XI.

ZELINDA, LINDORO, e FABRIZIO.

Fabr. **N**on posso bastantemente spiegarvi il contento che provo per parte vostra. V'assicuro che il veder voi così ben trattati, e così ben provveduti, mi fa più piacere del bene che ha lasciato il padrone alla mia persona.

Zel. Effetto della vostra bontà.

Lind. Ne sono, e sarò sempre riconoscente.

Fabr. Spero che ora voi sarete contenta.

Zel. Ho ragione d'esserlo, e sarei al colmo della felicità, se un interno rammarico non m'inquietasse.

Lind. Qual rammarico, Zelinda mia? Parlate, vi prego, che cos'avete?

Zel. Vi dirò, la perdita del mio caro padrone....
(Non ho coraggio di dire la verità.) (*da se*)

Fabr. Ma bisogna poi darsi pace.

Lind. Veramente egli era sì buono, e abbiamo sì grandi obbligazioni verso di lui...

Fabr. Ma quel buon uomo non pretende da voi il sacrificio della vostra pace, della vostra tranquillità. Egli ha avuto intenzione di farvi felici e contenti. Vi vuol sensibili all'amor suo, ma vuol che godiate tranquillamente il bene che vi ha lasciato.

Lind. Sì, dite bene, convien darsi pace, e profittar onoratamente di sì buona fortuna. Mio padre s'è meco riconciliato, ma per cagione della famiglia non ama ch'io vada a star con lui. Se Zelinda è contenta, resteremo qui, abiteremo la casa che ci ha lasciato il padrone, e passeremo i nostri giorni felicemente.

Zel. Oh sì, questo è quel ch'io desidero. Staremo da noi in casa nostra; per me sortirò pochissimo, non tratterò con nessuno, e spero che il mio caro marito non avrà a dolersi di me, e non avrà più alcun motivo di gelosia.

Lind. No, cara Zelinda, non mi ricordate più la mia debolezza passata. So che v'ho fatto delle ingiustizie; e non ve ne farò mai più. Voglio anzi che vi divertiate, che andiate a spasso, che trattiate con chi vi pare. Vi lascerò in pienissima libertà, e non vi sarà più pericolo che vi rimproveri, che vi tormenti, nè che abbia la debolezza di sospettare di voi.

Fabr. Bravo, così mi piace, così va bene, così Zelinda sarà contenta.

Zel. (Ah no; questa sua indifferenza mi agita, mi tormenta, e mi fa dubitare che più non mi ami.)
(*da se*)

Lind. Fabrizio carissimo, mi viene in mente un pensiero. Noi abbiamo pane e vino e casa e dieci mila scudi di capitale; ma ciò non basta per vivere commodamente. Ho qualche cosa di casa mia; ma non basta ancora per tutti i bisogni d'una famiglia. Bisognerebbe, per istar bene, bisognerebbe metter a profitto il danaro, e far qualche buon negozietto. Voi avete pratica degli affari, voi siete galant'uomo, ci siete amico, potreste unirvi con noi, viver con noi, e col nostro danaro e colla vostra direzione...

Fabr. Sì, e aggiungete, che anch'io, oltre il legato de' trecento scudi, ho qualche danaro accumulato, e spero che le cose nostre andranno felicemente.

Lind. Ah che ne dite Zelinda? Vi pare ch'io abbia pensato bene?

Zel. Scusatemi, ci ho qualche difficoltà. Non intendo di fare alcun torto a Fabrizio ch'io stimo e rispetto, ma per un piccolo commercio, per maneggiare un piccolo capitale di dieci mila scudi, credo che voi ed io abbiamo talento che basti.

Fabr. Signora, voi ricusate la mia compagnia...

Zel. Non è, vi dico, per farvi un torto, ma se volete che vi parli chiaro, lo farò. Mi ricordo quanto ho sofferto per causa vostra. Mi ricordo che mio marito è stato geloso ancor di voi, e non vorrei che vivendo insieme...

Lind. Ma vi dico e vi protesto e vi giuro, che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso?

Lind. Mai più.

Zel. Non posso crederlo e non lo credo?

Lind. Lo vedrete, e lo toccherete con mano. Sono così

persuaso, talmente disingannato, che vi lascerei, come si suol dire, in mezzo un'armata.

Zel. (Se dicesse la verità, sarei alla disperazione.)

Fabr. Orsù, abbiamo tempo a pensare e a risolvere.

Disponete di me come più vi piace: io son galantuomo, son vostro amico, e questo vi basti. Faccio conto d'andar subito dal notaro a prender la copia dell'articolo che mi riguarda.

Lind. Sì, e con quest'occasione fatemi il piacere di farmi dar la copia de' nostri legati.

Fabr. Ben volentieri.

Lind. Se v'è qualche spesa...

Fabr. Oh, per la spesa supplirà il signor D. Flaminio. È il notaro di casa. A rivederci. (*Zelinda da una parte ha ragione. Pare impossibile che un geloso di tal natura si sia cangiato del tutto.*) (*parte*)

SCENA XII.

ZELINDA e LINDORO.

Zel. Dite, Lindoro. Scusatemi s'io vi faccio una simile interrogazione. Come mai avete potuto cambiar sì presto di temperamento? Un mese fa, voi eravate geloso, estremamente geloso, ed ora non lo siete più?

Lind. Ditemi voi Zelinda, avreste piacere ch'io lo fossi ancora, e seguitassi a tormentarvi, come feci per lo passato?

Zel. Ah tormentarmi?... No, non avrei piacere d'esser tormentata. (*nascondendo la sua passione*)

Lind. Avete ragione, sono stato un pazzo, vi ho trattato male, ne son pentito, vi domando nuovamente

perdono, e nuovamente vi protesto e v'accerto che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso? (*con qualche passione*)

Lind. Mai più vi dico, mai più. Lo sono stato senza ragione di esserlo. Ma voi sapete bene, mia cara, che la mia gelosia non derivava che dall'eccesso d'amore.

Zel. Voi eravate geloso per eccesso d'amore?

Lind. Così è.

Zel. Ed ora non siete più geloso?

Lind. Vi dico costantemente di no.

Zel. (Dunque non m'ama più.) (*da se*)

Lind. (Mi sforzo, e mi sforzerò per non esserlo. Ci patisco, ma non dispero di superarmi.) (*da se*)

SCENA XIII.

L' AVVOCATO, e detto.

Avv. (*Oh, eccoli qui tutti e due.*) (*da se*)

Lind. Faccio umilissima riverenza al signor avvocato.

Avv. Riverisco il signor Lindoro: Servo, signora Zelinda. (*entra nel mezzo*)

Zel. Serva sua divotissima.

Avv. Mi consolo con voi della vostra buona fortuna, ben dovuta al merito d'ambidue.

Lind. Vosignoria ha della bontà per noi.

Zel. (Per me non gli voglio dar gran confidenza. Lo conosco, gli piace troppo scherzare.) (*da se*)

Avv. Certo, il signor D. Roberto ha reso giustizia alle qualità amabili di questa buona figliuola. (*s'accosta*)

Zel. La ringrazio delle sue cortesi espressioni. (*si ritira un poco*)

Lind. È compito il signor avvocato. (*dissimulando la pena*)

Avv. Povera figlia! So la vostra nascita, so le vostre disgrazie, e son contentissimo di vedervi ora star bene. (*s' accosta ancor più*)

Zel. Obbligatissima alle sue finezze. (*si ritira ed osserva Lindoro*)

Lind. (Ho promesso di non essere più geloso.) (*da se e si ritira*)

Zel. (Mi pare che Lindoro ci patisca.) (*da se consolandosi*)

Avv. Figliuola mia, torno a dirvi, mi consolo del bene che y' ha lasciato il signor D. Roberto, ma appunto per l'interesse ch'io prendo al vostro vantaggio, deggio avvertirvi che il testamento ha qualche difetto, che v'è qualche cosa a temere, e sono venuto espressamente per parlare con voi. (*a Zelinda*)

Lind. (Perchè piuttosto con lei che con me?) (*da se*)

Zel. Signore, io non ho cognizione di questi affari.

Parlate con mio marito.

Avv. Parlerò a tutti e due, ma siccome voi siete quella, a di cui contemplazione il signor D. Roberto ha lasciato questi legati... credo che il signor Lindoro non s'avrà per male, ch'io abbia introdotto il discorso con voi. (*a Zelinda guardando anche Lindoro*)

Lind. Oh no signore. Mia moglie ha talento bastante, e la prego anzi di continuare il ragionamento con lei. (Guai a me s'io dicessi diversamente, Zelinda forse se ne offenderebbe.) (*da se*)

Avv. Sappiate dunque, Zelinda... (*accostandosi a lei*)

Zel. Signore, scusatemi, io non voglio ascoltar niente senza la presenza di mio marito.

Lind. (Ecco, mi crede ancora geloso.)

Avv. Accostatevi dunque, ed ascoltate voi pure. (a Lindoro)

Lind. No certo. Parli con lei, non ci voglio entrare. (si ritira indietro e passeggia)

Zel. (Mi fa una rabbia, che non lo posso soffrire!) (da se.)

Avv. Sappiate dunque, che il testamento corre pericolo d'esser tagliato.

Zel. E che vuol dire tagliato?

Avv. Vuol dire d'esser dichiarato nullo, di niun valore.

Lind. (ascolta e mostra di non voler ascoltare)

Zel. Ma venite qui. Sentite cosa egli dice. Cosa serve che stiate lì? Di chi vi volete prendere soggezione. (a Lindoro)

Lind. (È furba, capisce tutto.) No, no, ho qualche cosa da fare; non posso trattenermi. Sentite voi, e poi riferirete. (in atto di partire)

Zel. No, vi dico, restate, venite qui. (lo trattiene)

Lind. Ma se ho che fare, se non posso restare.

Zel. E qual premura avete d'andarvene?

Lind. Voglio scrivere a mio padre, istruirlo della mia buona fortuna, e dargli ragguaglio di quel che passa.

Zel. Lo farete poi, non vi è questa premura.

Lind. La posta parte di qui a mezz'ora. Scusatemi: voglio adempire a questo dovere: vado a scrivere, e poi tornerò. (Ci patisco, ma mi avvezzerò.) (parte)

SCENA XIV.

L' AVVOCATO, e ZELINDA.

Zel. (Non so che dire. Una volta non m'avrebbe certo lasciato a testa a testa con un legale.)

Avv. Ebbene, questa disputa è ancor finita?

Zel. Scusate, signore. Mio marito ha che fare, ed io senza di lui è inutile che v'ascolti. (*stando lontano*)

Avv. Ma, figliuola mia, non v'è tempo da perdere. V'avverto per vostro bene. Se il testamento è nullo, voi correte rischio di perder tutto.

Zel. Si corre rischio di perder tutto? (*s' accosta con ansietà*)

Avv. Così è, vi dico: il testamento potrebb'essere tagliato, e in questo caso tutti i legati sen' anderebbero in fumo.

Zel. Poveri noi! Signore, per amor del cielo, ditemi, spiegatemi questa faccenda.

Avv. Non temete di niente: io sono l'avvocato del signor D. Flaminio, ma siccome egli v'ama e vi protegge, opererò per voi e per lui. Ho formato nella mia mente un progetto. Basta che voi lo secondiate, che vi fidiate di me, e vi prometto, non solo la sicurezza de' vostri legati, ma qualche cosa ancor di più.

Zel. Signore, so che siete un galant' uomo, un uomo onesto, ci raccomandiamo a voi, e ci fideremo di voi.

Avv. Bene dunque, state quieta e tranquilla, ed io opererò sulla vostra parola.

Zel. Ma si potrebbe sapere quel che avete intenzione di far per noi ? (*s' accosta un poco*)

Avv. Voi avete un poco di curiosità. (*s' accosta*)

Zel. Vedete bene , si tratta di tutto , si tratta dell' esser nostro .

Avv. Certo che sarebbe per voi una perdita irreparabile .

Zel. Siete così valoroso nell' arte vostra , e avete tanta bontà per noi . . . (*gli si accosta , ma si ritira temendo di Lindoro*)

Avv. Vi ritirate ? Di che avete paura ? Io credo d' essere bastantemente conosciuto per galant' uomo , per uomo onesto e civile . Mi piace ridere , mi piace scherzare , ma non son capace di dar dispiacere a nessuno .

Zel. Avete ragione , ma una povera donna che ha un marito difficile ha sempre paura di pregiudicarsi .

Avv. Basta così , ho capito . Vostro marito è un pazzo , e voi siete assai delicata ; non crediate ch' io v' offerisca l' opera mia per un vile interessè : amo le buone grazie , ma non le preteudo . Ho promesso d' assistervi , e v' assisterò di buon cuore. (*parte*)

SCENA XV.

ZELINDA , *sola* .

Conosco il signor avvocato , passa d' essere un poco troppo libero colle donne ; mio marito dice di non essere più geloso , ma non lo credo , e non lo voglio credere ancora per non disperarmi del tutto . Non mi scorderò mai ch' egli m' ha detto e ridetto , ch' è stato di me geloso per eccesso d' amore , e non

lascero mai di concludere, s'ei non è più geloso, ch'egli non m'ama più. Ma eccolo che ritorna, non vo' più vivere in questo dubbio, voglio sincerarmi assolutamente... Ma s'io gli do a conoscere la mia inquietudine, potrebbe fingere d'esser geloso, ancor quando più non lo fosse: no, no, bisogna nascondere questo dubbio, e cercar di scuoprire la verità.

SCENA XVI.

ZELINDA, e LINDORO.

Lind. **E**ccomi qui, ho scritto la lettera, e l'ho spedita.

Zel. Bene, or sarete contento.

Lind. Quest'è un debito che mi correva. L'avvocato è partito?

Zel. Sì, è partito.

Lind. Siete restata di lui contenta?

Zel. Contenta? poco, per dir la verità.

Lind. E che? Avrebbe egli intenzione di farci perdere i nostri legati?

Zel. No, anzi m'ha detto che v'è qualche pericolo, ma che si esibisce d'assisterci, ed assicurarci il bene che ci è stato lasciato.

Lind. Qual ragione avete dunque d'esser malcontenta di lui?

Zel. Vi dirò; sapete che è un uomo proprio e civile, ma che si prende qualche volta certe piccole libertà...

Lind. Si è preso con voi delle libertà? (*con calore*)

Zel. Non ha veramente ecceduto, ma siccome io

314. LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

conosco la vostra delicatezza... (principia a risentirsi.) (*da se contenta*)

Lind. (La conosco, vuol provarmi, non farà niente.) (*da se*) Ebbene, quali sono queste libertà di cui vi dolete?

Zel. Per esempio, volermi sempre dappresso, e s'io mi ritirava, accostarsi, lamentarsi, e rimproverarmi.

Lind. Cose da niente. L'avrà fatto semplicemente... L'avrà fatto per non essere sentito... V'ha confidato quello che è, quello che corre, quel che vuol fare per noi?

Zel. Voleva confidarmelo, ma non ho avuto più sofferenza.

Lind. Perché? (*con ansietà*)

Zel. Perché ha frammischiato il discorso con certi termini, con certe espressioni... ch'io ho del merito, che ho delle grazie, che ho del talento.

Lind. Ha detto? (*con ansietà sforzandosi di non mostrar pena*)

Zel. Così m'ha detto.

Lind. Ebbene, se ha detto che avete del merito, vi ha reso giustizia. Se ha detto che avete delle grazie, del talento, ha detto la verità.

Zel. E non vi formalizzate di questo?

Lind. Oibò. Per qual ragione avrei da formalizzarmene?

Zel. Se vi dicessi il resto?

Lind. Il resto? (*con un poco di calore*)

Zel. Sapete poi la conclusion del discorso?

Lind. La conclusione?

Zel. Mi voleva prender la mano. (*con calore*)

Lind. Non c'è altro?

Zel. E vi par poco?

Lind. Un atto di civiltà, d'amicizia.

Zel. (Povera me!) E voi gli avreste permesso ch'io gli avessi accordata questa finezza?

Lind. Gliel' avete data la mano?

Zel. No, non ho voluto.

Lind. E qual ragione avete addotta per non farlo?

L' avete disgustato? Gli avete parlato con villania?

Zel. Non son capace di questo. L' ho persuaso con civiltà; gli ho detto che la cosa per se stessa è innocente, ma che non parrebbe tale agli occhi di mio marito.

Lind. Ecco qui. Voi mi volete render ridicolo; voi mi volete far passar per geloso. (*con un poco di caldo*)

Zel. Ma se so che lo siete. (*dolcemente*)

Lind. Ma se vi dico che non lo sono più, che v' ingannate, che m' offendete, e che non voglio che ue parliate, nè che ci pensiate mai più. State, andate, parlate, trattate con chi volete, non mi rendete conto di niente, non siate in pena per me. Vi conosco, non ci penso, mi fido. Non son geloso, e non lo sarò mai più finch' io viva. (Crepo, schiatto, ma mi avvezzero.) (*parte*)

SCENA XVII.

ZELINDA sola.

Ah povera me! Son disperata. Mio marito non m' ama più. Mi ha tormentato colla gelosia; ma i miei tormenti erano dall' amor raddolciti. Ah sì, piuttosto che vedermi trattar con indifferenza, soffrirei volentieri di esser maltrattata, mortificata, e battuta ancora da mio marito. Ah il mio caro marito!

316 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

Ah che ho perduto l'amor del mio caro marito !
Non m'importa de' miei legati , non m'importa del
bene che ho . Mio marito non è di me più geloso .
Mio marito non mi vuol più bene . Son avvilita ,
son perduta , son disperata .

FINE DELL' ATTO PRIMO .

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA.

Camera con armadio in fondo, un tavolino
da una parte ben avanti, e una sedia.

ZELINDA sola.

(*Melanconica va piano piano all' armadio, lo apre, ne tira fuori la sua cestella da lavorare, e lo serra. Poi porta la sua cesta sul tavolino, siede e lavora senza dir niente, pensosa, con qualche sospiro, ed asciugandosi qualche volta gli occhi col fazzoletto*)

SCENA II.

FABRIZIO, e detta.

Fabr. **E**ccomi qui, Zelinda. Sono stato dal notaro, ed ho avuto la copia del testamento, cioè di quella parte che vi riguarda. Ecco la vostra copia, tenete.

Zel. (*prende la carta senza parlare, e la mette sul tavolino senza guardarla*)

Fabr. Ho veduto or' ora il padrone, ed è assai contento per un progetto dell' avvocato, che può render tutti contenti.

Zel. (*lavora e non dice niente*)

318. LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

Fabr. Ho sentito con mia consolazione, che in questo progetto voi pure, e vostro marito siete compresi, e con vostro gran vantaggio.

Zel. (*sospira e s'asciuga gli occhi*).

Fabr. Cos'è, che cos'avete, Zelinda? Siete trista, melanconica, par che piangiate?

Zel. Niente. Vi prego di lasciarmi quieta. (*lavora*)

• **Fabr.** Ma che è mai questa novità? Questa stravaganza? Vi veggio afflitta, piangete in tempo che avete giusto motivo d'esser consolata, e di chiamarvi felice?

Zel. Ah, per me non v'è più consolazione, non v'è più al mondo felicità. (*sospira e lavora*).

• **Fabr.** Ma perchè? cos'è stato? cos'è accaduto?

Zel. Niente; lasciatemi piangere in libertà.

Fabr. Vi prego; vi supplico, confidatemi le cagione di questa vostra tristezza.

Zel. No, dispensatemi: è inutile ch'io vi parli.

Fabr. Vi prego per la nostra buona amicizia. Ricordatevi ch'io non v'ho mai nascosto niente, che in ogni occasione ho confidato in voi, mi son fidato di voi, non credo di meritar questo torto. Non mi pare che abbiate motivo di diffidare di me.

Zel. Bene: se voi promettete, se mi date parola d'onore di non dir niente a nessuno, vi confiderò anch'io quel segreto che m'agita e mi tormenta.

Fabr. Son galant'uomo. Vi prometto di non dir niente.

Zel. No, non mi basta. Ricordatevi che quando mi avete confidato la lettera di D. Flaminio, avete da me preteso un giuramento in parola d'onore. Se volete ch'io parli, assicuratevi colla stessa solennità.

• **Fabr.** Avete ragione. Vi giuro; e vi prometto in parola d'onore di non dir niente a nessuno.

Zel. E sopra tutto a mio marito.

Fabr. E sopra tutto a Lindoro.

Zel. Parola d'onore.

Fabr. Parola d'onore. (Che diamine sarà mai!)

Zel. Sappiate dunque, mio caro Fabrizio, che il mio dolore, la mia afflizione, proviene dal poco amore di mio marito. Ah! il mio marito non mi ama più. Ne son certa, ne son sicura, e senza l'amore di mio marito non sento il bene; non curo la mia fortuna, e sarò sempre infelice. (con afflizione.)

Fabr. Qual motivo avete di credere, che Lindoro non v'ami più?

Zel. Contentatevi, ch'io ne son sicura, ch'io ne ho delle prove evidenti.

Fabr. Zelinda, voi v'ingannate sicuramente. Non è possibile, che Lindoro v'abbia perduto l'amore, anzi mi pare aumentata la sua tenerezza per voi.

Zel. Non è vero. Il suo amore è scemato, e posso dire svanito. Mi guarda ora con un'indifferenza: ha ancora qualche amicizia per me, ma ben tosto m'aspetto che degeneri l'indifferenza in disprezzo, e l'amicizia forzata in un vero odio mortale.

Fabr. Voi mi dite delle cose che mi fanno tremare, inorridire, maravigliare. Ma vi supplico, vi scongiuro, ditemi qualche cosa di positivo, che vaglia a farmi credere quel che dite.

Zel. Ve lo dirò. Ma ricordatevi l'impegno d'onore.

Fabr. Non temete. Son galantuomo; lo manterrò.

Zel. Sentite, e giudicate se pensò male.

Fabr. Dite, dite. (Ho un'estrema curiosità.) (da se e s'accosta bene a Zelinda)

SCENA III.

LINDORO, e detti.

Lind. (*Entra, li vede e si ferma*)Zel. Sappiate dunque che mio marito... Ma oh cieli!
Eccolo qui per l'appunto. (*piano a Fabrizio*)Fabr. (*si ritira un poco dalla sedia*)Zel. Andate, andate; un'altra volta finiremo il nostro ragionamento. (*forte, acciò Lindoro senta e s'ingelosisca*)Lind. No, no, terminate pure. Non abbiate soggezione di me. (*fuggendo indifferenza e gioialità*)Fabr. Oh! non v'è niente che preme. Non sospettate che vi sieno dei segreti. (*ridendo*)Lind. Io sospettare? Di che? Non sospetto niente. (*V'è qualche cosa che non vogliono che da me si sappia.*) (*da se, e passa fra il tavolino e Fabrizio*)Fabr. Si parlava de' nostri legati. (*con bocca ridente*)Lind. Ne son persuaso. (*si volta verso Zelinda*)Zel. (*aspetta il momento che Lindoro la guardi, e prende la carta ch'è sul tavolino, e se la mette in tasca, mostrando di non voler esser veduta, ma lo fa apposta perchè Lindoro la veda*)Lind. Cara Zelinda, mi pare che siate afflitta... (*affettando il discorso*) Avete tolto una carta, mi pare... Non vorrei che vi fosse qualche novità cattiva per noi. (*sforzandosi di nascondere la curiosità*)...Zel. Non v'è niente di nuovo. (*lavorando*)

Lind. Ma quella carta... Non crediate ch'io sia

curioso, ma ho paura che qualche cosa vi dia della pena. (*affettando come sopra*)

Zel. Vi preme di veder questa carta? (*la tira fuori, e parla con un poco di forza*)

Lind. No, non la voglio vedere. Mi basta solamente saper da voi.

Zel. Ebbene, se non la volete vedere, tanto meglio; (*la rimette in saccoccia*)

Fabr. (Mi dispiace che lo mette in sospetto.) (*da se*)

Lind. Ma non si potrebbe sapere... (*a Zelinda*)

Zel. No, no, è inutile che lo sappiate. Parliamo d'altro.

Lind. Fabrizio. (*accostandosi a lui*)

Fabr. Comandate. (*con bocca ridente*)

Lind. Voi saprete che cosa è quella carta.

Fabr. Lo so certo. (*come sopra ridendo un poco più*)

Zel. Non è necessario che glielo diciate.

Lind. Non volete ch'io lo sappia?

Fabr. Venite qui. Voglio levarvi io da ogni dubbio.

Zel. (*in questo tempo tira fuori di tasca due carte*)

Fabr. Quella carta è la copia del testamento.

Lind. Del testamento? (*voltandosi verso Zelinda*)

Zel. Oh la copia del testamento! Signor sì, eccola lì. (*la getta in terra*). Quelli sono gli affari vostri. (*accennando la carta*). E questi sono gli affari miei. (*mette in tasca l'altra carta*)

Lind. (Ci scommetto che fa per provarmi. Ma non farà niente.) (*da se*)

Fabr. (*raccoglie la copia che è per terra*). (Non so che dire, vedo delle stravaganze che non capisco. Questa copia la custodirò io.)

Lind. Zelinda carissima, io non sono così indiscreto di voler saper tutto. Se avete delle carte ch'io non ho da vedere, siete una donna prudente, e lo farete per delle buone ragioni. Quel che mi penetra e m'interessa è il vedervi turbata, e mi parete meco sdegnosa. Si potrebbe sapere che cos'avete?

Zel. (non risponde, e si mette a lavorare.)

Lind. È qualche cosa che non possiate a me confidare?

Zel. (lavora e non parla)

Lind. (Questo suo silenzio mi fa tremare.) (da se) Fabrizio, sapete voi qualche cosa?

Fabr. No... no, non so niente. (in maniera che fa conoscere che sa qualche cosa.)

Lind. Eh amico, capisco che voi ne siete informato. (poi guarda Zelinda.)

Zel. Oh sì, Fabrizio sa tutto, ma non parlerà. (a Lindoro)

Lind. Non parlerà? Per qual ragione non parlerà?

Zel. Perchè ha dato la sua parola d'onore di non parlare.

Lind. Che cos'è quest'imbroglio? (a Fabrizio)

Fabr. È vero. Le ho promesso di non parlare.

Lind. E ad un marito si fanno di tai misteri? (a Fabrizio)

Fabr. Avete ragione. (È una cosa contro la ragione, e contro la convenienza.) (da se)

Lind. Zelinda, io non ho dubbj, non ho sospetti, ma questa cosa m'inquieta. Vi prego, son finalmente vostro marito, posso anche obbligarvi a parlare.

Zel. No, è inutile la preghiera, sarebbe inutile anche il comando, non posso parlare, e Fabrizio ne sa il perchè.

Lind. Fabrizio, per amor del cielo. (con ansietà)

Zel. (Mi pare che principi ad ingelosirsi.) (da se contenta)

Fabr. In verità... se sapeste... ho pena anch'io.

Lind. Se siete un galant'uomo, siete in obbligo di parlare.

Fabr. Sì, è vero; un galantuomo dee dar conto di se, non dee far sospettar della sua condotta. Sappiate dunque.

Zel. Ehi, ehi, ricordatevi la parola d'onore. (a Fabrizio)

Fabr. Che parola d'onore? La parola si dee mantenere quando si tratta di cose di conseguenza; ma questa è una bagattella, è una corbelleria, a fronte di cui ha da prevalere la quiete, la tranquillità d'un marito. (a Zelinda con forza) Sappiate dunque che vostra moglie è afflitta; è inquieta, perchè crede che suo marito non l'ami più. (a Lindoro)

Zel. (balza dalla sedia) Bravo Fabrizio, questo è un ripiego a tempo, come quello della lettera alla figlia dello speziale di campagna. Vi lodo, siete un galant'uomo, un vero mantenitor della parola d'onore. So che avete detto che con la mia segretezza io faceva onore alle donne, e voi mantenendo così bene il segreto, osservando così bene la parola, fate onore grandissimo al rispettabile sesso virile. (con ironia e pinta)

SCENA IV.

FABRIZIO, e LINDORO.

Fabr. (Si burla di me, ma non preme. In questo caso so d'aver fatto bene.) (da se)

324 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

Lind. (Povero me! a chi devo credere? Sono più confuso che mai.) (*da se*)

Fabr. Lindoro mio...

Lind. Ah Fabrizio, non mi tradite per carità.

Fabr. Non son capace di farlo, e ho superato ogni altra delicatezza per sincerarvi della pura e semplice verità: Dica Zelinda quel che sa dire, quest'è l'unico soggetto della sua tristezza. Ella teme, anzi ella crede assai fermamente, che voi non l'amiate più.

Lind. Ma come mai può ella credere, o dubitare di tal cosa?

Fabr. Questo è quello che non ho potuto ancor penetrare; voleva dirvelo quando siete arrivato.

Lind. Ah sì, non può esser che questo, e quasi quasi ha ragione. L'ho tormentata colla gelosia, ho promesso di non esser più geloso, mi sforzo di non parerlo, ma è impossibile ch'ella non lo conosca. Non le darò più alcun ombra di sospetto. Lo prometto, lo giuro, e lo manterrò. Sì, Zelinda sarà contenta, a costo di morire, e lo manterrò.

Fabr. Bravissimo, farete bene. Zelinda lo merita, e dovete fare il possibile per renderla tranquilla. Volete voi la copia del testamento?

Lind. No, custoditela voi.

Fabr. La ripotrò con la mia. Addio, amico, prego il cielo che vi consoli. (*parte*)

Lind. Ma che cosa è mai questa misera umanità! Ecco qui, in mezzo ai beni, alle fortune, alle contentezze, un'ombra, un sospetto, una cosa da nulla guasta lo spirito, e conturba il cuore. Seguo manifesto, che in questo mondo non vi può essere felicità.

SCENA V.

D. FLAMINIO, e detto.

Flam. Amico, vorreiregarvi d'una finezza.

Lind. Signore, vi prego di non trattarmi con questi termini. La mia fortuna non mi rende orgoglioso. La riconosco da voi, dalla vostra casa, e vi prego di continuare a comandarmi con libertà.

Flam. Siete assai pulito e civile, e meritate assai più. Ma lasciamo a parte per ora quegli elogi che potrebbero offendere la vostra modestia. Voi sapete il mio amore e il mio impegno per la signora Barbara.

Lind. Lo so benissimo.

Flam. Ella non è ancora informata del testamento, e se sapesse le cose come si trovano presentemente, avrebbe gran soggetto di temere per se, o di tristarsi per me. Gli affari domestici m'hanno impedito d'andar da lei. Le ho scritto un biglietto, ma senza dirle niente di positivo. Mi era impegnato d'andar da lei a quest'ora precisa, ma aspetto l'avvocato, e non posso partire. Vi prego dunque d'andarla a ritrovare per parte mia, dirle la ragione perch'io non vado, e circa al testamento dar un cenno con arte della disposizione di mio padre, ma assicurarla ch'io sono disposto a perder tutto piuttosto che abbandonarla.

Lind. Sarete servito. Ma se non vi premesse che andassi subito.

Flam. Veramente mi premerebbe che vi andaste sollecitamente. La signora Barbara sarà impaziente, e

326 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

temo ch'ella sappia la disposizion di mio padre.
Avete voi pure qualche cosa d' assai pressante?

Lind. Niente altro che dir due parole a mia moglie.

Flam. Sì, vedetela, ditele quel che le avete da dire, e andate.

SCENA VI.

FABRIZIO, e detti.

Fabr. Signore, l'avvocato è in sala, che la domanda.
(a D. Flaminio)

Flam. Vado subito. (in atto di partire) Mi raccomando a voi. So che avete dell'amore per me. Procurate o in un modo o nell'altro di rasserenarla. Appoggio a voi quest'affare perchè mi preme, e son sicuro che avete dello spirito, e ci riuscirete. . .
(in atto di partire e si volta) Sopra tutto vi raccomando la sollecitudine. (parte)

SCENA VII.

FABRIZIO, e LINDORO.

Fabr. Che sì, che vi manda dalla signora Barbara!

Lind. È vero.

Fabr. Me lo sono immaginato. Sentendo la sua gran premura, ho subito detto: non può essere altro che questo.

Lind. Avete veduto mia moglie?

Fabr. Sì, è serrata nella sua camera.

Lind. Sì è serrata in camera? La vorrei veder prima di sortire.

Fabr. Per ora non vi consiglio. È meglio che andiate

a far la commissione del signor D. Flaminio. Lasciatela un poco in quiete. Lasciate ch'io la veda prima di voi. Procurerò persuaderla, disingannarla. Questa sera poi ceneremo insieme, entrerò in discorso, presente voi. Parlerò io, parlerete voi. Io poi vi lascerò soli, e voi concluderete la vostra riconciliazione.

Lind. Farò a modo vostro. Anderò subito a servir D. Flaminio.

Fabr. Fate un piacere anche a me nello stesso tempo.

Lind. Comandatemi.

Fabr. Se vedete Tognina, salutetela da parte mia.

Lind. Lo farò volentieri.

Fabr. Ditele che compatisca, se non vado da lei...

Lind. Dirò, presso a poco, le ragioni che deggio dire alla sua padrona.

Fabr. Sì certo, che gli affari me lo impediscono.

Lind. Non dubitate; farò di tutto perch'ella sia certa della verità, e non creda che voi manchiate per disattenzione, o per poco amore.

Fabr. Oh, ella poi è una buona ragazza, mi vuol bene, sa che le voglio bene, e non è nè soffistica, nè sospetta.

Lind. È vero; per quel poco che l'ho veduta, mi pare che sia del miglior carattere del mondo. Sempre allegra, sempre ridente.

Fabr. Vi giuro, che qualche volta farebbe ridere i sassi.

Lind. Ma! Anche la mia Zelinda una volta era sempre allegra e gioviale. Ora per mia disgrazia non farebbe che piangere e lamentarsi.

Fabr. Sono le disgrazie passate che l'hanno resa così. Ma non dubitate, col tempo ritornerà come prima.

Lind. Quando pensate voi di concludere il vostro matrimonio?

Fabr. Subito che saranno terminate queste faccende; subito che si marita il padrone.

Lind. Non vedo l'ora; spero che staremo insieme, che vivremo insieme, e ch'ella inspirerà nella mia Zelinda un poco della sua allegria.

Fabr. Ma vostra moglie non inclina di stare insieme.

Lind. Eh, quando sarete maritato... Quando conoscerà vostra moglie. Son certo certissimo che vi avrà piacere. Zelinda, voi lo sapete; non è cattiva figliuola.

Fabr. Cattiva! Ha il miglior cuore del mondo.

Lind. Se il cielo vorrà, tutte le cose andranno bene.

Addio, a rivederci. (Tutto andrà bene. Basta ch'io mi corregga della mia maledettissima gelosia.) (parte)

SCENA VIII.

FABRIZIO, poi Donna ELEONORA,

e Don FILIBERTO.

Fabr. Non v'è stato più bello al mondo di quello de' maritati. Ma ci vuol la pace; e senza la pace tutto il balsamo si converte in veleno.

Ele. (servita di braccio da D. Filiberto) Fabrizio.

Fabr. Mia signora.

Ele. Dite al signor D. Flaminio, che avrei bisogno di parlar con lui. Se vuol degnarsi di venir qui, o se vuole ch'io passi da lui.

Fabr. La servo subito; ma so ch'è in conferenza col suo avvocato.

Ele. Venga coll' avvocato, se vuole, o m' aspettino, che sarò da loro.

Fabr. Subito là servo. (Mi pare impossibile, che si vogliano accomodar colle buone.) (*parte*)

SCENA IX.

Donna ELEONORA, e Don FILIBERTO.

Ele. Voi m' empite la testa di tante difficoltà, che son forata a prestar orecchio a un qualche accomodamento.

Fil. Signora, io non parlo che per vostro bene. Mi sono informato, mi sono consigliato con persone d' abilità in questo genere, e tutti mi dicono che la vostra causa è pericolosa: poichè se il testamento sussiste, voi dovete stare alla legge del testatore, e se il testamento è nullo, non avete alcun titolo per pretendere o per domandare.

Ele. E l' articolo della donazione?

Fil. È una pretensione senz' alcun fondamento.

Ele. Voi siete il corvo delle male nuove.

Fil. Io sono un uomo sincero, un vostro vero e buon servitore.

Ele. E per aver qualche cosa dovrò stare senza maritarmi?

Fil. Non so che dire: Questa è l' intenzione del testatore.

SCENA X.

PANDOLFO, e detti.

Pand. (*Entra con allegria*) Servitor umilissimo di lor signori.

Ele. Che vuol dire, signor Pandolfo, che siete così allegro e gioviale?

Pand. Sono allegro per voi, per cagion vostra, perchè le cose nostre andranno bene. Ho studiato l'articolo del testamento che vi riguarda, ho studiato l'articolo della donazione. Il testamento è nullo, e lo faremo tagliare. La donazione è inferma, ma sarà corroborata dal motivo, dalle carte e dai testimoni. Ho trovato delle buone ragioni: lasciate fare a me, muoveremo una lite terribile a Don Flaminio, a Zelinda, a Lindoro, a tutto il mondo, e son sicuro della vittoria.

Ele. Ah, ah, ve lo diceva io, signor D. Filiberto? Coi vostri dubbj, con le vostre consultazioni. Quest'è un uomo, quest'è un legale che sa il suo mestiere.

Pand. E puntuale, e onorato.

Fil. Io stimo il signor Pandolfo infinitamente. Io non intacco la sua puntualità e l'onor suo; ma circa all'affare che si tratta, dubito assai che s'inganni.

Pand. Mi maraviglio di lei, signore. Son chi sono, e non mi posso ingannare. (*a D. Filiberto*)

Ele. Lasciatelo dire, e non gli badate. Dite, signor Pandolfo, ci vorrà molta spesa per far questa lite?

Pand. Se aveste a fare con altri che con me, forse

forse la spesa vi potria spaventare. Ma io in primo luogo non domando niente per me.

Ele. Sentite! (a D. Filiberto)

Pand. Secondariamente, io conosco il foro, e spendo la metà di quel che spendono gli altri; e per ultimo, la mia sollecitudine vale un tesoro.

Ele. Bravissimo. Quanto credete voi che si spenderà?

Pand. Non lo posso dire precisamente.

Ele. Ma pure, presso a poco?

Pand. Che so io? Cento scudi, cento cinquanta; a due cento spero non ci arriveremo, o li passeremo di poco.

Ele. Sentite, signor D. Filiberto? Non è gran cosa.

Fil. Si principia con cento, e non si finisce con mille.

Pand. Ma ella, signore, mi scusi.

Ele. È vero: è nato per far disperare.

Fil. Non parlo più.

Ele. Farestes meglio a sollecitar quest'affare. (a D. Filiberto)

Fil. Io? Come?

Ele. A trovar del denaro per incominciar la lite.

Fil. Ho a trovar io il denaro?

Ele. Sì, voi. E chi l'ha da provvedere, se non lo provvedete voi? Questa causa s'io la faccio, la faccio per voi.

Fil. Per me?

Ele. E per chi dunque? Se cerco di mettermi in istato di maritarmi, non lo faccio per voi?

Fil. Vi domando perdono.

Pand. Signori miei, io non son qui per essere testimonia de' loro interessi particolari. Faccio il mio

332 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

- mestiere, e se vogliono far questa lite . . . (verso D. Eleonora.)
- Ele. È buona? (a Pandolfo)
- Pand. È buonissima.
- Ele. Si farà. Non è egli vero, D. Filiberto? La lite si farà.
- Fil. Volete voi che si faccia?
- Ele. Lo voglio, e lo dovete voler anche voi.
- Fil. Quand'è così, si farà.
- Ele. Sentite? si farà. (a Pandolfo)
- Pand. Facciasi dunque. (E sarà bene per me.) (da se)

SCENA XI

FABRIZIO, poi DON FLAMINIO, l'AVVOCATO,
e detti.

Fabr. Signora, ecco qui il signor D. Flaminio con l'avvocato. (a Donna Eleonora)

Ele. Ho piacere. Sentiremo che cosa dicono. (a Pandolfo)

Pand. Signori miei, lasciate parlare a me. Non vi confondete, lasciatemi dire, e lasciate rispondere a me. (entrano D. Flaminio e l'avvocato, e tutti si salutano)

Flam. Che cos'ha ella da comandarmi? (a Donna Eleonora)

Ele. Niente, signore, mi pareva strano che non vi lasciaste da me vedere. (Ora non sono più in caso di raccomandarmi.) (da se)

Flam. Ho io qualche cosa da dire a voi. Ecco qui il signor avvocato, che colla sua probità, e colla sua mente, ha trovato un progetto d'accomoda-

mento, che si crede sarà di comune soddisfazione.

Ele. Sentite? Propone un accomodamento. (a Pandolfo)

Fil. La proposizione merita d'essere ascoltata.

Ele. Tacete voi. Lasciate parlare il signor Pandolfo.

(a D. Filiberto)

Pand. Signore, la signora Donna Eleonora ha preso il suo partito. Vuol la sua lite, vuol che le si accordi la donazione, o si farà lite. (a D. Filiberto)

Avv. Carissimo signor Pandolfo, voi siete un uomo di garbo; voi conoscete quest'affare quanto lo conosco io, e forse meglio di me. Perché volete voi immergere questa degna famiglia in una causa inutile, in tempo che si potrebbe accomodare e risparmiare le spese?

Fil. Se si possono risparmiare le spese.

Ele. Volete tacere, e lasciar parlare il signor Pandolfo?

(a D. Filiberto)

Pand. È giusta l'idea di risparmiare le spese, quando il risparmio non pregiudica le ragioni di un terzo.

Avv. Amico, pregiudica forse le ragioni vostre?

(a Pandolfo scherzando)

Pand. Mi maraviglio di voi, e non son capace...

Signori miei, voi non sapete cosa sono queste proposizioni d'accomodamento, nè dove vadano ordinariamente a finire. Ve lo dirò io. Si propone d'accomodarsi per risparmiare le spese, e intanto si spende per trattar l'accomodamento; poi le parti non s'accordano, si fanno nascer delle nuove difficoltà, l'accomodamento va a monte, e si fa la lite. Così si è perduto il tempo; son gettate le prime spese, e si raddeppiano le seconde.

Ele. Sentite? (a D. Filiberto)

Fil. Mi piacerebbe sentire il signor avvocato.

Ele. Che uomo testardo, insoffribile, cavilloso!

Avv. S'acquietino di grazia, e si degnino ascoltar-mi. Sentano a cosa tende il mio progetto. A dar a tutti quel che vogliono; e più di quello che vogliono. A far sussistere il testamento senza osservarlo, ad esser tutti amici e contenti, a risparmiare una lite, e ad accomodarsi senza spendere un soldo.

Fil. Sentite? (*a Donna Eleonora*)

Ele. Se la cosa fosse così... (*a Pandolfo*)

Pand. Le parole sono bellissime, ma bisogna venire al fatto. (*all' avvocato*)

Plam. Il signor avvocato parla con fondamento, e tutto quello che ha detto, lo dimostra ad evidenza.

Fil. Sentiamo dunque...

Ele. Sentiamo come si possa...

Pand. Lasciate parlare a me. (*a D. Eleonora e a D. Filiberto*) Il signor avvocato ha dell'abilità, ha del talento; ma mi pare che questa sua proposizione abbia del metafisico.

Avv. No signore; la cosa è fisica, reale, e dimostrativa.

Fil. Mettetela in chiaro per carità:

Pand. Lasciate parlare a me. (*a D. Filiberto*)

Avv. Il progetto non è ancor ridotto a maturità. Favoriscano oggi dopo pranzo venir da me nel mio studio. Vi saranno tutte le parti. Saranno tutti insieme istruiti, e sentiranno se vi possono essere difficoltà.

Pand. Ci verrò io, ci verrò io. Lor signori non sen'intendono. (*a Donna Eleonora e a D. Filiberto*) Ci verrò io, signor avvocato, ci verrò io.

Avv. Va bene che vi sia il signor procuratore, saggio, dotto ed esperto; ma io desidero che ci siano

ancora le parti, e senza di esse non si concluderà.

Ele. Io ci verrò, signore. (*all' avvocato*) E ci verrete anche voi. (*a D. Filiberto*)

Pand. Sì, e lasceranno parlar me. (*a D. Eleonora e a D. Filiberto*)

Ele. A che ora volete voi che ci siamo?

Avv. A ventun' ora, se si contentano.

Ele. A ventun' ora sarò da voi. (*all' avvocato*) Andiamo. (*a D. Filiberto incamminandosi per partire*)

Fil. A ventun' ora non mancheremo. (*all' avvocato e parte con Donna Eleonora*)

Pand. E a ventun' ora ci sarò ancor' io. (*all' avvocato*) (Costui mi leva dalla saccoccia almeno almeno duecento scudi.) (*da se e parte*)

SCENA XII.

Don. FEAMINIO, l' AVVOCATO, e FABRIZIO.

Fabr. (*Ci vuol' esser anch' egli, vuol parlare, vuol' agire: e in ogni modo non la vuol perder marcia sicuro.*)

Avv. Amico, fate che da me si trovino all' ora stessa Zelinda e Lindoro. Queste sono le persone che premono, e senza di esse non si può far niente.

Flam. Spero che ci verranno senz' alcuna difficoltà, Fabrizio, avvisate Zelinda che venga qui.

Fabr. Sì signore. (Tutto sta ch' ella voglia sortire dalla sua camera.) (*da se e parte*)

Flam. Lindoro non è in casa, ma non può tardar a venire, e so quanto mi posso comprometter di lui. Prego il cielo che il vostro progetto abbia luogo. Credetemi, amico, mi dispiacerebbe assai di per-

dere una gran parte della mia eredità, ma sarei alla disperazione, se dovessi abbandonare quella ch'io amo e che merita l'amor mio.

Avv. Ma siete voi sicuro, che questa giovane sia della nascita ch'ella vanta di essere, e che sia di costumi onesti ed illibati?

Flam. Sono sicurissimo di tutto ciò; anzi ho veduto io stesso una lettera di suo padre.

Avv. Non potrebb'essere una lettera finta, immaginata, studiata?

Flam. No, non è possibile, non è capace. Vi dirò cos'è questa lettera. Ella gli ha dato parte della buona occasione che ha trovato di maritarsi, e il padre se ne consola, e le promette di venir qui a ritrovarla, e quanto prima sarà egli stesso in Pavia.

Avv. Tutto questo andrebbe bene, se fosse vero: ma scusatemi, non sono ancor persuaso. L'amore fa credet tutto, e vi potreste facilmente ingannare.

Flam. Per quel ch'io sento, avete molto poca fede alle donne.

Avv. Veramente non ho gran motivo di riportarmi alla loro sincerità.

Flam. Siete stato qualche volta burlato?

Avv. Qualche volta?

Flam. Siete stato burlato sempre?

Avv. Per mia fortuna le ho trovate tutte compagne.

Flam. Ma la mia, v'assicuro.

Avv. Oh, la vostra sarà la fenice, l'oracolo, la meraviglia del mondo! Tutti quelli, che amano come voi, credono come voi.

Flam. Ma perchè volete mettermi in diffidenza? Che piacere avete di tormentarmi?

Avv. Io tormentarvi? Sapete quanto vi sono amico; bruno che siate contento, ma non vorrei che

foste ingannato. Ditemi un poco, potrei vederla io questa vostra signora? Potrei parlar con lei?

Flam. Amico...

Avv. Mi fareste il torto di dubitare di me?..

Flam. Non dico, ma vi conosco.

Avv. In verità, voi m'offendete, se pensate così. Confesso che piace anche a me divertirmi. Ma quando si tratta di servir un amico...

Flam. E per qual causa vorreste andar da lei?

Avv. Per niente altro che per iscoprir terreno. Per rilevare con quella pratica che ho del mondo, e spogliato della passione che forse v'acceca, s'ella è sincera, e se vi potete fidar di lei.

Flam. Oh, per questo son certissimo. Andateci, che mi farete piacere, anzi vi prego dirle voi stesso la buona speranza che abbiamo che le cose vadano di bene in meglio, e vi supplico ancora dirle ed assicurarla, ch'io l'amo teneramente, e quanto amar si può mai.

Avv. Oh, oh, amico. Non confondete le cariche.

Flam. Scusatemi, e comprendete da questo...

Avv. Sì, comprendo che siete innamorato, cotto, abbrustolito. Tanto più volentieri m'incarico, o di consolarvi, s'ella è degna, o di guarirvi, se non lo merita. Addio. So dove sta di casa. A ventun'ora verrete da me. Vi dirò quello che ho rilevato. Riportatevi a me, e non temete. (*parte*)

SCENA XIII.

Don FLAMINIO, e ZELINDA.

Flam. Vada pure; son sicuro che se conosce bene il carattere delle donne, rileverà quanto la signora

Tom. IV.

Barbara sia virtuosa e sincera, e quanto sia degna d'amore.

Zel. Signore, che cos'avete da comandarmi? (*melanconica*)

Flam. Che vuol dire, Zelinda, che siete sì abbattuta e sì trista?

Zel. Niente, signore. Mi duole un poco la testa.

Flam. Me ne dispiace infinitamente.

Zel. A caso, sapreste dove sia mio marito?

Flam. Sì, lo so benissimo. L'ho pregato d'andar per me dalla signora Barbara.

Zel. (È andato via senza dirmelo! Una volta non faceva così.) (*da se*)

Flam. Vorrei, Zelinda carissima...

Zel. Scusate. Quant'è che l'avete mandato dalla signora Barbara?

Flam. Sarà una mezz'ora incirca.

Zel. (Non è lontano, e non è ancor tornato. Si vede chiaro che non si cura di me, che non si cura più di venir a casa.) (*da se*)

Flam. Ma che avete mai che v'inquieta?

Zel. Niente, signore.

Flam. Avrei bisogno di parlarvi, e vorrei che mi ascoltaste tranquillamente.

Zel. Parlate pure, signore. Son qui, v'ascolto. (*distratta*)

Flam. Il mio avvocato ha formato un progetto...

Zel. (Una volta non sarebbe uscito di casa senz'abbracciarmi.) (*da se*)

Flam. Ma di grazia, ascoltatevi, che mi preme infinitamente.

Zel. V'ascolto, vi dico: in verità, v'ascolto. (*distratta*)

Flam. Sono estremamente agitato fra l'amore ch'io

porto alla signora Barbara, e la legge che m'ha imposto mio padre... (*si ferma osservando Zelinda*)

Zel. (Oh cieli! in casa della signora Barbara v'è una giovane cameriera che si dice amata da Fabrizio. Questa grand'amicizia di Fabrizio e di mio marito...) (*da se, e voltandosi vede D. Flaminio incantato*) Ma via, signore, seguite, parlate.

Flam. Avete inteso quello che ho detto?

Zel. Oh, ho inteso tutto.

Flam. Mi parete distratta.

Zel. Ascolto con attenzione.

Flam. Voi sola potreste contribuire alla mia pace, alla mia vera felicità.

Zel. (Possibile che Lindoro...)

Flam. Oggi dopo pranzo l'avvocato ci aspetta a ventun'ora da lui.

Zel. (Non crederei mai, che mio marito fosse capace...)

Flam. Ascoltate, o non ascoltate?

Zel. Ma non son qui? Non v'ascolto?

Flam. Sentirete il progetto ch'ei vi farà.

Zel. (Eppure potrebbe darsi...)

Flam. Spero che voi sarete per accordarlo, e che vorrete contribuire alla mia vera felicità.

Zel. No, non può essere, no; il cuore mi dice di no. (*forte per distrazione*)

Flam. No! Avete coraggio dirmi in faccia di no? Capisco ora l'origine della vostra freddezza. La speranza che avete d'ereditare di più, s'io sposo una donna contro la volontà di mio padre, vi sollecita e vi lusinga. Non vi credevo capace di tanta ingratitudine e di tanta viltà. In ricompensa dei benefizj che avete ricevuti nella mia casa, amate

340 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

di vedermi precipitato? Sì, sarete contenta. Sposerò chi mi pare; e voi sazierete la vostra avidità.

Zel. A chi tutto questo, signore?

Flam. A voi, che avete cuor di negarini quello che per favor vi domando.

Zel. Io?

Flam. Sì. Voi m'avete detto di no.

Zel. Ah, signore, vi domando perdono. Scusate per carità la mia distrazione, e non mi crediate capace nè di viltà, nè d'ingratitude. Ho tante obbligazioni con voi, sono così interessata pel ben vostro e pel ben di questa casa, che sono pronta a rinunziare non solo a qualunque speranza, ma al bene lasciarmi dal mio amoroso padrone. Disponete di me, signore, vi scongiuro, non risparinate nè la mia volontà, nè i miei beni, nè il mio sangue medesimo, se vi potesse giovare.

SCENA XIV.

LINDORO, e detti.

Lind. (*Entra, ma resta indietro per non mostrare curiosità*)

Flam. Quello che vi domando, Zelinda mia...

Zel. (Ecco mio marito.) (*lo vede, e finge non vederlo e s'accosta più a D. Flaminio*). Non dite altro, signore, vi replico; disponete di me. Farò tutto per voi. Sapete quanto interesse ho per voi, quanto mi preme la vostra quiete, la vostra soddisfazione, quanto vi potete compromettere della mia più tenera, della mia più grata riconoscenza. (*con affettazione per dar gelosia a Lindoro*)

Flam. Ah sì, vi ringrazio di cuore... (*Lindoro si avvanza un poco*)

Zel. (*mostra d'essere sconcertata alla vista di Lindoro.*) Ah siete qui? Siete ritornato?

Lind. Posso venire avanti?

Flam. Avanzatevi pure. Non v'è stato segreto fra noi, e non ci può essere. Quello di cui si tratta, l'avete a sapere anche voi.

Lind. Signore, io non son curioso di sapere, e non domando che mi si dica. Conosco mia moglie, so il carattere vostro onesto e civile, e tanto mi basta. So perchè m'avete parlato in tal modo; perchè un tempo io era geloso, perchè una volta, se avessi veduto mia moglie in colloquio con qualcheuno, sarei stato sì bestia, che avrei subito sospettato; ma, grazie al cielo, sono guarito, non ho più di tai pregiudizj, e lascio mia moglie in pienissima libertà.

Flam. Fate bene, vi lodo, e me ne consolo con voi.

Zel. (*Tutto questo vuol dire che non m'ama più, che non mi stima, che non si cura di me.*)

Lind. (*Oh, s'ei sapesse la maladetta curiosità che mi rode!*)

Flam. Però è necessario, che voi sappiate l'affare di cui parlava Zelinda.

Lind. Se è necessario, l'ascolterò, se non è necessario, ne farò di meno.

Zel. (*Maledettissima indifferenza!*)

Flam. Bisogna che voi e vostra moglie vi prendiate l'incomodo d'andar oggi a ventun'ora alla casa del mio avvocato, per ascoltare un progetto che può formare la quiete comune, e la mia particolare felicità.

Lind. Signore, in materia dipendente dal testamento del signor D. Roberto, come tutto fu fatto a con-

templazione di Zelinda, io mi rimetto in lei; quello ch'ella fa è ben fatto, ed ella vi può andare senza di me.

Zel. E con chi volete ch'io vada? (*a Lindoro, con sdegno.*)

Lind. Con chi? Sola, se volete. (*dissimulando.*)

Zel. Sola? (*come sopra.*)

Lind. Oppure il signor D. Flaminio favorirà di condurvi.

Zel. Una volta non avreste detto così. (*ironica.*)

Lind. Una volta ero pazzo, ed ora non lo son più.

Zel. (*Una volta m'amava, ed ora non m'ama più.*)

Lind. (*Temo ch'ella conosca, ch'io lo dico per forza.*)
(*da se.*)

Flam. Orsù, cessate di rammemorare le cose passate, e consolatevi dello stato vostro presente. Dite, Lindoro, siete stato dalla signora Barbara?

Lind. Sì, signore, ci sono stato. Ho fatto la commissione di cui m'avete onorato, ed in poche parole l'ho messa al fatto di tutto.

Zel. In poche parole? (*a Lindoro affettando indifferenza.*)

Lind. Sì, perchè non mi sono esteso...

Zel. E che cosa avete fatto in un'ora che di qui mancate.

Lind. Non è un'ora...

Zel. Via, in mezz'ora, ho fallato.

Lind. Vi dirò. Fabrizio m'ha incaricato di vedere la cameriera. Sapete ch'è la sua innamorata. M'ha pregato di dirle qualche cosa per parte sua.

Zel. Ah, siete ora segretario del signor Fabrizio.

Lind. Siamo amici... Vi dà pena questo? Se vi dà pena, non lo farò più.

Zel. Pena? Oh figuratevi! Perchè volete che cio mi

dia della pena? Mi credete forse gelosa? Voi non lo siete più, e vorreste che lo fossi io?

Lind. Dico bene: mi dispiacerebbe d'avervi attaccata la mia malattia.

Zel. La malattia d'una volta.

Lind. Ci s'intende. Ora sono guarito.

Zel. (Ah questa sua guarigione vuol'essere la mia morte.) (da se)

Lind. (Ho il cuore attaccato, infermo, incatenato più che mai.) (da se)

Flam. Lindoro carissimo, con licenza di vostra moglie, avrei gran bisogno che ritornaste subito dalla signora Barbara.

Zel. E perchè con licenza mia? Non è padrone d'andar dove vuole? (a Don Flaminio)

Lind. È vero, ma se vi dispiacesse...

Zel. Oh dispiacermi! Perchè mai dispiacermi? Andate, andate, servite il signor D. Flaminio. (dis- simulando)

Lind. Io vi servirò volentieri; ma la signora Barbara ha gran desiderio di parlar con voi. (a D. Flaminio)

Flam. Ed io con lei, ma ora non ci posso andare, e non ci deggio andare per una ragione... L'avvocato deve esser da lei, e s'io ci andassi, parrebbe che non mi fidassi di lui. Vi prego dunque d'andarvi per me, e prevenirla di questa visita, acciò lo riceva tranquillamente, e non si metta in alcun sospetto.

Lind. Ho inteso, vado a servirvi immediatamente.

Zel. Vedrete probabilmente la cameriera.

Lind. Sarà facile eh'io la veda.

Zel. Salutatela da mia parte.

Lind. - Sì, lo farò volentieri. Anzi, com' ella deve sposar Fabrizio, avrò gran piacere che siate amiche.

Zel. Che siamo amiche?

Lind. S' intende, con quella differenza che passa tra voi e lei. Oh, è una buona figliuola, e non v'è dubbio che s'abusi della confidenza che le darete. Il signor Don Flaminio la conosce. Non egli vero, ch'è una figliuola di garbo? (*a D. Flaminio*).

Flam. Sì, per dire la verità, è una ragazza di merito.

Zel. (Ah, chi sa che costei non abbia guarito Lindoro dalla gelosia!) Eh, ditemi.. È bella questa cameriera? (*a Lindoro*)

Lind. Sì, è piuttosto bella, è ben fatta, ed è estremamente graziosa.

Zel. (Vorrebbe ch'io le fossi amica!) È giovane?
(*a Lindoro*)

Lind. Mi par di sì.

Zel. Avrà dello spirito. (*a Lindoro*)

Lind. Oh, circa allo spirito poi v'assicuro... Ecco qui il signor D. Flaminio che lo può attestare: è d'una vivacità e d'una prontezza ammirabile.

Zel. (Ecco la ragione, per cui non si cura di me.)

Lind. Avrete piacer grandissimo a conoscerla, a praticarla.

Zel. (Io praticarla? Il sangue mi si rimescola tutto.)

Lind. È poi la più brava eonoma che dar si possa. Ha un'abilità infinita in tutte le cose.

Zel. (Non posso più.) (*comincia a fremere e sentirsi male*)

Lind. Vi terrà compagnia, vi diventerà...

Zel. (*forzandosi di tenere la collera principia a tremare, a traballare, e le vengono le convulsioni*)

Lind. Oimè! Cos'avete? (*sostenendola*)

Flam. Animo, animo. Cos'è questa? (*la sostiene*)

Lind. Zelinda, Zelinda: (*scuotendola, ed ella continua*)

Flam. Che vuol dire quest'improvviso tremore?

Lind. Non saprei; è qualche tempo che sta poco bene.

Flam. Che fosse gelosa della cameriera?

Lind. Oh è impossibile. Come mai può essere gelosa una donna che detesta la gelosia?

Flam. Bisognerebbe darle qualche soccorso. Ehi, chi è di là? C'è nessuno? (*sempre scuotendola*)

Lind. Povero me! Se avessi qualche cosa per farla rinvenire. (*come sopra*)

Flam. Lo spirito di melissa è nella mia camera.

Lind. Anderò a prenderlo.

Flam. Ci anderò io.

Lind. No, no, sostenetela; che farò più presto io.
(*parte correndo*)

SCENA XV.

Don FLAMINIO, e ZELINDA.

Flam. Sono nel maggior imbarazzo del mondo...
Pesa terribilmente... Se potessi porla sopra una sedia. (*tenta d'accostarla ad una sedia; e facendo qualche sforzo Zelinda si muove*) Animo, animo; par che si muova. (*la scuote*)

Zel. Oimè! (*rinviene*)

Flam. Fatevi coraggio, non sarà nulla.

Zel. Dov'è mio marito?

Flam. È andato a prendere della melissa per voi.

Zel. (E mi lascia in braccio di D. Flaminio!)

Flam. Volete porvi a sedere?

Zel. Sono all'ultima disperazione. (*fa qualche smania e tira fuori il fazzoletto per asciugarsi le lacrime*)

Flam. Ehi, ehi, non torniamo da capo.

Zel. Scusatemi; non so quel che mi faccio. (*in atto di partire*)

Flam. Fermatevi. Aspettate Lindoro colla melissa.

Zel. No signore. Non ho bisogno di niente. (*fremendo*) (La cosa è decisa, Lindoro non m'ama più. Ne ho saputo la causa. Son tradita. Sono abbandonata. Non v'è più mondo per me.) (*parte*)

SCENA XVI.

Don FLAMINIO, poi LINDORO.

Flam. **P**overe donne! Sono soggette a de' gravami, a delle grandi stravaganze!

Lind. (*colla boccetta dello spirito di melissa correndo*)
Dov'è Zelinda?

Flam. È rinvenuta, è partita.

Lind. Come stà?

Flam. Benissimo.

Lind. Oime! respiro:

Flam. Anderete dalla signora Barbara?

Lind. Quando avrò veduto Zelinda.

Flam. Vedetela, e poi andate. (*S' amano veramente di cuore.*) (*parte*)

SCENA XVII.

LINDORO, poi ZELINDA.

Lind. Da che mai può essere provenuto quest' accidente? Io non credo d'averne colpa. Fo quel che posso per contentarla. Fremo in me stesso e non lo dimostro, inghiotto il veleno, mi mordo le labbra, ed ancora non faccio niente. In verità son disperato.

Zel. *(viene senza dir niente; e senza vedere Lindoro va all'armadio, lo apre, cambia il fazzoletto bagnato in uno asciutto e netto, e chiude l'armadio)*

Lind. *(scoprendola)* Eccola qui. Zelinda. *(dolcemente la chiama)*

Zel. *(non risponde, si copre gli occhi col fazzoletto e vuol partire.)*

Lind. Zelinda, fermatevi per amor del cielo.

Zel. Cosa volete da me? *(sdegnosa)*

Lind. Come state? Come vi sentite?

Zel. Sto bene, mi sento bene: bene benissimo, che non posso star meglio. *(ironicamente e rabbiosetta)*

Lind. Bevete un poco di questo spirito di melissa. *(teneramente)*

Zel. No, non ne voglio. *(afflitta)*

Lind. Bevete ne due goccioline. *(come sopra)*

Zel. No: non ne ho bisogno. *(afflitta)*

Lind. Via, cara, fatelo per l'amor che portate al vostro caro marito, al vostro caro Lindoro, che vi ama tanto, che vi vuol tanto bene, che siete l'idolo suo, il suo bene, la sua vita.

Zel. *(dà in un diretto pianto senza dir niente)*

Lind. Oimè! Cos'è questo? Povero me! Zelinda mia, per carità, ditemi, cos'avete?

Zel. No, ingrato, che non mi amate. (*piangendo*)

Lind. Oh cieli! È possibile che possiate dirlo? Che possiate pensarlo? Vi amo, vi adoro, siete l'anima mia.

Zel. No, non lo posso credere, e non lo credo. (*piangendo*)

Lind. Ah che colpo è questo per me! Son disperato. Zelinda mia non mi crede; il mio cuore, le mie viscere, il mio tesoro. Anima mia, per carità, per pietà. (*si mette in ginocchio*)

Zel. (Non so in che mondo mi sia.) (*agitata; e s'allontana un poco*)

Lind. Ammazzami, se non mi credi. (*le va dietro in ginocchio*)

Zel. Oimè! Mi vien male.

Lind. (*balza in piedi*) Vita mia, presto, un poco di spirito di melissa. (*l'accosta alla bocca di Zelinda*)

Zel. (*beve lo spirito di melissa*)

Lind. Anch'io, anch'io ne ho forse più bisogno di te. (*beve anch'egli la melissa*) Un altro pochino. (*ne dà ancora a Zelinda ed essa beve*) Un altro pochino a me. (*ne beve anch'egli*) Ti fa bene?

Zel. Mi par di sì. (*respirano tutti e due*)

Lind. Ma, gioja mia, ditemi per carità cos'avete, perchè quelle smanie, quei tremori, quelle convulsioni?

Zel. Scusami, caro marito, tu sai più d'ogn'altro la forza dell'amore, ed il tormento della gelosia...

Lind. Ah sì, capisco benissimo il fondo delle tue smanie, delle tue lacrime, de' tuoi delirj. Sai ch'io sono stato geloso; temi ch'io lo sia ancora. Ti pare che ne sia restato qualche vestigio, ma non è

ATTO SECONDO. 349

vero; t'inganni, non lo sono e non lo sarò mai più; e per provarli che non lo sono, va dove vuoi, va con chi vuoi, va pure dall'avvocato, sola, accompagnata, come ti piace, con chi ti pare. Io vado a far la commissione di D. Flaminio. Addio, cara, a rivederci. Pensa a volermi bene, e vivi quieta sulla mia parola. Parto un poco contento; mi par di vederti rasserenata. Mai più gridori, mai più gelosie. Pace, pace, amore, e contenti. (L'abituazione di soffrire in' ha reso oramai forte e costante contro gli assalti della gelosia.) (*parte*)

SCENA XVIII.

ZELINDA sola.

(*A tutto quest' ultimo discorso di Lindoro è sempre stata come stupida guardandolo senza dir niente, e dopo ch'è partito si scuote*) Ho capito, sono a segno, ho capito ogni cosa. Scherza, giubila, ride, mette in ridicolo la mia passione. Mi carica di finenze affettate, di tenerezze studiate, e conclude che va dove vuole, e ch'io vada dove mi pare. Era questo il tempo di lasciarmi qui nell'afflizione in cui sono? Fingere di vedermi rasserenata, e di partire contento? Ho capito tutto. Va a rivedere la cameriera... A me, a me. Tempo, testa, e condotta. Se me n'accorgo, se vengo in chiaro della verità... il mio partito è preso, e la mia risoluzione è fissata.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

TOGNINA, e FABRIZIO.

Togn. **M**i fa piacere grandissimo quel che mi dite. Desidero che il buon progetto dell'avvocato riesca felicemente, lo desidero per la mia padrona, per il vostro padrone, e per il mio e per il vostro interesse.

Fabr. Sì, perchè i vostri interessi ed i miei sono e saranno sempre comuni.

Togn. Subito che si sposteranno i nostri padroni...

Fabr. Ci sposteremo anche noi.

Togn. E se le cose per loro andassero male, o andassero troppo in lungo?

Fabr. Se essi non si sposano, ci sposteremo noi.

Togn. Questo è quel ch'io voleva dire.

Fabr. Siamo liberi, e il nostro affare non ha da dipendere da nessuno.

Togn. Bisogna pensare a ritrovare una casa, e ad annobiliarla con un poco di buona grazia.

Fabr. Lindero mi ha fatto una proposizione che non mi dispiace. Mi ha detto che potremmo far casa insieme. Sapete voi che questo ci potrebbe essere di un gran vantaggio?

Togn. È vero; ma cosa volete che facciamo in com-

pagnia di quell' uomo ch'è d'una gelosia insopportabile?

Fabr. Oh, vi assicuro...

Togn. Ha fatto una scena in questa casa contro sua moglie, che meritava di essere bastonato.

Fabr. Vi assicuro che non è più geloso.

Togn. Non è più geloso?

Fabr. No certo; si è infinitamente cangiato.

Togn. Se la cosa è così... Ma anche sua moglie mi pare di testa calda. L'ho sentita qui in questa camera fare una certa disputa col suo padrone...

Fabr. È vero, è donna d'impegno, ma è del miglior cuore del mondo.

Togn. Anche Lindoro, fuori di quel tal difetto, mi pare un giovane assai proprio e civile.

Fabr. Sì certo. È un figliuolo amabile, è una coppa d'oro.

Togn. Ah, eccolo qui per l'appunto.

SCENA II.

LINDORO, e detti.

Fabr. Si parlava appunto di voi.

Lind. Vi ringrazio della memoria che avete di me.

Fabr. Tognina sarebbe estremamente contenta, che si potesse vivere insieme.

Togn. Sì certo, se la signora Zelinda si degnasse della mia compagnia.

Lind. Gliene ho parlato poc' anzi. Stava poco bene la poverina, ma mi pare ch'ella lo gradirebbe moltissimo.

Fabr. Continua ancora nella sua melanconia? (*a Lindoro*)

Lind. Un poco .

Togn. Lasciate , lasciate . Se siamo insieme , vi assicuro , che le farò passar la melanconia .

Lind. Son qui un' altra volta per commissione del signor D. Flaminio . C'è la signora Barbara ?

Togn. C'è , ma perchè non viene egli stesso ?

Lind. Vi dirò la ragione che ho da dire appunto alla vostra padrona . Sappiate . . .

Togn. Sento battere . Aspettate un momento , che veda chi è . (*in atto di partire*)

Lind. Io ho trovato la porta aperta , e l' ho lasciata così .

Togn. Bisogna che questo non voglia entrare senza le cerimonie . (*va alla finestra*) .

Fabr. Ebbene , avete parlato con Zelinda ? (*a Lindoro*)

Lind. Sì , lungamente .

Fabr. Si è acquietata ?

Lind. Vi dirò . . .

Togn. È un avvocoto che dimanda la mia padrona .

Lind. Oh , è appunto quegli , di cui dovea prevenire la signora Barbara . Ditele che è l'avvocato di D. Flaminio , che lo riceva con buon animo , e che sarà informata da lui di tutto quello che corre presentemente .

Togn. Vado subito , aspettatemi qui . (*parte*)

SCENA III.

LINDORO, FABRIZIO, poi TOGNINA.

Fabr. Ebbene , si è acquietata Zelinda ?

Lind. Oh , vi sono state delle cose grandi . Vi ragguaglierò .

Fabr. Ma è restata alfin persuasa?

Lind. Sì, persuasissima, contentissima.

Fabr. Ne ho piacere da galantuomo.

Togn. La padrona vuol ricever qui l'avvocato in questa camera. Andiamo di là nel salotto.

Lind. Ma io bisogna che vada via.

Togn. Che premura avete? Andiamo, andiamo, v'ho da parlare. Andiamo. *(prende per una mano Fabrizio e per l'altra Lindoro, e tutti e tre partono)*

SCENA IV.

BARBARA, e l'AVVOCATO.

Barb. **F**avorite qui, che staremo meglio.

Avv. Con una sì amabile compagnia si sta bene per tutto.

Barb. Signore, come io vi diceva, sono informata del testamento. Lindoro mi ha detto tutto. So l'amore che ha per me D. Flaminio, ma non permetterò mai che si pregiudichi per causa mia.

Avv. Bravissima, così va detto, e così va fatto. Poichè vedete bene, s'ei vi sposasse, perderebbe i tre quarti della sua eredità.

Barb. Ma mi hanno detto, che il signor avvocato avea immaginato un progetto... *(un poco mortificata)*

Avv. E se il progetto non riesce?

Barb. Converrà rassegnarsi.

Avv. E continuar a trattare il signor D. Flaminio come buon amico, se non si può trattare come marito.

Barb. Oh questo poi no. Vi giuro sull'onor mio,

che se non è in caso di essere mio marito, in casa mia non ci verrà più.

Avv. Capisco. Voi l'amate e non l'amate ... così e così.

Barb. Non l'amo? Mi maraviglio, signore: s'io non l'amassi, non desidererei di sposarlo.

Avv. Oh, oh, mi fate ridere davvero: questi sono di que' matrimonj, ne' quali per ordinario l'amore non ci ha gran parte.

Barb. Voi parlate così, perchè non mi conoscete. Credete che una giovane che ha calcato le scene, non sia capace di nobili sentimenti? Siete in errore, se così pensate. Il teatro non cambia il cuore. Colei ch'è mal onesta in pubblico, sarebbe tale in privato; e chi ha prudenza in casa, vive prudentemente per tutto.

Avv. In verità voi avete de' sentimenti che mi sorprendono, che m'incantano. Se siete obbligata a distaccarvi da D. Flaminio, voglio aver io l'onor di servirvi.

Barb. Vi ringrazio infinitamente. (*ironica*) Se non ho la fortuna d'essere sposa di D. Flaminio, per me non vo' più saper nulla nè di teatri, nè di servitù, nè di protezione.

Avv. (Vorrei pur vedere di trovare qualche ragione per dissuadere D. Flaminio, ma fin' ora non ce la trovo.)

Barb. Le disgrazie della mia casa mi hanno obbligato a sacrificarmi fin' ora. Vedo che sono assai sfortunata. Basta così, non vo' saper altro. Il cielo mi provvederà per qualche altra strada.

Avv. (Il suo modo di pensare ha il suo merito, se dice la verità.) Dicono che siete nata assai civilmente.

Barb. Così è pur troppo, ed arrossisco della risoluzione che ho presa.

Avv. Dunque condannate anche voi il teatro.

Barb. Non lo condanno per quel che è, ma per la prevenzione in contrario.

Avv. Bravissima. In caso di bisogno non avrete difficoltà a provare la vostra nascita.

Barb. Ecco una lettera di mio padre, con dentro i documenti della mia famiglia. (*mostra dei fogli*)

Avv. Tutto va bene; sono carte, sono sottoscritte, ma...

Barb. Ci avreste ancora delle difficoltà?

Avv. In materia di matrimoni, bisogna verificar la persona.

Barb. Non vi capisco.

Avv. Avete voi delle persone che vi conoscano?

Barb. In verità, signor avvocato, se non fossi prevenuta in vostro favore, mi fareste giudicar molto male di voi.

Avv. Voi v'offendete male a proposito.

Barb. Delle persone onorate non si dubita a questo segno.

Avv. D. Flaminio m'ha incaricato...

Barb. Di che v'ha egli incaricato? d'insultarmi, di ingiuriarmi, perchè mi stanchi di tollerare, e gli renda la libertà? Ditegli che si serva come gli pare, che calcolo il mio decoro più delle sue ricchezze, e che non compro la mia fortuna a costo di soffrire le impertinenze che voi mi dite.

Avv. (*Cospetto! Mi son male impicciato.*) (*da se*)

Barb. Avete altro da comandarmi?

Avv. Vorrei pregarvi...

Barb. Di che, signore? (*con sdegno*)

Avv. Di rasserenarvi un poco , di ascoltarvi , e di perdonarmi .

Barb. Oh sì signore , vi ho perdonato , e non ne parlate mai più .

Avv. Anzi vorrei , che mi permetteste di dirvi .

Barb. Che cosa ?

Avv. Che meritate moltissimo , e che , per esser la sposa di D. Flaminio . . .

Barb. No , no , signore . Non ne sono ancor degna , ne parleremo quando avrò date le prove dell' esser mio .

Avv. Io credo alle vostre parole .

Barb. Ed io non credo alle vostre .

Avv. (Mi pento quasi d'essermene imbarazzato .)

SCENA V.

TOGNINA , e detti .

Togn. Signora , ci è un forestiere che vi domanda .

Barb. Un forestiere ? Chi è ?

Togn. Non lo so . È un uomo piuttosto avanzato , coi suoi capelli . . .

Barb. Ah sarebbe per avventura mio padre ?

Avv. Vostro padre ? (con maraviglia)

Barb. Sì signore . Credete ch'io non abbia padre ?

Avv. Verrebbe a tempo , se fosse desso .

Barb. Dov'è ? Presto , fatelo entrare . (a Tognina)

Togn. Subito . Venga , venga , signore . (alla scena e parte)

SCENA VI.

COSTANZO, e detti.

Barb. **E**ccolo, eccolo, il mio caro padre. (*gli va incontro, e s'abbracciano*)

Cost. Cara figlia, con qual consolazione vi stringo al seno!

*Barb.** Il vostro arrivo mi colma di giubbilo, di contentezza.

Cost. Ho tanto pianto per voi.

Barb. Povero padre!.. Come vanno gli affari vostri?

Cost. Sono ormai in istato di comparir con onore.

Grazie al cielo, comincio un po' a respirare....

Ma chi è questo signore?

Avv. Un vostro umilissimo servitore.

Cost. Perdoni. (*lo saluta*) Si può sapere chi è?
(*a Barbara*)

Barb. È un signor avvocato.

Avv. È un uomo d'onore, che si consola con voi, che si consola con lei...

Barb. E che vorrebbe le prove dell'esser mio. (*caricata*)

Avv. Ora son sì convinto... (*a Barbara*)

Cost. Con sua licenza. (*all' avvocato, e tira Barbara in disparte*) È questi lo sposo che ti domanda?
(*piano a Barbara*)

Barb. (No, non è desso.)

Cost. (Che fai tu dunque di questa gente per casa?)

Barb. (È l'avvocato di D. Flaminio. Se sapeste... basta, ne parleremo.) (*a Costanzo*) Ecco qui mio padre, signore, ei darà conto di se, e darà conto di me. (*all' avvocato*)

Avv. Scusatemi, signora mia, ve ne supplico. Non prendete in mala parte l'ufizio mio prodotto dallo zelo, dalla buona amicizia. Non aveva l'onor di conoscervi. Ora son persuaso, e sono per voi, e farò tutto per voi. Spero che sarete sposa di D. Flaminio. Farò valere il progetto che voi sapete. Andrà al possesso della sua eredità. Sarete felici, sarete contenti, e mi consolo con voi, e me ne consolo di cuore. (*parte*)

SCENA VII.

BARBARA, e COSTANZO.

Barb. Lodato il cielo. Ha conosciuto il torto che mi faceva. Spero bene, son contentissima.

Cost. Come vanno gli affari? Vi sono delle difficoltà? Raggiagliatemi.

Barb. Andiamo, andiamo, vi raggiuglierò. Voi avrete bisogno di riposarvi.

Cost. Andiamo. (*s'incamminano*)

SCENA VIII.

TOGNINA, FABRIZIO, LINDORO, e dotti.

Togn. (*Conducendosi per mano Fabrizio e Lindoro, facendoli camminare forte e con allegria*) Venite qui, venite qui, consoliamoci ancor noi. (*a Fabrizio e Lindoro tirandoli quasi per forza*) Ben venuto, ben arrivato. Ce ne consoliamo infinitamente. (*a Costanzo che si volta*)

Cost. Chi è questa giovane? (*a Barbara*)

Barb. È la mia cameriera, signore.

Togn. Signor sì; e questi dev'esser mio marito, e quest'altro è il segretario, e si può dire, l'amico dello sposo della padrona. *(lo tiene per la mano)*

Fabr. Per servirla. *(si libera dalla mano di Tognina)*

Lind. Per obbedirla. *(vorrebbe liberarsi dalla mano di Tognina, ma ella lo tiene forte)*

Cost. Vi ringrazio del buon amore che avete per me e per mia figlia. *(a tutti e due)* Vi prego riverire per me il signor D. Flaminio, e dirgli che quanto prima mi darò l'onore di riverirlo in persona. *(a Lindoro e parte)*

Barb. Salutatelo ancora da parte mia, e dategli che quando può si lasci vedere: *(a Lindoro e parte)*

SCENA IX.

TOGNINA, LINDORO, e FABRIZIO.

Lind. **V**ado subito... *(vuol liberarsi e non può)*

Togn. Aspettate. *(tenendolo)*

Lind. Vi prego lasciarmi andare.

Togn. Un momento. Sentite. *(sempre tenendolo per mano)* Fatemi il piacere di riverire la signora Zelinda, ditele che non vedo l'ora di vederla, che mi voglia bene, e che saremo, se si degnerà, buone amiche e compagne.

Lind. Sì, cara signora Tognina, glielo dirò.

SCENA X.

ZELINDA, e detti.

Zel. (*Entra e resta indietro sorpresa*)Togn. E staremo allegri: staremo allegri, ve l'assicuro.
(*stringendogli la mano per amicizia*)Zel. (*fa un atto di disperazione, non veduta senza dir niente*)

Lind. Così desidero, così spero.

Togn. E Fabrizio sarà contento; non è egli vero?

Fabr. Contentissimo... Oh ecco la signora Zelinda.

Lind. (*si libera da Tognina, e le corre incontro per abbracciarla*) Gioja mia, siete qui? (*vuol abbracciarla*)Zel. (*lo rispinge con violenza senza dir niente*)

Lind. Come? Mi discacciate da voi?

Togn. Poverino! Cosa v'ha fatto?

Fabr. (*Che sia gelosa essa pure!*) (*da se*)Zel. (*Bisogna fingere, vi vuol coraggio.*) (*da se*)Sì, sono in collera con voi. (*a Lindoro*)

Lind. Ma perchè?

Zel. Sapete ch'io sto poco bene: sapete come m'avete lasciata, e state fuori di casa, e non vi curate di ritornare. (*a Lindoro*)

Lind. Avete ragione, ma io...

Togn. Scusatelo, signora, che non ne ha colpa. Voleva venire, e sono causa io che si è trattenuto.
Non è egli vero Fabrizio?

Fabr. Verissimo, perchè è arrivato...

Zel. Non occorr'altro. Quando è restato qui per una sì giusta e onesta ragione, non parlo. (*con ironia, forzandosi di dissimulare*)

Lind. È arrivato il padre della signora Barbara. (*a Zelinda*)

Zel. Me ne consolo. (*come sopra*)

Fabr. Don Flaminio sarà contentissimo. (*a Zelinda*)

Zel. Lo credo. (*come sopra*)

Togn. Saranno tutti contenti, e noi lo saremo ancora più di loro. M'ha detto Fabrizio di un certo progetto di star insieme, e il signor Lindoro me ne ha dato buona speranza. (*a Zelinda*)

Lind. Voi vedete il buon carattere della signora Tognina. (*a Zelinda*)

Fabr. Son sicuro che non vi sarà che dire fra noi.

Zel. (*Or' ora non posso più contenermi.*)

Togn. Ho poi motivo di consolarmi con voi. (*a Zelinda*)

Zel. Di che, signora? (*affettando gioialità*)

Togn. Che vostro marito non è più geloso.

Zel. Sì, è vero, non è più geloso. (*affettando come sopra*) (*E tu, indegna, ne sarai la cagione.*) (*da se*)

Togn. V'assicuro che vivremo bepe, e staremo allegri, e non vi han da essere melanconie.

Fabr. Tognina è sempre di buon umore.

Lind. È vero. Questo è quello ch'io vi diceva. La signora Tognina è allegra, gioviale, e inspira a tutti l'allegria, il piacere, la tranquillità. (*a Zelinda*)

Zel. (*Quest'è troppo: quest'è un rimprovero alla mia tristezza, è un manifesto disprezzo alla mia persona.*) (*agitata*)

Lind. Che avete, che parete agitata?

Zel. Niente. Penso ch'è l'ora di andare dall'avvocato: Non voglio farmi aspettare. (*dissimulando*)

Togn. Oh sì, quando preme non bisogna mancare.

Zel. (Ha premura ch'io me ne vada.) (*da se fremendo*)

Fabr. La lasciate andar sola? (*a Lindoro*)

Lind. (Non vorrei che dicesse) Se volèste voi accompagnarla . . . (*a Fabrizio*)

Zel. (Per restar solo colla cameriera.) (*fremendo*)

Fabr. Ma perchè non andate voi? (*a Lindoro*)

Zel. Non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno d'essere accompagnata. So dove sta l'avvocato. Vi so andare da me. Restate, concertate insieme la maniera di vivere uniti, e di vivere in allegria. (*ironicamente*) (Ah, il caso è per me disperato. Mio marito è incantato. Mio marito è perduto . . . Sì, eseguirò quello, che ho nell'animo mio meditato.) (*parte*)

SCENA XI.

TOGNINA, FABRIZIO, e LINDORO.

Togn. **N**on so. Quella donna mi par confusa. Non la capisco.

Fabr. In verità, Lindoro, avete fatto male a non andare con lei.

Lind. Ho sempre paura ch'ella supponga, ch'io non mi fidi di lei.

Togn. Diacine! La credete di sì poco spirito?

Fabr. Fate a mio modo. Andate, raggiungetela, ed accompagnatela. Considerate ancora, che dall'avvocato avranno bisogno di voi. Se v'ha da essere un accomodamento, ci dovete intervenire anche voi.

Lind. È vero; sono sì confuso, che non so quello che mi faccia. Vado, cercherò di raggiungerla, e le dirò la ragione. (*parte*)

Fabr. Avrei anch'io un poco di curiosità.

Togn. Andateci, farete bene. In qualche maniera ci siete anche voi interessato.

Fabr. È verissimo, dite bene. La mia Tognina poi, la mia Tognina è una donnetta di garbo. *(parte)*

Togn. Questi uomini s'incantano, si perdono per una cosa da niente. Eh per bacco! Se fossi un uomo io, vorrei far fare la fortuna a mio modo. *(parte)*

SCENA XII.

Camera dell'Avvocato, con tavolino, sedie,
libri, e scritture.

Un SERVITORE dell'Avvocato, poi

D. FLAMINIO.

Serv. *(Accomoda le sedie, e ripulisce il tavolino)*

Flam. Quel giovane, è in casa il signor avvocato?

Serv. No signore, ma può star poco a venire.

Flam. L'aspetterò.

Serv. S'accomodi. *(parte)*

Flam. *(prende un libro, siede e legge)*

SCENA XIII.

PANDOLFO, e detto.

Pand. *(Entra, vede D. Flaminio, lo saluta roz-
zamente, e siede da lui lontano, senza parlare)*

Flam. *(Costui è forse l'unico, che può far ostacolo
al nostro accomodamento. Vo'tentar di metter in
pratica l'istruzione datami dall'avvocato.) (da se,
e legge)*

Pand. (Un testamento di questa sorte! Un' eredità sì pingue! Tanti legati! Tanti legatarj! Tante condizioni! Tanti capi di lite. E si trova un avvocato sì sciocco, che si mette in capo di voler far un aggiustamento!) (*da se*)

Flam. Signor Pandolfo. (*s' alza*)

Pand. Padron mio. (*rozzamente, stando a sedere*)

Flam. So, che vosignoria è un galantuomo. (*acquistandosi*)

Pand. Mi scusi. So quello che mi vuol dire; ma io sono obbligato ad assistere i miei clienti.

Flam. Va benissimo; ma siccome or ora si proporrà l'accomodamento, vi prego di voler ben' assistere i vostri clienti, ma di non trovare cavilli per non tirar le cose in lungo.

Pand. Credete voi che questo sia un affare da spedire in una o due sessioni? Nè in quattro, nè in sei, nè in dieci. Sono cose lunghe, bisogna vedere, esaminare, discorrere. Si propone, si oppone, si disputa, e si risolve.

Flam. Vi dirò. Tutto questo si fa, quando le parti non vanno facilmente d'accordo.

Pand. Se le parti sono in lite, come possono andar d'accordo?

Flam. Questo può dipendere dai difensori.

Pand. I difensori onorati fanno il loro debito, e non tradiscono i clienti per far loro risparmiare le spese. (*con caldo*)

Flam. Signor Pandolfo, potrei farvi una proposizione fra voi e me?

Pand. Una proposizione? Se sarà utile a' miei clienti, l'ascolterò. Ma se credeste mai di trovar del tenero nel mio terreno, vi potete risparmiare la pena.

Flam. Vi dirò, considero che se si facesse una lite,

si spenderebbero dalle parti molti e molti denari.

Pand. Quando è necessario di spendere, bisogna spendere.

Flam. Di queste spese una parte ne anderebbe ai tribunali, ed una parte divisa fra gli avvocati ed i procuratori.

Pand. Ed ai procuratori tocca la minor parte.

Flam. Non sarebbe meglio, che le parti s'accomodassero fra di loro, e quello che si dovrebbe spendere nei tribunali, se lo godessero i difensori?

Pand. Questa è una cosa, alla quale ci ho sempre pensato. Per parlar giusto, se anche le parti dovessero spendere lo stesso, risparmierebbero sempre il tempo, le inquietudini e la paura. L'idea è bella, ma è difficile metterla in pratica.

Flam. Perché?

Pand. Perché i clienti non intendono la ragione.

Flam. Io, per esempio, la intendo, la capisco, e sono un uomo discreto. So, che facendosi l'accomodamento, i difensori meritano di essere riconosciuti. So, che non è conveniente che la vedova spenda del suo, e sarei dispostissimo a dare una buona ricognizione al mio avvocato, ed al procuratore di mia matrigna.

Pand. Questo si chiama parlar da uomo giusto e discreto. La vedova non ha da sentir alcun peso.

Flam. Sareste voi disposto a contribuire a questo bene, a questa pace comune?

Pand. Oh io, quando si tratta di contribuire al bene, alla pace, alla concordia delle famiglie, mi ci adopero con tutto lo spirito, con tutto il cuore.

Flam. Quest'è un'opera virtuosa che merita la sua ricompensa.

366 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

Pand. Io lo faccio senza interesse, ma mi dispiace quando ho da far con degl'ingrati.

Flam. Signor Pandolfo, vi degnereste di ricevere dalle mie mani un piccolo presente di ventiquattro zecchini.

Pand. Non crediate, signore, che ventiquattro zecchini siano capaci di corrompermi, nè di farmi obliare l'interesse de' miei clienti. Son disposto a difenderli per impegno, per la ragione, per la giustizia, e senz'alcun interesse, a costo di rimetterci del mio, se bisogna. (*con calore*) Ma so che siete un uomo onesto, che non vorrete se non le cose giuste. So che il vostro avvocato è un galant'uomo, che proporrà delle cose ragionevoli ed accettabili: onde per sollevare la vedova da questa pena, e per non mostrarmi restio alla vostra buona intenzione... ventiquattro zecchini... li prenderò.

Flam. Eccoli, ve li presento di cuore. (*gli dà una carta col denaro*)

Pand. (*prendendoli con cerimonia, e parlando li conta*) Signore, quando si tratta di cose simili... In verità io sono portato per far del bene... anche senza interesse... (e ventiquattro.) Vosignoria è padrone di me. (*ripone il danaro*)

Flam. Ecco Donna Eleonora, e D. Filiberto.

SCENA XIV.

Donna ELEONORA, D. FILIBERTO, e detti.

Pand. (*Va loro incontro*) Oh vengano, vengano, signori miei. L'avvocato sarà qui a momenti. Sentiremo le proposizioni che ci farà; il cuore mi dice

che le cose si accomoderanno con nostro onore, e vantaggio.

Fil. Grazie al cielo, che vi sento disposto a prestar orecchio all'aggiustamento.

Flam. (Non sa chi abbia il merito d'averlo persuaso.)

Ele. Credete voi, che un accomodamento possa esser utile per i miei interessi? (a *Pandolfo*)

Pand. Signora, dice bene il proverbio. È meglio un magro accordo, che una ricca sentenza.

Ele. Vi siete cambiato di sentimento?

Pand. Non ho altro in mente che il bene comune, e i di lei proprj interessi.

SCENA XV.

L' AVVOCATO, il NOTARO, e detti.

Avv. **P**erdonino, se gli ho fatti un poco aspettare. Sono andato a cercare il signor notaro. Ho fatto stendere gli articoli dell'aggiustamento, perchè se lo trovano di loro soddisfazione, non abbiano che a sottoscriverlo senza remora alcuna, quando ne sia persuaso il valoroso signor Pandolfo. (con un po' di caricatura)

Pand. Sentiremo, vedremo. Ma so qual sia il talento del signor avvocato, e son sicuro che le proposizioni saranno oneste e accettabili per ogni parte.

Avv. Mancano Zelinda e Lindoro. Subito che arrivano, si leggerà. In tanto favoriscano di accomodarsi.

Fil. (Quanto sarebbe meglio evitar una lite?) (piano a *Donna Eleonora*.)

Ele. (Sentiremo quel che dirà il nostro procuratore.) (a *D. Filiberto*, e siedono)

Flam. (Amico, siete stato dalla signora Barbara?)
(*all' avvocato*)

Avv. (Sì, non sapete niente? Vi dirò due nuove bellissime. L'una sì è, che è arrivato suo padre...)

Flam. (È arrivato? Ne ho piacere grandissimo.)

Avv. (L'altra, che l'ho trovata savia, sincera, onorata, e degna di voi.)

Flam. (Non ve lo diceva io, che era tale?) (*con allegria*)

SCENA XVI.

LINDORO, e detti.

Lind. **S**ervitore umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano.*)

Avv. Dov'è la vostra signora consorte?

Lind. Non è qui Zelinda?

Avv. Non s'è ancora veduta.

Lind. Credeva che ci dovesse essere prima di me.
Non dovrebbe tardar a venire.

Avv. Frattanto per non perder tempo leggeremo la sostanza dall'aggiustamento, per sentire se il signor Pandolfo ha qualche cosa in contrario.

Pand. Per me lo sentirò volentieri; e vi prometto di contribuirvi, quando i miei clienti non sieno lesi.
(*voltandosi verso Donna Eleonora*)

Flam. (Non temete che ei vi trovi difficoltà.) (*piano all' avvocato*)

Avv. (Avete messo in pratica la spargirica che vi ho suggerita?) (*a D. Flaminio*)

Flam. (Sì, ed è riuscita benissimo.) (*all' avvocato*)

Avv. (Conosco gli uomini, non poteva mancare.)
Signor notaro, favorisca di legger solamente gli

articoli . Poi si farà la lettura intera quando vi sarà la signora Zelinda , e che saranno per sottoscrivere .
(tutti siedono)

Not. Ecco la base dell'aggiustamento . Primo . *La signora Donna Eleonora rinunzierà al beneficio del testamento rispetto agli alimenti , alla casa ; alla servitù , ed ai venti scudi al mese , di che si trova incaricato l'erede . Ed il signor D. Flaminio in ricompensa di ciò promette ec. spontaneamente ec. a titolo di ricognizione pagar per una volta a tanto alla signora Donna Eleonora , oltre la sua dote , la somma di dieci mila scudi in danaro contante .*

Avv. Cosa dicono ? Sono di ciò contenti ?

Flam. Per me contentissimo .

Avv. E la signora donna Eleonora ?

Ele. Cosa dice il signor Pandolfo ?

Fil. Io credo , che chi ha un poco di ragione in capo . . .

Pand. Perdoni , signore . Ella ci vorrebbe trovare delle difficoltà , ed io dico che la proposizione è onesta , e l'accomodamento non può essere più vantaggioso .
(verso D. Filiberto)

Fil. Io non ho mai sognato di dire diversamente .

Ele. Dieci mila scudi non disapprovo .

Avv. Leggiamo l'articolo che riguarda il signor Lindoro , e la moglie .

Lind. Ma se non vi è Zelinda . . .

Avv. Quando verrà , lo rileggeremo . Favorisca . (al Notaro)

Not. Secondo . *Il signor Lindoro , per nome suo e della signora Zelinda sua moglie , rinunzierà al beneficio della sostituzione all'eredità del fu signor D. Roberto , in caso che il signor D. Flaminio si*

Tom. IV.

24

maritasse contro la mente del testatore; ed il signor D. Flaminio in ricompensa di tal rinunzia fatta in di lui vantaggio, promette ec. spontaneamente ec. pagar a titolo di ricognizione ai suddetti jugali la somma di quindici mila scudi in danaro contante.

Avv. Cosa dicono lor signori? (*a D. Flaminio, e Lindoro*)?

Flam. Per me l'approvo e ne son contento.

Avv. E voi, signore? (*a Lindoro*)

Lind. Non ho niente in contrario, ma vorrei che ci fosse Zelinda.

Pand. (È un'eredità stupenda. Che lite si sarebbe fatta! Ma è meglio un ovo oggi, che una gallina domani.)

SCENA XVII.

SERVITORE, e detti, poi ZELINDA.

Serv. Signore, è qui la signora Zelinda, che domanda la permissione d'entrare. (*all'avvocato*)

Avv. Ditele che favorisca, che non s'aspetta che lei.

Serv. (*parte*)

Lind. (Cosa mai vuol dire che ha tardato tanto? Sarei ancora sì bestia per sospettare?) (*da se*)

Zel. (*cambiata d'abito, se può, o collo stesso abito, ma con un fazzoletto sulle spalle, e colla cuffia in capo, in aria modesta, cogli occhi bassi, camminando piano piano, s'avvanza, e fa una riverenza modesta ma profonda*)

Avv. Signora, siete arrivata a tempo: abbiamo letti gli articoli del aggiustamento, e fin' ora tutti sono

contenti; rileggeremo il vostro, e vedremo se vi piacerà.

Zel. (fa una riverenza, poi dice pateticamente)

Signore, nello stato in cui mi trovo presentemente, non sono più in grado di prestar orecchio ad alcun accomodamento, ma in vece di ciò supplico il signor Notaro degnarsi di leggere questa carta. *(fa una riverenza, presenta la carta al notaro, e si ritira da parte modestamente)*

Avv. Che novità è questa? Sentiamo, signor notaro.

Lind. (Oh cieli! Mi trema il cuore.)

Not. Zelinda Merlini, moglie di Lindoro Lanuzzi, vedendo che in questo mondo non vi sono per me che dei travagli e delle afflizioni, rinunzio a qualunque beneficio che possa derivarmi dal testamento del fu signor D. Roberto Lampioni. Lascio che tutto conseguisca e possieda quell' ingrato di mio marito, a condizione ch' egli mi dia qualche cosa da vivere nell' onesto ritiro, ove ho risoluto di terminare i miei giorni.

Zel. *(fa una riverenza al solito)*

Avv. Ma perchè questo?

Flam. Che novità?

Ele. Che pazzia?

Lind. Son fuor di me, non ho fiato di respirare.

Flam. Eh via, Zelinda, svegliatevi da questa melancolia.

Zel. *(fa una riverenza e vuol partire)*

Lind. No, moglie mia, fermatevi, venite qui. *(l'arresta)*

Zel. *(si volta a Lindoro placidamente)* V' mando una grazia.

Lind. Oh Dio! son qui, comandate.

372 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

Zel. Vi prego . . . Non mi disturbate. (*fa una riverenza e parte*)

Lind. Signori miei, son disperato; ditemi, consiglieri, cosa ho da fare?

Avv. V'inseguerò io quel che dovete fare. Andate a casa, fatele due carezze, e le passerà la melanconia.

Lind. Eh signore, non è tempo di barzellette. Son confuso, son fuor di me, è una disgrazia questa che non me la sarei mai aspettata.

Avv. Ma intanto, dite, signor Liudoro, siete voi contento dell'aggiustamento proposto?

Lind. Non mi parlate d'interessi, non mi parlate di aggiustamento. Mi preme mia moglie, amo la mia cara moglie. La roba la riconosco da lei, e s'ella non è contenta di me, se mi lascia, se m'abbandona, rinunzio a tutto, e non mi curo di eredità, nè dei beni, nè della vita. (*parte*)

Avv. Ecco tutta la macchina rovinata.

Pand. (La sarebbe bella, che ora si dovesse fare una lite!) (*da se ridendo*)

Flam. Ci mancava ora quest'imbroglio.

Ele. Potremmo sottoscrivere intanto l'articolo che spetta a me.

Flam. Signora mia, con vostra buona licenza, l'articolo che m'interessa è quello di Zelinda e Lindoro, e per il vostro ci penseremo. (*saluta e parte*)

Pand. (Oh, è rotta senz'altro!) (*da se consolandosi*)

Ele. Dunque, signor avvocato, non si farà altro?

Avv. Signora mia, me ne dispiace infinitamente, ma andate, e state quieta, che spero le cose s'accomoderanno.

Pand. S'accomoderanno? (*all'avvocato*)

Avv. Io spero di sì. (*a Pandolfo*)

Pand. Ed io credo di no. (*all' Avvocato*) In ogni caso son qui per voi. Faremo lite, e si vincerà. (*a Donna Eleonora e parte*)

Ele. E voi state qui come una statua senza dir niente? (*a Don Filiberto*)

Fil. Cosa volete ch'io dica? Vedo che siete sfortunata, e me ne dispiace.

Ele. Credo che siate voi, che mi portate la maledizione. (*parte*)

Fil. Pazienza, sempre contro di me. (*parte*)

Avv. Andiamo, signor notaro, andiamo in casa di D. Flaminio, a vedere di qual genere sia la pazzia di Zelinda, e se è possibile di guarirla. (*parte col Notaro*)

SCENA XVIII.

Camera in casa di D. Flaminio col solito
armadio.

*ZELINDA nell' abito modesto e colla solita
affettazione, poi il SERVITORE.*

Zel. Oh sì; la mia risoluzione è ben presa, son contentissima, mi pare adesso di poter respirare. Ma giacchè mi trovo qui sola, giacchè quell' ingrato di mio marito non ha avuto cuore nemmeno di seguirmi, ho tempo e comodo d' eseguire quanto ho pensato. Ehi, Tiburzio.

Serv. Signora.

Zel. Fatemi la carità di prendere il baule voto ch'è nella mia camera, e portatelo qui.

374 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

Serv. Subito.

Zel. Scusatemi, non ho forza presentemente per portarlo da me.

Serv. Oh cosa dite mai? Son servitor di casa, ed è intenzione del padrone, che siate anche voi servita.
(parte)

Zel. Eh, avrò finito d'esser servita. Ma che importa? Sono superfluità, sono vanità. Quando si sta bene di salute, ci possiamo servire da noi medesimi. (va all'armadio) Ecco qui la mia povera raba che mi costa tanti sudori.

Serv. (con il baule) Eccolo, signora.

Zel. Oh sì, signora! Mettetelo qui, se vi piace.

Serv. Subito.

Zel. Fatemi la carità d'aprirlo.

Serv. Ma sì, comandatemi.

Zel. Fatemi la carità di mettergli una sedia di dietro.

Serv. Con queste cerimonie io credo che vi prendiate spasso di me. (pone la sedia)

Zel. No, figliuolo mio, non sono sì cattiva per burlarmi di nessuno, nè ho il cuore sì lieto per divertirmi. (leva le robe e le mette nel baule)

Serv. Signora, scusatemi. Perchè fate questo baule? Andate in campagna, o avete intenzione d'abbandonarci?

Zel. Sentite, quando sarà pieno questo baule, mi farete la carità...

Serv. Fatemi la carità di non parlarmi così.

Zel. Oh via, siete buono. Voi conoscete il signor Pancrazio.

Serv. Il procuratore?

Zel. Sì, egli stesso. Porterete questo baule pieno al signor Pancrazio, e gli direte da parte mia, che

abbia la bontà di dispensar questa roba in ajuto di chi più gli piace.

Serv. Povero sono anch'io, signora; mi dispiace che non son vergognoso.

Zel. Non ho voglia di sentir barzellette. Mi farete il piacere di farlo?

Serv. Lo farò di mal animo, ma lo farò.

Zel. Ma prima sentite. Frattanto che termino d'empir il baule, andate a cercar un facchino, che non è giusto che voi fatichiate a portarlo.

Serv. Ci avevo pensato anch'io veramente.

Zel. Via, andate, e fatemi...

Serv. La carità.

Zel. La carità.

Serv. Benedetta sia la carità! (*parte, e Zelinda segue a porre la roba nel baule*)

Zel. Quest'abito che mi piaceva tanto! Ma! non lo porterò più! Perchè non lo porterò più? Perchè non lo merito, perchè non son degna di portarlo: tutti mi sprezzano, tutti m'ingannano; tutti si burlano di me. Ah pazienza! (*sospira*) Ma che! Mi rincrescerà a privarmi di questi cencj? No, no, ho risoluto, sono contenta, e non vi vo' più pensare. (*trova un abito di Lindoro*) Cos'è questa? Oh cieli! un abito di mio marito? Ah, il mio caro marito! È un abito del mio caro marito. (*lo abbraccia e lo bacia*) Del cuor mio, del mio bene, che ho amato da tanto tempo, che ho tanto sospirato prima d'averlo, ch'era l'unico mio conforto, l'unica mia consolazione. (*si ferma un poco*) Ma! se era tale un tempo, ora non è più quello. È un perfido, è un traditore, è un ingrato. Potessi calpestar lui, come posso calpestar quest'abito. (*lo getta per terra e lo calpesta*) Ah, moderiamo

376 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

la collera. Rassegniamoci al destino, e seguitiamo l'opera incominciata. (*seguita a porre la roba nel baule*) Son nata per soffrire, e non deggio dolermi se la mia sorte... (*torna a veder l'abito*) Maledetto quest' abito! (*lo getta lontano*)

SCENA XIX.

LINDORÒ, e detta.

Lind. Che fate della mia roba? Perchè mettere i vostri abiti in quel baule?

Zel. Oh, veramente capisco ora, che faccio una cosa che non posso fare senza licenza di mio marito.
(*ironica*)

Lind. Ma che idea è questa? a qual fine? perchè?

Zel. Per me non m'è ne ho più da servire.

Lind. Avete risoluto d'allontanarvi?

Zel. Oh sì, costantemente.

Lind. D'abbandonarmi?

Zel. Risolutissima.

Lind. Sicuro?

Zel. Assolutissimamente.

Lind. Aspettate. (*risoluto in atto di partire*)

Zel. Pretendereste voi d'impedirmi...

Lind. No, ma aspettate. (*pateticamente e parte*)

SCENA XX.

ZELINDA, poi LINDORÒ.

Zel. Che mai ha egli intenzione di voler fare? Oh cieli! Non vorrei che per causa mia... Ma se non

mi ama, non vi è dubbio che si disperi. (*seguita a metter qualche cosa nel baule*)

Lind. (*in rodengotto, cappello e bastone*) Volete dunque partire?

Zel. E voi che avete intenzione di fare? (*agitata*)

Lind. Voi da una parte, io dall'altra. Voi lontana, io non so dove. Voi rinunziate l'eredità, io abbandono ogni bene. Perduta voi, ho perduto tutto. Non mi curo di vivere, molto meno mi curo della fortuna. È deciso per voi, è deciso per me. Non ho coraggio di vedervi partire. Vi precedo, vi lascio, vado a pensare, vado a morire. Addio, Zelinda: addio. (*in atto di partire*)

Zel. (*corre a fermarlo per un braccio, poi gli dice pateticamente guardandolo bene in faccia*) Fermatevi.

Lind. Perchè avete animo d'abbandonarmi? (*guardandola teneramente*)

Zel. (*lo guarda teneramente, e sospira senza parlare*)

Lind. Ditemi, o cara, ditemi almeno il perchè. (*dolcemente*)

Zel. Ah! perchè non mi amate più. (*dolcemente*)

Lind. Sì, Zelinda, lo confesso, lo accordo, vi compatisco. Avete ragione di abbandonarmi, non merito l'amor vostro, ma il vostro sdegno, il vostro odio, la vostra risoluzione...

Zel. Povera me! confessate dunque voi stesso...

Lind. Sì, v'ho tormentato colla gelosia, e v'ho promesso di non essere più geloso. Ma oh Dio! ho fatto sforzi terribili per nascondere la mia passione, e non mi è possibile il superarla. Voi ve ne siete accorta, voi conoscete la mia debolezza, ve ne offendete a ragione, e con ragione mi sfuggite, mi

378 LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

odiate, mi abbandonate. Sì, odiatemi, che lo merito, abbandonatemi, che mi sta bene. Sono stato geloso, sono di voi geloso, e lo sarò fin ch' io viva.

Zel. (*ascolta tutto questo discorso attenta, incantata*) Siete geloso? Siete ancora geloso? (*con trasporto*)

Lind. Sì, ammazzatemi, sarò sempre geloso.

Zel. Ah il mio caro marito! Ora riconosco il mio caro marito. Mio marito mi ama. Mio marito è geloso di me. Ero disperata, perchè non vi credeva geloso. (*con trasporto di giubbilo*)

Lind. Chi? Io? Ero geloso come una bestia. (*con forza*)

Zel. Respiro, son contenta, son felice, son fortunata. (*con allegrezza*) Ma non voglio che praticiate Tognina.

Lind. Perchè?

Zel. Perchè sono gelosa anch' io.

Lind. Siete gelosa? Oh cara la mia moglie! Che piacere!

Zel. Che giubbilo!

Lind. Che contento! (*s' abbracciano*)

SCENA XXI.

Il SERVITORE, un Facchino, e detti.

Serv. **E**cco qui il facchino per portare il baule.

Zel. Eh, andate via.

Lind. Andate al diavolo.

Serv. Non si ricorda più del povero vergognoso.
(*parte*)

SCENA ULTIMA.

*Donna ELEONORA, Don FLAMINIO,
Don FILIBERTO, l' AVVOCATO,
FABRIZIO, e detti.*

Flam. Che cos'è questo strepito, quest'allegria?

Zel. Oh signore, son fuor di me dalla contentezza.

Mio marito mi ama, ne son sicura.

Flam. Mi consolo con voi; come avete fatto ad assicuravene?

Zel. È geloso, è geloso, e mi vuol bene, perch'è geloso, ed è geloso, perchè mi vuol bene.

Lind. Io son geloso di lei, e Zelinda è gelosa di me.

Zel. Siamo contenti.

Lind. Siamo fortunati.

Zel. Siamo felici.

Avv. Godetevi la vostra felicità, e vi assicuro che per questa ragione non v' invidio.

Zel. Non sapete niente, non sapete cosa sia amore.

Se lo sapeste, non parlereste così.

Avv. Orsù, sottoscrivete l'aggiustamento. (*a Zelinda*)

Zel. Tutto quel che volete.

Avv. E voi? (*a Lindoro*)

Lind. Son contentissimo.

Avv. La signora Donna Eleonora?

Ele. In questo punto, se lo volete.

Flam. Il notaro è di là. Andiamo a sottoscrivere unitamente. Fabrizio, portate la buona nuova alla signora Barbara, ed al di lei genitore.

Fabr. Subito; sarà contenta, e sarà contenta Tognina.

Lind. Fabrizio, v'avviso per tempo, insieme non ci staremo più.

Fabr. Perchè?

Lind. Perchè mia moglie è gelosa. (*con allegria*)

Zel. E mio marito è geloso. (*con allegria*)

Fabr. Buon pro vi faccia. Senza invidia; buon pro vi faccia. (*parte*)

Avv. Audiamo a sottoscrivere, e fate nota nel taccuino, che di tutto il bene, che di tutta la consolazione che provate, avete l'obbligo alla maledettissima gelosia.

Zel. Signore, non v'è difetto che non possa avere la sua origine dalla virtù; e non v'è virtù, che non possa degenerare in vizio. Avete veduti gli amori di Zelinda e Lindoro: da questi son nate le gelosie di Lindoro; e dalla correzione di Lindoro sono provenute le inquietudini di Zelinda. Amori felici, gelosie gradite, inquietudini fortunate! Signori miei gentilissimi, noi vi abbiamo rappresentato un poema in tre parti diviso. Permettetemi che ora vi presenti, e vi sveli l'allegoria. Gli amori di Zelinda e Lindoro rappresentano il rispettoso amor nostro verso di voi, o il generoso amor vostro verso di noi. La gelosia di Lindoro spiega la gelosia, con cui riguardiamo la vostra benigna predilezione. E le inquietudini di Zelinda sono le inquietudini nostre e dell'autore delle tre commedie, temendo di non meritare il vostro benignissimo compatimento. Consolateci dunque con qualche segno di gradimento, e ripeteremo ad alta voce ed a pieno coro. AMORI FELICI! GELOSIE GRADITE! INQUIETUDINI FORTUNATE!

FINE DEL TOMO QUARTO.

77412

INDICE

<i>Il Bugiardo</i>	<i>Pag.</i>	<i>3</i>
<i>Gli amori di Zelinda, e Lindoro . «</i>		<i>105</i>
<i>Le gelosie di Lindoro «</i>		<i>201</i>
<i>Le inquietudini di Zelinda «</i>		<i>285</i>











BIB